BIBL. NAZ
Vittorio Emanuele III
RACCOLTA
VILLAROSA
B
478
NAPOLI

BIBL. NAZ.
Vitt Emanuele III.
RACCOLTA
VILLAROSA
B
478
NAPOLI

Digitized by Google

Tel. F. 2 f 8

VITA DELLA VERGINE
S. GIACINTA MARISCOTTI

MONACA PROFESSA

DEL TERZ' ORDINE DEL SERAFICO PADRE

S. FRANCESCO

SCRITTA

DAL P. FLAMINIO MARIA ANNIBALI DA LATERA

FRATE OSSERVANTE DELL' ORDINE DEI MINORI

ROMA 1805.

PRESSO ANTONIO FULGONI

Con lic. de' Superiori.

Digitized by Google

A SUA ECCELLENZA IL SIG. CONTE

FRANCESCO MARISCOTTI

PRINCIPE DI CASTEL-PARRANO,

CAVALIERE DI MALTA ETC. ETC.

La Vita dell' inclita Vergine, S. Giacinta Mariscotti, che ora esce alla pubblica luce, non ad altri certamente con più ragione, che all' E. V, offerire, e dedicar si dovea, come a

quegli, alla di cui illustre prosapia, e degnissima persona in particolare, i meriti eccelsi, ed i fatti egregj della medesima, mentre accrescono splendore, e pregio, porgono insieme, più che ad ogni altro, giusto ed efficace motivo di emularne in pratica quelle virtù, che nella propria condizione, e stato imitabili si rendono. Vi offerisco pertanto in questi fogli un' esemplare luminosissimo di eroiche virtuose azioni, colle quali se la Santa ha meritato a se stessa somma eterna gloria in Cielo, ed una oggi anche grande accidentale in Terra, riflette questa nobilmente, e rifletterà mai sempre in Voi, ed in tutta la rinomatissima Famiglia Mariscotti in maniera, che la renderà in ogni tempo sopra altre non poche risplendente, e gloriosa. E' la nostra Santa, non può negarsi, il fiore più bello di quanti al nobil crine dei suoi Agnati vago serto compongono; l'astro più sfolgorante di quanti formano dei medesimi la chiarezza; la gioja più preziosa, che ricca rende, ed inestimabile la loro corona, per cui andar possono, e tra tutte le Cattoliche Nazioni anderanno nei secoli avvenire santamente superbi, gloriandosi di aver dato a Roma,

all' Ordine Francescano, alla Chiesa un novello ornamento, e di avere tra i Beati un' Eroina potente, un' Avvocata fedele, una Protettrice amorosa. Nell'offerirvi perciò questo Volume, io con Voi mi congratulo, e meco stesso mi rallegro del nuovo lustro, che al nome, e sangue Vostro si aggiunge; del nuovo fregio, che a' tant' altri si unisce; del nuovo impareggiabil merto, che a tutta la nobilissima progenie Vostra ne deriva, e si comparte; e tanto più di tuttociò godo, ed esulto, quanto che riflettendo alla docile vostra indole, mi persuado, e son certo, che le virtuose gesta di Avola sì grande ecciteranno il bell'animo dell'E.V. ad imitarla con una commendevole cristiana vita, per meritarne così l' efficace amorevole protezione, quale di cuore vi desidero, e vi prego.

Di V. Eccellenza

Umilissimo, Divotissimo, Obbligatissimo
Servitore
F. Flaminio Mā Annibali da Latera
M. O.

Digitized by Google

IMPRIMATUR.

Si videbitur Rmo P. Mag. S.Palat. Apostolici.

Benedictus Fenaja Archiep. Philip. Vicesg.

APPROVAZIONE

Essendomi stata commessa dal Reverendissimo Padre Maestro del Sacro Palazzo la revisione del Libro intitolato = *Vita della Vergine S. Giacinta Mariscotti* = attesto di non avervi trovata cosa, che offenda la Fede, o il buon costume; vi ho bensì ravvisato una grande unzione, con cui l'Autore presenta all'Imitazione de' Lettori l'eroiche virtù di detta Serva di Dio. Giudico adunque opportuno, che colla stampa diasi alla luce questo Libro a gloria, e decoro sempre della Cattolica Religione, e dell'inclito Ordine di S.Francesco, ed a spiritnale profitto delle persone, che bramano camminare per la strada della perfezione.

Dal Convento di S. Maria Sopra Minerva 17.Novembre 1804.

Frà Tommaso Maria Mancini dell' Ordine de' Predicatori, Maestro, ex Provinviale, e Consultore de S. Riti.

IMPRIMATUR.

Fr. Thomas Vincentius Pani Ord. Praed. Sacri Palatii Apostolici Magister.

VITA
DI S. GIACINTA MARISCOTTI.

CAPITOLO I.

Prosapia, Nascita, e Puerizia di S. Giacinta, passata prima nella Casa Paterna, e poi nel Monastero di S. Bernardino di Viterbo.

A grazia di Dio, col di cui valevole ajuto s'incamminano i Santi, e giungono poscia all'eroismo di quella perfezione, che degni li rende eziandio dell'onore degli Altari, sembra alle volte che imitar voglia in questo lavoro ammirabile il Sole naturale, che apparendo nello spuntare chiaro, e risplendente, s'involge quindi per qualche tempo tra le nubi, e queste in fine dalla sua forza medesima dissipate, e distrutte, ne fa sperimentare all'improvviso più brillante la sua luce, e più efficace la sua virtù. Così, io dir voglio, agisce talvolta in alcuni Giusti la grazia, poichè affacciandosi in essi con certi lampi nei primi albori della loro vita, quasi per avvisarci, esser' eglino da lei prevenuti, e destinati ad una santità molto sublime, pare poi che si ritiri, e nasconda, finattantochè, uscendo come dalle nuvole, sì manifesta opportunamente più luminosa, e più forte, per condurli a quella meta, a cui ordinati già sono.

Che la grazia Divina tenesse quest' ordine nell' incammi-

nare, e condurre per la via della virtù l'Anima bella di S.Giacinta Mariscotti, eletta, e predestinata ad essere vaghissimo fiore di Paradiso, luminosissimo esempio di santità nella Chiesa militante, ornamento, e gloria singolarissima della sua illustre Famiglia, e nuovo risplendentissimo astro dell'Ordine di S.Francesco, chiaramente apparirà dalla serie delle di lei prodigiose azioni, le quali con brevità, per quanto sarà possibile, mi accingo ora a descrivere. Ed affinchè nel principio di questa narrazione cominci a rilevare chi legge l'efficacia della grazia, che in lei seppe convertire il fasto della nobiltà nell' abiezione più vile, l' orgoglio del temperamento nell' umiltà più profonda, e la pompa, e vanità del Secolo nella penitenza più rigida, e nella carità più perfetta, accenneremo qui di passaggio la sola origine in Italia della sua Prosapia, una certamente delle più rinomate, ed antiche.

Fino dall' anno 798. della nostra Redenzione, avendo il Rè di Scozia spedito delle truppe in ajuto di Carlo Magno Imperatore, per combattere contro i Mori, tra molti dei principali Signori di quel Regno vi fu ancora un Mario, il quale essendo passato dipoi dalla Francia in Italia, fermò quivi la sua Casa, a cui diede colla chiarezza del sangue ancora il nome, da lui, cioè, da Mario Scoto, denominandosi Mariscotti. Questa poscia divisa in più rami, si stabilì in varie Città della stessa Italia, particolarmente in Bologna, in Siena, ed in Roma, con ritenere dappertutto l'antico originario splendore, e con aggiungere di quando in quando in ognuno di questi luoghi nuovo lume al primiero, per mezzo di molte illustri persone, più d'una delle quali si distinse per la dottrina, e per le dignità Ecclesiastiche, altre si segnalarono per varie gloriose imprese, fatte in guerra, ed in pace, ed alcune risplenderono eziandio per il carattere di santità, che, per essere il più pregiabile di qualunque altro, adorna mirabilmente, e distingue sopra ogni

dire una Famiglia Cristiana. Infatti, l' anno 1303. dai Mari scotti di Siena nacque tra gli altri il beato Niccolò, il quale nel 1323. si fece Eremitano di S. Agostino della Congregazione di Lecceto in Toscana, e dopo cinquanta quattr' anni di santa vita, menata in quell' Eremo, morì l' anno 1387. e fu sepolto nell' Eremo stesso, illustre per molti miracoli, e per il dono della profezia, con cui avendo predetto alla sua patria varj castighi, che poi le avvennero, fu, ed è chiamato il Profeta di Siena.

La nostra Santa nacque da quei di Roma, fissati in questa Capitale da Sforza Mariscotti, figlio di Ercole, il quale era uno dei Quaranta Senatori di Bologna, da dove esso Sforza, essendo Colonnello d' un terzo dell' armata Imperiale di Carlo V. fu qua spedito da questi, per trattare diversi affari importantissimi, prima con Clemente VII. e poi con Paolo III. Sommi Pontefici. Riuscì egli sì bene in questi trattati, che l'ultimo dei due Papi volle che prendesse per moglie Ortensia Farnese, sua parente, gli dette la Terra di Vignanello col titolo di Conte, ed altri privilegj, e fondi, accresciuti in seguito dai di lui discendenti, che, imparentatisi con i Capizucchi, con i Conti, cogli Orsini, e con altre Famiglie delle più celebri di Roma, divennero padroni di molti feudi, e Signorie. In una di queste, ed appunto in Vignanello, detto una volta Giulianello, luogo delizioso, ed ameno, situato nella Diocesi di Civitacastellana, e di Orte, venne alla luce di questo mondo S. Giacinta l' anno 1585. dal Conte Marcantonio Mariscotti, e da Ottavia Orsini, figlia di Vicino Orsini, e di Giulia Farnese.

I due fortunati Genitori della nostra Santa, furono persone molto pie, caritatevoli, e dabbene, ed ebbero dal loro matrimonio cinque figli, due maschj, e tre femmine, che procurarono con diligenza, e premura grande, come far si deve da tutti i Parenti Cristiani, di educare nel timor santo di Dio. Cor-

risposero e gli uni, e le altre alle sante loro, e diligenti sollecitudini, e cure, e quanto profittassero di questa educazione, animata dall'esempio degli stessi Genirori Maestri, ben lo dettero a divedere coll'ottima riuscita, che tutti fecero, come vedremo accennando qualche cosa anche dall' altre due figlie, la prima delle quali ebbe nome Ginevra, e la terza Ortensia, essendo la seconda la nostra Santa. A questa nel Battesimo, amministratole in Vignanello da Monsignor Andrea Longo, Vescovo Diocesano, fu imposto il nome di Clarice, che poi, vestendo l'abito Religioso di S. Francesco nel Monastero di S.Bernardino in Viterbo, mutò in quello di Giacinta, quasi in presagio ch' esser dovea un Giacinto odoroso d' ogni virtù nel mistico giardino della Chiesa, e della Religione Francescana.

Essendo Clarice in età di circa sett'anni, un giorno, senz' esser veduta nè dalle donne, che la custodivano, nè da altri della numerosa famiglia, sola se ne uscì dall' appartamento, e se ne andò ove era una profonda cisterna, in cui si conteneva molt'acqua. Postasi quivi, fuori del suo solito, a trastullare colla fune delle secchie, le quali, una piena, e l' altra vota, stavano fuori della stessa cisterna, tanto si aggirò intorno a quella fune, che da questa restò involta, e come legata nelle gambe, e nei piedi. Intanto aggirandosi per liberarsi da quell'inviluppo, fece sì, che la secchia piena si movesse, e precipitando improvvisamente nella cisterna, vi tirasse col peso, ed impeto suo naturale ancora Clarice, inviluppata, come diceva, nella medesima fune. Precipitar dovea irreparabilmente insieme colla secchia nella cisterna, e già sbalzata in aria, stava pensile col capo all'ingiù sopra la bocca della medesima per cadervi dentro, e restarvi miseramente affogata, ma avendo essa invocato sul fatto l'ajuto della Santissima Vergine, sentissi tenere, e reggere in quella positura da una mano invisibile, come ella stessa poi disse. Stette così retta, e sospesa in aria finattanto-

chè affacciatosi casualmente dalla finestra un Servitore, e vedutala in quel grave pericolo, corse a liberarla, come gli riuscì. Sebbene, per difetto dell'età, non intendesse allora Clarice la grandezza del benefizio, ed il fine altissimo della provvidenza nel salvarla dalla morte con un miracolo sì patente, e quindi ne restasse in lei sepolta la memoria per tutto il tempo della sua vita rimessa, riflettendo poscia nell'età adulta, ed entrata in se stessa, non mancò di renderne con grata rimembranza le dovute grazie al Signore, e di chiamarsi ancora per questo obbligata ad amarlo, e servirlo con fedeltà, e coraggio maggiore, siccome siamo per dire.

Niun profitto intanto cavando Clarice nè dal prodigio surriferito, provato in se stessa, da lei, come si è detto, posto allora in dimenticanza, nè dagli avvertimenti, ed esempj dei Genitori, e delle Sorelle, anzi spiegando ogni giorno più il genio, ad umor suo naturale, a proporzione che cresceva negli anni, si andava invischiando nei mondani pensieri, e nei desiderj vani, e terreni. Ciò vedendo il Conte Marcantonio, suo Padre, per frenare alquanto la vivacità del di lei spirito, e moderare in qualche modo la propensione in lei troppo grande alle vanità del secolo, pensò di metterla in educazione, come fece, nel Monastero di S. Bernardino in Viterbo, in cui si trovava già Monaca professa la di lei Sorella Ginevra, che assunto aveva il nome d'Innocenza.

Pensarono perciò saggiamente i Genitori di mettere Clarice in quel Monastero, dove una Sorella sì virtuosa, e maggiore di lei, colla saviezza dei suoi consigli, colla soavità delle sue parole, e molto più colla santità dei suoi costumi istillar le poteva le virtù Cristiane, e sentimenti diversi da quelli, che le suggeriva il suo genio. Ma per quanto Suor Innocenza e colla voce, e coll'opere predicasse a Clarice di moderare, e deporre i suoi vani pensieri, di non essere cotanto dedita agli orna-

menti secolareschi, dei quali sommamente si dilettava, e di attendere alla cultura dello spirito, invece di perdere tanto tempo in quella del corpo, non ne vedeva alcun frutto, e moltissimo perciò se ne affliggeva. Per ottenere il ravvedimento della Sorella pregava di continuo il Signore, ma questi, che riserbato aveva ad altro tempo il colpo glorioso della sua grazia, differiva di esaudirla, e Clarice, ad onta di tanti motivi, e dell' esemplarità di altre degne Religiose di quel Monastero, seguitava a fomentare la propria alterigia, e vanità, e a dar luogo nel suo capo bizzarro a nuove idee di grandezze mondane. Anzi l'eroica risoluzione d' Innocenza di aver lasciato il secolo, e di essersi legata con voti solenni a Dio, serviva a Clarice per maggiormente invanirsi, e formare nel suo capo altri mondani, e capricciosi disegni. Andava considerando, che appunto per la risoluzione della Sorella maggiore, toccava ad essa la maggioranza sopra di Ortensia, ultima delle tre Sorelle, e che a lei perciò, come a maggiore di questa, conveniva il maritarsi prima, il vestire pomposamente, e fare quanto il suo cervello le suggeriva, esser dovuto, e conveniente ad una figlia nobile, nata prima di un'altra. Rimirava le austerità della vita di Suor Innocenza come un' effetto di anima vile, e quindi argomentava, che ella supplir dovea alle mancanze di questa col fasto, e con mostrare vivacità di spirito, e grandezza di animo nel portamento, e nel tratto. Con queste idee vane, e stravolte seguitava a vivere nel Monastero senza fare alcun profitto, come diceva, nella vita spirituale, e senza corrispondere alle pie intenzioni dei Genitori, i quali fatti di ciò consapevoli, si determinarono di caavarla di là, e ricondurla a Vignanello, dove abbandonatasi più liberamente al suo genio, pensava già di presto sposarsi a qualche personaggio suo pari.

Iddio però, che eletta l'aveva ad uno stato assai diverso da quello; a cui essa aspirava, tagliava mirabilmente tutte le

vie, che si aprivano per condurla ove essa andar non voleva. Il Conte di lei Padre avendo risoluto di collocare in Matrimonio le due figliuole, rimastegli in casa, promise Ortensia al Marchese Paolo Capizucchi, e ne furono fatti gli Sponsali con una pompa corrispondente alla nobiltà degli Sposi, e con uguale magnificenza furono quindi celebrate le Nozze. Ognuno gioiva, e dava segni d'allegrezza, fuorchè Ortensia, la quale tra i rallegramenti di tutta Roma se ne stava affatto insensibile, e chi legge può ben comprendere qnale fosse il crepacuore dell'orgogliosa Clarice, in vedersi posposta ad una Sorella minore di età, da lei riputata tanto più inetta per le cose del secolo, quanto più per la sua alterigia stimava molto abile, e capace se stessa.

Il fatto però dette a diveder chiaramente, quanto l'idea, formata da Clarice della Sorella, fosse storta, e lontana dal vero, perchè Ortensia, congiunta in Matrimonio, seppe esercitare sì bene l'uffizio di Madre di famiglia, che qual donna saggia, e forte nel governare, fu per la sua probità, e diligenza l'ornamento della sua Casa, e secondo l'altro detto dello Spirito Santo meritò gli encomj di tutti i suoi domestici, e del suo proprio marito.

Clarice, che niente si era commossa nel Chiostro per gli esempj di Suor Innocenza, nè pure si scosse nella Casa paterna per le tante belle doti, che vedeva in Ortensia, e molto meno per quelle, che questa illustre Donna risplender poi fece da maritata negli occhi di tutta Roma. Non la destarono dal suo letargo nè gli encomj dei parenti, nè gli elogj, che udiva farsene comunemente da tutti i saggj, ma ragionando sempre col proprio capo, la disprezzava nel suo cuore superbo, e crucciata nell'animo, la visitava con dispetto, e con occhio invidioso. La grazia di Dio però, che appunto simile al Sole, che manda a noi anche tra le nubi qualche suo raggio, non man-

cò di far traspirare alla mente di Clarice qualche lume, onde sperar si potesse di vederla un giorno, uscita affatto dalle sue tenebre. Sebbene perduta dietro alle mode, e pompe del secolo, a vista di due Sorelle sì virtuose, una nel Chiostro, e l'altra nel mondo, vivesse come abbiamo accennato, contuttociò non lasciava la grazia di far vedere in lei alcuni segni di predilezione, e di quanto col suo ajuto esser dovea una volta. Nel tempo, che Clarice, piena d'idee orgogliose, e mondane, ad altro non attendeva, che ad abbigliarsi con ornamenti, e vanità femminili, altro non rivolgeva nel suo capo, che grandezze, ed avanzamenti mondani proporzionati alla nobiltà della sua nascita, fu veduta osservar sempre nelle sue gesta una verginal verecondia, e modestia, ed una rispettosa, ed esatta ubbidienza ai proprj Genitori, di loro eseguendo con ogni prontezza, e sommissione qualunque minimo cenno. Di questa ubbidienza appunto, e rassegnazione filiale ai voleri del Padre, e della Madre si servì la grazia per eseguire in lei i suoi alti disegni, facendola uscire dalla casa paterna, e conducendola al luogo già preparato dalla provvidenza, affinchè si disingannasse alla fine, ed operasse quivi la propria santificazione con quella fortezza, che siamo per ammirare.

CAP. II.

Entra nel Monastero di S. Bernardino in Viterbo, vi prende l'abito religioso di S. Francesco, ma ritiene per qualche tempo gli stessi pensieri, e costumi.

Per quanto si sforzasse Clarice di comparire indifferente, e di nascondere l'interno dolore, che provava per lo sposalizio della sua Sorella Ortensia, non poteva dissimulare in maniera, che non ne dasse di quando in quando nell'occasioni qualche segno

evidente. Anzi riflettendo continuamente al torto, che le pareva esserle stato fatto dal Padre con preferirle una figlia di lei minore, destinandola a quello stato, a cui essa Clarice aspirava, e che l'alterezza dell'animo suo, ed il privilegio degli anni le facevano credere essere a lei dovuto prima che all'altra, con tali riflessioni andava sempre più fomentando, ed accrescendo nel suo cuore la passione, che dall'interno passò eziandio ad una esterna inquietezza. Quindi persuasa essere stato il torto affatto irragionevole, se le rese tanto sensibile, che, non potendo più dissimulare in conto alcuno la tempesta, ed amarezza interiore, cominciò a mostrarsi in ogn'incontro crucciosa in viso, e dispettosa in modo nel tratto, che, essendo inquieta in se stessa, inquietava ancora gli altri, divenuta pesante, e motivo di pazienza ai Genitori, ed a tutta la Famiglia.

Accortosi il Conte Padre del turbamento, ed inquietudine della figlia, ed intendendone ancora la cagione, le propose un giorno sù due piedi, e quasi inconsideratamente, se voleva seguitare la Sorella Innocenza con farsi ancor' essa Religiosa in Viterbo nel Monastero di S. Bernardino, dove già, come si è riferito, era stata qualche tempo in educazione. Le disse egli ciò, possiamo credere, per impulso del Cielo, non essendo credibile, che un' uomo saggio, quale egli era, le volesse proporre un rimedio, del tutto contrario al male a lui ben noto, quale era lo stato Religioso, e che presumesse di quietare l'animo di lei esacerbato, ed inquieto, perchè appunto desiderava di maritarsi, e non erale fino a quel punto riuscito, anzi avea veduto preferirsi in ciò una da lei riputata a se inferiore. Fremè Clarice ad una tale proposta, ma nondimeno la superbia del suo cuore affogandole in petto i risentimenti, e le querele, si strinse nelle spalle, chinò il capo, e rispose contro la propria inclinazione, che avrebbe ubbidito con farsi Monaca.

Senza però che si riflettesse da alcuno al suo talento natu-

rale, o si facessero altre ricerche per esplorare la sua volontà, disposte le cose tutte necessarie, nel 1604. contando essa allora l'anno decimonono dell'età sua, fu condotta a Viterbo, ed ivi, mutando il nome di Clarice, come già si è ridetto, in quello di Suor Giacinta, vestì l'abito del Terz' ordine Claustrale del Patriarca S. Francesco, nell'accennato Monastero di S. Bernardino, soggetto immediatamente alla giurisdizione, e cura dei Minori Osservanti della Provincia Romana. Piangevano tutti per tenerezza in vedere una giovane Dama, piena di fuoco, entrare nella Chiesa pomposamente vestita, e quivi genuflessa avanti l'Altare, ilare insieme, e grave, spogliarsi da se stessa delle ricche vesti, e dei preziosi ornamenti. Lo stesso Conte Marcantonio, suo Padre, intenerito a vista di quel sacro spettacolo, fu sorpreso da un forte deliquio, e stette ivi fuori dei sensi per tutto il tempo, che durò la funzione. Finita questa, entrò la nuova Monaca nel Chiostro, intrepida sempre, e senza versare una lagrima, con aver mutato il nome, e le vesti, ma non il cuore, che portò là dentro con i medesimi attacchi alle vanità, e pompe del Mondo, come dette subito chiaramente a capire.

Poco dopo infatti essendo andato alla grata del Parlatorio il di lei Padre per farle una visita, con voce altiera gli disse: *Eccomi son Monaca, ma voglio vivere da mia pari*, come veramente fece finattantochè la Divina Grazia non dissipò tutte le tenebre, che ingombravano il di lei animo, siccome sentiremo a suo luogo. Avendo fatto in capo all'anno la solenne professione, volle immediatamente distinguersi nel vitto, perchè piacendole il mangiar bene, ed avendo a vile i cibi della mensa comune, si faceva preparare delle vivande, le quali fossero di piena sua soddisfazione, abbondanti, e delicate. Sdegnando d'essere uguale all'altre Religiose con avere, secondo l'uso del Monastero, una sola cella, e non trovando luogo per

abitarvi, che le piacesse, costrinse il Padre a farle edificare una camera apposta, che poi, non piacendole nè pure questa, presto abbandonò, e dallo stesso Padre si fece fabbricare un'appartamento di più stanze, che adornò con quadri, e con altri mobili signorili di gran valore, alla moda secolaresca, per comparire fra tutte distinta, e singolare.

Si serviva in somma dell' annuo livello per soddisfare alla sua vanità, impiegandolo tutto in fare acquisto di cose rare, e di suo genio, contrarie eziandio all'Istituto professato, poichè le sue tonache, i suoi veli, e quanto mai faceva provvedere per vestirsi, era tutto di molto prezzo, delicato, e molle. Essendosi portata da Roma a Viterbo la Marchesa Ortensia, sua Sorella, andò al Monastero di S. Bernardino per farle una visita, e se le presentò, come Sposa novella, tutta in gala, ornata di vesti preziose, e di gioje, convenienti alla sua condizione. Appenà la vide la vana, ed invidiosa Giacinta, se le sparse nel cuore tanto veleno, che per la rabbia svenne, mancandole sul fatto i colori in viso, e le parole in bocca, onde bisognò, che Ortensia stessa la sollevasse, e le facesse animo con offerirle un prezioso diamante, che aveva in dito. Lo prese ella subito, anzi lo rapì dalle di lei mani con tanta furia, e dispetto, che, quanti erano ivi presenti, ne restarono ammirati. Visse in una parola coll' abito religioso, disdicevole alla sua professione, perchè talvolta era anche di seta, e collo spirito perciò secolaresco, tutto dedito alle comodità della vita, per lo spazio di anni dieci.

CAP. III.

Vocazione di S. Giacinta ad una vita affatto nuova, e sua pronta corrispondenza.

Non facendo alcuna impressione nell'animo di Suor Giacinta, nè le ammonizioni della Sorella Innocenza, che essa ascol-

tava con disprezzo; nè l'esemplarità della medesima, che sentiva lodare con noja, giunse finalmente il tempo, in cui la Divina Grazia voleva in lei trionfare, onde fece sì, che trovandosi per una leggiera infermità obbligata al letto, chiamasse a se per confessarsi il P. Antonio Bianchetti da Roma, Minore Osservante, che era in quel tempo Confessore ordinario di quel Venerabile Monastero, Religioso di bontà singolare, ed assai pratico nel regolare le coscienze. Ben conoscendo perciò quella dell' inferma, entrato nel di lei appartamento, e richiesto di ascoltare la sua confessione, mosso da uno zelo a prima vista indiscreto, e severo, o a dir meglio, da Dio, con voce imperiosa, ed alta le rispose, che il Paradiso non era per i superbi, ed amanti delle vanità, e che perciò non voleva confessar lei, che era una vana, e superba. Attonita a queste parole Suor Giacinta, e coperta in volto di rossore, e di confusione, dopo diverse repliche, e scuse, tutta sbigottita, e tremante soggiunse: „ Dunque, Padre, non c'è rimedio per me? „ Mi sono dunque serrata in queste mura per dannarmi, nè „ vi sarà speranza di rimedio? „ Nò „ riprese il Confessore „ „ non si può scanzare l'inferno, quando nei Chiostri si fa abu- „ so della grazia di Dio con vivere alla secolaresca. Altro ri- „ medio non vi è per fuggirlo „ seguitò egli a dire „ e sperare „ con fondamento di salvarsi, che il mutar vita „. Quì si spezzò il cuore di Suor Giacinta, e cominciò a piangere sì dirottamente, detestando la sua vita passata, e promettendone l'emendazione, che per l'abbondanza delle lagrime non vedeva più nè pure se stessa, come ella medesima riferì dipoi raccontando un sì prodigioso avvenimento.

Allora il P. Antonio, dopo averla consolata alquanto, ed animata a sperare nella Divina Misericordia „ andate „ le disse, „ spropiatevi di quanto avete, e fatta una disciplina nel pub- „ blico Refettorio, tornate da me, che vi aspetterò per udire

„ la vostra confessione „ . Acconsentì Suor Giacinta, e promise di far tutto, onde, ritiratosi il P. Antonio, ella si alzò dal letto, e vincendo ogni ripugnanza, che sul fatto sentì nascere grandissima nel suo cuore, vestitasi dell'abito più povero, che avesse nella sua camera, se ne andò in Refettorio, e genuflessa in mezzo di questo con una disciplina alla mano si flagellò aspramente con molti singhiozzi, e lagrime; e domandò perdono alle Monache dei suoi trascorsi, e dell'ammirazione, e scandalo dato loro col suo cattivo modo di vivere. Ad un tale improvviso spettacolo quelle Religiose, ivi tutte adunate per la refezione, restarono sommamente sorprese, edificate, e compunte, nè si poterono contenere alcune di esse dal lagrimare per tenerezza. Dopo questa comparsa, e prima vittoria di se stessa, tornò dal P. Antonio; che l'aspettava nel Confessionario, e da lui si confessò con molta contrizione, e con prometter fermamente di spropriarsi d'ogni cosa, di lasciare ogni vanità, e di mutare interamente la sua vita, con darsi del tutto al disprezzo di se medesima, ed alla pratica delle virtù. Sebbene però questi propositi fossero veri, e sinceri, andava nondimeno procrastinando, e differendo di giorno in giorno lo spropriamento di quanto avea, perchè riusciva al suo amor proprio troppo duro, ed amaro. Ma volendo lo stesso Iddio compire, e perfezionare in lei l'opera incominciata, con distaccarla affatto da ogni cosa terrena, e tirarla tutta a se, adoperò a questo fine un'altro mezzo più forte, e fu il permettere, che fosse assalita da una molto grave, e pericolosa infermità. La inchiodò pertanto in un letto per molti mesi, e con rendere inutili tutti i medicamenti, che applicati le furono, l'obbligò a voltarsi, ed a ricorrere a lui per ottenere la salute del corpo, ed insieme pensar meglio a quella dell'anima.

Ridotta Suor Giacinta in tale stato, e conoscendo sopra di se la mano del Signore, fece delle grandi risoluzioni, pro-

Digitized by Google

mettendo nel suo cuore, che se riacquistava perfettamente la salute, avrebbe atteso con tutte le forze, ajutate dalla Grazia Divina, alla propria santificazione coll' esercizio di tutte le virtù. Mentre stava facendo tra se questi discorsi, girando gli occhi vide un' immagine di S. Catterina da Siena, che ivi era, e sotto di cui si leggeva questo motto: *Quid volo, Domine, extra te, aut quid velim*? Fermatasi alquanto a ponderare queste parole, ed avendone ben capito il significato, sentissi tutta commossa, ed eccitata da forti stimoli interni a mutar vita interamente, ed a seguitar nuda il nudo Crocifisso, sperando nella sua bontà, che non l'avrebbe abbandonata. Prorompendo poi subito in un dirottissimo pianto, esclamò parlando al Signore: „ O mio Dio quanto siete misericordioso, e buono, mentre „ sono effetti della vostra misericordia e la salute, e le infer„ mità! Ma essendomi io abusata di quella, mantenendomi „ voi sana, e robusta, non permettete che lo stesso mi succe„ da di questa, con cui mi avete visitato; anzi fate sì, che i „ dolori del corpo passino a cruciarmi tanto lo spirito, che „ non cessi mai di dolermi per avervi sì mal servito, e corri„ sposto. Ecco, o Signore „ seguitò a dire „ che a voi rinun„ zio quanto possiedo, e voi solo siete ogni mio avere, ed „ ogni mio bene „. Indi rivolta all' immagine della Santa, ne invocò l'ajuto, dicendole con molte lagrime, e con gran fiducia: „ O gloriosa Vergine Catterina, ajutatemi voi, e siatemi „ guida, ed avvocata appresso a Dio, ed impetrate forza alla „ mia debolezza, perchè sono donna di carne, e molto fragi„ le, affinchè metta in esecuzione quanto ora mi sento ispira„ ta „. Detto ciò, udì una voce, la quale chiaramente le disse: „ Entra pur lieta nell' impresa, perchè io sarò sempre tua avvo„ cata, e protettrice „.

Rincorata moltissimo da queste voci del Cielo, ed accesa d'un'insolito, e mai più sperimentato fervore, si prefisse in quel

punto stesso, e mantenne poi costantemente sino alla morte, siccome vedremo, un tenore di vita sì perfetto, e sì rigido, che, per essere più ammirabile, che imitabile, fa ben conoscere, la sua mutazione essere stata opera della destra dell'Altissimo, di quella grazia, cioè, che le dette forza d'incominciare sì bene, e di così perseverare sino al fine.

E primieramente sapendo ella d'aver fatto voto di povertà nella solenne professione della Terza Regola del Serafico S. Francesco, ed intendendo illuminata dalla grazia, che un'anima, qualunque ella sia, ma particolarmente obbligata con promessa fatta avanti il sacro altare ad esser povera, a guisa d'un'uccello, trattenuto da panie, o da legami, volar non puote verso il Cielo, nè fare un passo per la via della virtù, e della perfezione, se non si sviluppa, e distacca dalle cose terrene, venne alla generosa risoluzione di spropriarsi di quanto avea, e di rinunziare a tutto, come fece, e diremo, in mano della sua Madre Abadessa.

CAP. IV.

Rinunzia quanto ha nelle mani dell'Abadessa, e si riduce a vivere in una povertà rigorosa, ed estrema.

Persuasa di quanto si è detto nel capitolo precedente, e risoluta di mettere in esecuzione quello, che avea promesso, per suggerimento eziandio del P. Antonio, suo Confessore, si portò alla cella della Madre Abadessa, e genuflessa ai di lei piedi, rassegnò ad essa quanto sapeva di avere nelle sue stanze, anche l'abbondante livello, assegnatole dalla sua Casa, spogliandosi, in una parola, non solo del superfluo, ma ancora del necessario. Altro non si ritenne, ma per divozione, che un Crocifisso di lavoro finissimo, ed un Reliquiario, in cui erano un pezzetto del legno della vera Croce del Salvatore, ed un capello

della Santissima Vergine. Per quanto grande però fosse la divozione, colla quale custodiva queste sacre Reliquie, immantinente se ne privò dipoi senza replica, dandole subito col Reliquiario stesso, a chi le ne fece la richiesta, dicendo con grandissimo coraggio, che se avesse avuto Cristo vivo, l'avrebbe dato per amore di lui medesimo ad ogni domanda, che le ne fosse fatta, per vivere con esso spogliata affatto d'ogni cosa. Disse più volte nel decorso della sua vita questa gran proposizione, aggiungendo talvolta con somma ilarità, non esservi strada più breve, e più sicura per giungere a Dio, per servirlo, ed amarlo, che quella di vivere poveramente, e patire per amor suo. A tal fine, dopo aver levato via dalle sue stanze ogni vano ornamento, vi piantò in mezzo una Croce sì alta, che dal pavimento giungeva sino alla soffitta, e dalla stessa Croce pendeva una catena, quale disse aver'avuto dai Galeotti di Civitavecchia, con una estremità della quale, nel mettersi la sera a dormire, si faceva legare da una sua confidente ora il destro, ed ora il sinistro piede, e talvolta ancora il collo. Nell'atto che la legavano era solita dire, che voleva così tener legato il suo cavallo, cioè, il suo corpo, affinchè non ricalcitrasse, quantunque ciò facesse eziandio per esser pronta all'orazione, ed alle tante mortificazioni, colle quali di notte si martirizzava.

Per amore della povertà, e del patire, si ridusse a coricarsi sopra tre piccole tavole, servendosi d'un fascio di sermenti vili per materasso, che nelle infermità mutava in un duro, e stretto sacco di paglia, d'una schiavina per coperta, e d'un sasso per guanciale. Il Cardinale Alessandro Cesarini, allora Vescovo di Viterbo, entrato un giorno nella di lei stanza, a vista di quella gran Croce, e di quel misero letticello, restò sommamente edificato, e compunto, e concepì tanta stima della di lei virtù, che dipoi volentieri le accordava tutte le grazie, che da lui richiedeva. Tutta la vanità, e delicatezza del suo vestire

la convertì in una sola tonaca ben logora, che prima fosse stata di qualche Religioso Minore Osservante, già morto nel Convento del Paradiso di Viterbo. La domandava al P. Guardiano dello stesso Convento, e dopo averla ottenuta, e molto ristretta, la portava di giorno, e di notte cinta con una corda ben grossa, e rompendosi in qualche parte, la rattoppava con pezze del medesimo panno. Cambiò, senza mutarlo mai più, il velo del suo capo, che prima era stato di finissima tela, in una assai rozza, e scolorita saja, e dopo avere per qualche tempo fatto uso dei sandali, si privò ancora di questi, e si mise a camminare sempre scalza, e con i piedi affatto nudi. Si distaccò in maniera dal denaro, che si dimenticò anche il nome delle monete, quali per disprezzo soleva chiamar sassi, e dovendone alle volte maneggiare per cagione degli uffizj, che esercitava, di Vicaria, e di Maestra delle Novizie, considerandole come immondezze, le gittava ora in un cantone, ed ora in un'altro della stanza, e spesso lasciandole ancora per il Monastero, nè più ricordandosi del luogo, in cui l'aveva lasciate. Quando le veniva mandato il denaro del suo livello, senza toccarlo, e talvolta senza ne pure vederlo, immediatamente lo faceva consegnar tutto all'Abadessa, e così faceva ancora di qualunque limosina, o regalo, che le venisse fatto, non ritenendo mai appresso di se alcuna cosa, per minima che fosse, e di poco valore. Se doveva esercitare qualche altro uffizio, oltre i surriferiti, in cui fosse necessario di fare qualche spesa, andava alla camera della Superiora medesima, ed inginocchiata a lei davanti, baciando prima terra, le manifestava umilmente la sua necessità, e rispondendo quella, che sarebbe stata provveduta, essa la ringraziava con gran sommissione, e baciata di nuovo la terra, umile, e consolata se ne partiva.

Non appieno però contenta di questa sua povertà, benchè molto grande, e rigorosa, cadde una volta in timore di

non esser povera abbastanza, e di non osservare perciò con esattezza il voto fatto nella professione, onde per quiete della sua coscienza si prostrò ai piedi dell'Abadessa, e con molte lagrime, ed istanze la pregò, che le comandasse di spropriarsi ancora di più, se conosceva in lei qualche cosa superflua, e contraria alla povertà religiosa. Restò attonita l'Abadessa a questa inaspettata richiesta, e poi le domandò quante camicie tenesse. Rispose la Santa di averne tre di lana, e che con queste trovava un poco di refrigerio, cambiandole per necessità quando l'assalivano i dolori colici, lo che le accadeva spessissimo. Replicò l'Abadessa, che bastava una sola, e che perciò ne lasciasse due, e ritenesse quella soltanto, che aveva addosso. Questo comando cagionò qualche interna commozione nella Santa per la ragione addotta del sollievo, che provava mutandosi nei suoi dolori, e perchè era amantissima della pulizia. Si avvide la Superiora del turbamento, e perciò soggiunse: „ Non vi turbate. Non cambiereste l'acerbità dei „ vostri dolori colla privazione di questo piccolo refrigerio? „ Fate dunque così: Se i vostri soliti mali vi molestano, pi„ gliate pure quella camicia, che vi sarà data per limosina, e „ per carità, ma restituitela subito che sarete guarita. „ Ubbidì la Santa, consegnando immediatamente all'Infermiera due camicie, restando con quella sola, che teneva addosso.

In alcuni giorni caldissimi da una persona sua divota essendole stata mandata una camicia di Stamigna, e trovandosi nel riceverla tutta bagnata di sudore, cominciò a pensare di volersene servire per trovare qualche sollievo. Mentre stava così discorrendo, ed era già vicina a determinarsi di far uso di quella camicia, sentissi assalita in un tratto dai primi sintomi dei suoi dolori, onde entrata in se stessa, depose immantinente un tal pensiero, e piangendo esclamò: „ O mio Dio quan„ to siete misericordioso, e buono, poichè mostrate il flagel-

„ lo prima di scaricare il colpo! Ho errato, lo confesso, mi „ pento. Compatite la mia debolezza, perdonate la mia inav- „ vertenza, e se basta per castigo del mio errore il privarmi „ di questo immaginario refrigerio, ecco che volentieri lo la- „ scio, e lo abbandono „. Finita appena questa affettuosa preghiera, subito cessarono quei dolori, nè le recarono per allora altra molestia.

Questo, ed altri casi la feecero innamorar tanto della povertà, sì temuta, ed abborrita dal mondo, che, qual vera figlia di S.Francesco, la rimirava come una gioja preziosa, e trovando le sue delizie nell' esser povera, studiava ancora la maniera per esercitare gli atti di poverella, con chiedere la limosina nella maniera, che segue. Essendo ella solita di ritirarsi spessissimo in un luogo solitario, ed oscuro del Monastero, per istraziare quivi più liberamente il suo corpo, giunta che vi era, gittava in un canto dello stesso luogo la tonaca, e rimaneva quasi affatto nuda. Rivolta quindi verso il Cielo esclamava, e diceva: „ Eccomi qui con poca veste, mio ca- „ ro Dio. Così voglio servirvi, nè altro pretendo in questo „ mondo, che Cristo, e questo Crocifisso „ e dato subito di mano ad una ben' armata, e pesante disciplina di ferro, si flagellava per lo spazio di un'ora intera con tanta forza, che scorreva il sangue per il pavimento, e di esso restavano spruzzate tutte le muraglie. Mentre faceva di se questa sanguinosa carneficina, andava tra i singhiozzi, ed i sospiri dicendo, e replicando, che voleva vivere, e morire povera, e nuda come l'Amor suo Crocifisso. Dopo un tal macello, si prostrava colla faccia per terra, e volgendo le sue lagrime, ed i suoi affetti alla Regina del Cielo Maria Santissima, colla maggiore umiltà, e fervore dello spirito le diceva: „ Compatite, pietosissi- „ ma Madre, la nudità d'una vostra miserabilissima figlia; ma „ insieme soccorretela, perchè senza il vostro ajuto, come

„ potrà comparire tra tante Vergini, Spose del vostro dolcis-
„ simo Figliuolo in questo Santo Monastero? Datemi dunque
„ per limosina quelle povere vesti, date da me poco fà al vo-
„ stro Figlio, acciocchè possa ricuoprire questa mia mezza nu-
„ dità. Fatemele rendere, vi prego, che vi prometto di servir-
„ mene per mero uso, di non appropriarmi il dono, e di non
„ abusarmi della grazia. „ Allora, come se ricevesse quegli abiti per limosina dalle mani della Vergine, piena di timore, e di riverenza li baciava, li prendeva, e se ne vestiva.

CAP. V.

Si spoglia d' ogni affetto naturale verso i proprj Parenti.

Sapendo dal Redentore, che non è degno di lui chi preferisce all' amor suo quello dei Parenti, e sentendosi naturalmente inclinata ad amarli, temè che un tale amore, benchè naturale, radicandosi, e crescendo nel suo petto, superar potesse col tempo, o impedire l'amore dovuto a Dio, e renderla perciò indegna di lui, venne all' altra generosissima risoluzione di spogliarsi d'ogni affetto verso il suo sangue.

Determinata di vincersi in questa sua forte risoluzione, e di trionfare della stessa natura, che a ciò moltissimo ripugnava, ed animata maggiormente dall' altro detto di Cristo, che per andare a lui, bisogna odiare anche i propinqui, quando l'amor di loro ce ne impedisce la via, se ne andò per fare solennemente il grand' atto avanti l' Altare del Santissimo Sacramento. Quivi inginocchiatasi, ed accesa d'una ardente fiamma di carità verso Dio, a lui fece un' offerta di tutti gli affetti naturali del suo cuore, di quelli in particolare, che sentiva in se molto forti, verso i suoi parenti più cari, e più stret-

ti. Interpose in questa eroica azione la Santissima Vergine, come apparisce da una sua lettera, ad un Sacerdote Regolare, promettendo ancora ad essa un tal distacco, e di non più affezionarsi col di lei ajuto, ed assistenza, nè ai parenti, nè a qualunque altra cosa terrena. Fu questa rinunzia forte cotanto, e sincera, che da questo momento i suoi Fratelli, i suoi Nipoti, le sue Sorelle, tutti i suoi consanguinei divennero l'oggetto della sua indifferenza, considerandosi da ora in poi come orfana, e sola sopra la terra, dimodochè il vedere, e parlare con alcuno dei suddetti, allorchè si portava al Monastero per visitarla, era lo stesso, che se fosse stata, e parlato avesse con gente a lei ignota affatto, e sconosciuta.

A questo proposito soleva dire, che mentre si tratteneva alle grate con i parenti, le sembrava in tutto quel tempo di stare sulla veglia, e quindi per istruzione dell'altre Religiose, in particolare delle giovani, e delle Novizie, quando n'era Maestra, aggiungeva, che una Monaca, richiesta dai suoi congiunti, deve liberamente rispondere, e dire: „ Io sono „ Religiosa, perciò non ho che fare con i parenti. I parenti, „ ed il Mondo non intendono il nostro linguaggio, e noi non „ dobbiamo intendere il loro. L'opere nostre sole saranno „ quelle, che ci seguiranno, non la roba, non i parenti, e „ le comodità. „ Altre volte diceva: „ Chi è solo, non ha da „ sperare altro da questo Mondo, che vitto, e vestito, sen„ za tanti stimoli, e brighe. Una serrata d'occhi all'improvvi„ so troncherà il filo di tutti i nostri disegni. „ Fuggendo però di abboccarsi con i suoi consanguinei, non meno era aliena, e si asteneva dallo scriver loro delle lettere, sempre per timore che la natura, scrivendo, e poi leggendo le loro rispose, potesse destarle nel cuore qualche tenerezza, o scintilla ai amor terreno, la quale scemasse l'amor di Dio.

Da una sua lettera scritta ad altro Sacerdote Regolare appa-

risce quanta forza si facesse nel distaccare i suoi affetti dai beni, e comodi della vita presente, ed in particolare dai consanguinei, e dagli amici, e quanto un tal distacco fosse vero, e sincero, volendo che ancora altri pregassero, come pregava ella stessa, affinchè Iddio lo mantenesse, e sempre più lo aumentasse nel di lei cuore. Ma perchè la carità è industriosa, nell' atto stesso, in cui rinunziò avanti l' Altare a tutti i parenti, con una nuova industria si scelse, e formò una parentela tutta spirituale in Paradiso, ed a questa voltò tutti gli affetti del suo cuore, amandoli teneramente, ed invocandoli con particolar fiducia, e confidenza nei suoi bisogni. Si elesse per parenti, e protettori alcuni Santi del Cielo, i quali qui in terra furono una volta quasi tutti peccatori, affinchè, come ella diceva, la potessero compatire, ed impetrarle il perdono delle sue colpe. Infatti chiamò per Padre il gran Dottore S. Agostino, e per Madre la celebre Penitente S. Maria Egiziaca, per Fratello S. Guglielmo Eremita, e già Duca d'Aquitania, e per Sorella S. Margherita da Cortona, Penitente ancor' essa, e del Terz' Ordine di S. Francesco. Adottò per suo zio il Principe degli Apostoli S. Pietro, e per Nipoti i tre Fanciulli della fornace di Babilonia.

Con questo nuovo parentato di Paradiso volle S. Giacinta dare al suo cuore un'altro stimolo di correre con maggior ansietà, e sollecitudine la via del Cielo, per la speranza di veder' ivi, come dice S. Cipriano, i cari amici, e parenti, abbracciarli, e godere con essi della visione di Dio. Innamorata infatti di quella patria beata, e ad essa di continuo unicamente aspirando, non solo si spogliò dell' affetto dei parenti, e di quanto v'ha in questo mondo, ma si dimenticò ancora di se stessa, e della sua nascita, volendo esser chiamata in avvenire, non più Suor Giacinta Mariscotti, ma *Suor Giacinta di Maria Vergine*, segnandosi così nelle lettere eziandio, ed in qualunque altra

altra scrittura. Il desidesio in fine del Paradiso, che rimirava come sua patria, e la brama di unirsi lassù ai nuovi amici, e parenti, l'animava a praticare con gran coraggio, senza mai stancarsi, le virtù dei medesimi, anche le più spinose, e difficili, come ora siamo per ammirare.

CAP. VI.

Affligge il suo Corpo con molte rigidissime austerità, e penitenze.

Faceva ogni anno una buona provvisione di rusco, detto volgarmente piccasorci, o pungitopi, pianta che ha le foglie acutissime, e molto dure, ed ogni Venerdì, componendo di queste un fascetto, si flagellava con esso per un'ora continua con quanta forza avea nel suo braccio, dalle spalle sino alla pianta dei piedi. Per tali battiture tutto il suo corpo rimaneva non solo insanguinato, e ferito, ma sparso eziandio di moltissime punte del medesimo rusco, le quali staccatesi dalla foglia, ed entrate nella carne, vi rimanevano conficcate con indicibile tormento di tutte le membra. Anzi tornando il Venerdi seguente a battersi nella stessa maniera con altro mazzo dei medesimi cespugli, veniva ad aprire le ferite antiche, la maggior parte marcite, ed a seminare il corpo di altre nuove punte, che parimente si conficcavano, e rimanevano internate nella carne. In questa maniera manteneva il suo corpo sempre piagato, e trafitto, e sempre vivo, ed acerbo il dolore in ogni suo membro, senza trovar positura, che alleggierir lo potesse, e che non lo aumentasse, particolarmente quando si coricava sopra il suo letto di sermenti per dormire, legata colla catena alla sua Croce. Sembrandole, che il suo braccio nel battere, e flagellare il suo corpo, fosse troppo debole, o indulgente, e che per

conseguenza le sferzate fossero leggiere, e poco afflittive, con molte preghiere, e lagrime ottenne da una Conversa forte, e robusta, che la battesse a tutto colpo colle sue mani, senza riguardo, o discrezione alcuna. Ricusò quanto puotè la povera Conversa, non sapendo indursi ad accettare il partito, ma la Serva di Dio tanto la scongiurò, che finalmente con grandissimo rincrescimento acconsentì alle di lei istanze; e quindi, come si legge di S.Luigi IX., Re di Francia,che si faceva disciplinare aspramente dal suo Confessore, a spalle nude, nei silenzj più cupi della notte se ne andava colla detta Conversa in un luogo rimoto del Monastero, dove niuno poteva nè vedere, nè sentire. Quivi inginocchione, legata ad un legno colle mani dietro alle spalle, si faceva battere ora con corde, ora con verghe, ora con altri ordigni spietati sul dorso nudo, e sebbene le aprissero molte piaghe, e corresse a rivi il sangue, ella nondimeno animava la Conversa, che s'inteneriva, e piangeva per compassione, e la pregava di continuare con coraggio, e dopo aver preso un poco di fiato, di alzare con più vigore la mano, acciocchè fossero più pesanti le percosse, e più dolorosa la carneficina. Durava questa per lo spazio di un' ora in circa, e siccome era frequente, succedeva ogni volta, che i nuovi colpi riaprendo le passate ferite, formassero nel di lei corpo piaga sopra piaga, ed aggiungessero tormento sopra tormento.

Nell' estate più calda, se ne stava lungamente esposta ai raggi cocenti del Sole, e nell'inverno più rigido, quando si gelava l' acqua d'un canale, che passa per l' orto del Monastero, ella andandovi di mezza notte nascostamente, rompeva quel ghiaccio, e con i piedi, e gambe nude si attuffava in quell'acqua gelata, e meditando la Passione del Signore, vi si tratteneva finattantochè rimasta tutta intirizzita dal freddo, ed appena potendosi muovere, si strascinava con gradissimo

stento alla propria cella, dove passava un' altr' ora, e più in una fervorosissima orazione, e molte volte si occupava in altri divoti esercizj sino allo spuntare del giorno. Quando la stagione era mite, e non le permetteva di patire ut tal martirio, lo compensava con un'altro, non meno di questo doloroso, e crudo, poichè nell'ora stessa più cupa della notte si metteva a salire colle ginocchia nude la scala più alta del Monastero, ora portando sulle spalle una pesantissima Croce, ed ora flegellandosi a sangue per ogni gradino con una pungentissima disciplina, e figurandosi di salire, e scendere col suo Redentore, la scala del Pretorio di Pilato. Se il terreno era coperto di neve, benchè venisse attualmente dal Cielo, tutta allegra passeggiava posatamente co'piedi nudi per l'orto, come se avesse camminato sopra le rose, e gustato avesse le più care delizie, ed essendovi nell'orto medesimo sette cappelle molto divote, le visitava tutte non solo di giorno, ma ancora di notte, e la sera del Sabato, benchè piovesse, tirasse vento, o nevigasse, faceva impreteribilmente queste visite, affatto scalza, e poco meno che nuda, fermandosi ad orare lungamente in ogni cappella, e spargendovi molte lagrime di tenerezza, e di compunzione.

Quella, che è stimata tra le Monache la maggiore delle mortificazioni, il comparire, cioè, nel pubblico Refettorio alla presenza di tutta la Comunità, senza velo, ed a capo scoperto, a lei divenne come familiare, poichè facendosi ogni volta come una grandissima violenza, per la contrarietà, che vi sentiva, spesso vi compariva in tal forma, battendosi di più con una disciplina sulle nude spalle. Avendo letto che alcuni Santi avevano menato vita ritirata, e nella solitudine, concepì ancor' essa un tal desiderio, ma la sua natura inclinata alla malinconia, le suggeriva il contrario, onde sforzandosi alcune volte di starsene chiusa, e ritirata, provava tali angustie di

cuore, che si vedeva esposta al pericolo di qualche gran male. Allora per non dare in qualche eccesso, uscendo dalla cella, prendeva un poco di respiro, e poi tornava subito a rinchiudersi di nuovo, dicendo a se stessa: „ Se io morirò, pazien- „ za. Moriamo, ma quì si ha da stare „ e per vincere questa sua contrarietà, si faceva chiudere, ed anche legare nel gallinajo, o in altro luogo appartato, e vi stava così per molte ore, provando una grandissima pena.

Costretta a passare avanti la porta d'una cella, da cui usciva un grandissimo fetore per le pezze, che vi si gittavano piene di marcia, dopo essere state applicate alle piaghe d'una povera inferma, ella nel passarvi sentiva tanta ripugnanza, che un giorno la manifestò all'Abadessa. Questa per esercitarla nella virtù, ed insieme far dì lei una prova, la consigliò, che se voleva superarsi in quel suo naturale abborrimento, prima si accostasse a quella cella, poi vi si fermasse mirando quelle pezze, indi le toccasse, ed in fine le prendesse in mano, se le accostasse alla bocca, baciasse, e lambisse. Accettò il duro suggerimento la generosa Giacinta, e tanto si aggirò, e tanto fece, che giunse a leccare colla lingua quelle schifosissime pezze, e poscia confessò, che mentre lambiva que'marciumi provato avea tal soavità, quale provato avrebbe se gustato avesse qualsisia cibo più saporito, o vivanda più gustosa. Non contenta di tuttociò, studiava ogni giorno varie e nuove maniere di affliggere, e martirizzare sempre più il suo corpo verginale, poichè considerandolo come un nimico, al quale intimato avea perpetua guerra, non lasciava passare occasione di abbatterlo, e mortificarlo con ogni genere di penalità, facendone un crudelissimo scempio. Suor Agnese Guerrieri, Religiosa di gran perfezione, e compagna della Santa, aveva nella sua cella un' acuta, e grossa spina, che miracolosamente erasi staccata dal capo di un Ecceomo, man-

datole da Roma, e Suor Giacinta consapevole di ciò, pregava continuamente Suor' Agnese, acciocchè in ogni venerdì le trafiggesse in cinque, o sette parti il capo, o le tempie con quella spina. Ripugnò quella per molto tempo, ma essa tanto la supplicò, e scongiurò con molte lagrime, che alla fine la compiacque, ed a vista del sangue, che la paziente spargeva, e riflettendo al dolore acerbissimo, che provava, intenerita Agnese, dirottamente piangeva, sebbene bisognò per contentarla, che replicasse in più Venerdì la crudele azione.

Con certi ferri infuocati si aprì cinque piaghe nelle braccia, nelle gambe, e nel collo in memoria di quelle del Redentore Crocifisso, mantenendole aperte quai rimedj necessarj, come ella diceva per cuoprire la virtù, alla salute, benchè poi proibite le furono dal Confessore. Di più quando portava i sandali, vi spargeva dentro dei ceci secchi in maniera, che premendoli colle piante dei piedi nel camminare, in poco tempo entravano nella carne, e dovendoli poi cavare con grandissimo stento, provava un' altro acutissimo dolore, quale teneva sempre vivo con altri ceci, che tornando ad applicare nello stesso modo, mantenevano aperte le prime piaghe, e ne formavano delle nuove. In tutti i Venerdì dell' anno si empiva la bocca di amarissimo assenzio, e lo andava masticando tutto quel giorno in memoria del fiele, che sulla Croce fu dato da bere al Redentore. Non bastandole il disciplinarsi a sangue, come abbiamo udito, nè il mortificarsi in tant' altre maniere, che si riferiranno ove si tratterà della sua divozione alla passione, e morte dello stesso Redentore, dalla surriferita Suor' Agnese gocciar si faceva sulle nude spalle una cendela accesa di mezza libra, onde la cera liquefatta cadendo sulle trafitture delle percosse, e sulle ferite ancora aperte dalle discipline, le cagionavano uno spasimo indicibile. In somma questa ammirabile penitente si serviva di tutto per tormentare quelle membra,

che prima dalla delicatezza della complessione, dalla nobiltà, e signoria del genio erano state accarezzate cotanto, e custodite. Che non può, e che non sà fare in un'anima la grazia di Dio!

Con tutte queste gran cose però, illuminata S.Giacinta dalla medesima grazia, credeva di fare assai poco per la propria santificazione, poichè le considerava quai puri mezzi, come veramente sono tutte le virtù esteriori, necessarie peraltro per custodire le interiori, le quali sono quelle, che ci fanno santi, ed accetti a Dio. Richiesta perciò da una sua divota confidente a dirle per lettera, che cosa ella sentisse delle penitenze, e mortificazioni corporali, così le rispose: „ Le penitenze non „ fanno santa la crearura, ma vi bisognano le virtù interne. „ E che sono giovate a me, figlia mia, li tanti, e tanti anni „ di pane ed acqua, che tanto facevo il Venerdì Santo, quan„ to la mattina di Pasqua, e per non sentire ne anco gusto di „ pane, lo seccavo nel forno, e n'andavo cercando le miche „ tra le spazzature, e le ceneri della cucina per cibarmi? Che „ ho cavato da tanto disciplinarmi a sangue; dallo stare l'esta„ te di continuo al Sole, nel maggior caldo empirmi la bocca „ di sale per meglio assetarla, e l'inverno stare a piedi, e „ gambe nude tra le nevi, ed i giacci? Che ho fatto con tut„ to questo? Niente, niente, niente. Son castigata, ma non „ mortificata. „ Così ella scriveva per umiltà, perchè alle virtù esteriori, delle quali nel prossimo capitolo seguiteremo a parlare, accoppiava in un grado molto eroico le virtù interiori, come si vedrà opportunamente, avvertendo qui di passaggio cert' anime, le quali si credono di fare gran cosa, perchè si fanno qualche volta la disciplina, portano il cilizio, e digiunano qualche giorno per divozione, senza poi fare acquisto dell'umiltà, della mansuetudine, della pazienza, e simili. Sono in errore, perchè, secondo la dottrina savissima della nostra

Santa, niente giovano le virtù esterne senza l'interne, essendo queste quelle, come diceva, che ci fanno sentì.

CAP. VII.

Macera il suo Corpo con astinenze, e digiuni rigorosissimi.

Se v'ha bisogno di gran coraggio per affliggere il corpo colle penitenze più aspre, e dolorose, maggiore ancora se ne richiede per privarlo della dolcezza, e soavità del piacere, a cui inclina, di quello particolarmente, che si prova nel prendere il cibo, che per essere il più necessario, viene insieme ad essere il più giusto. Mentre S.Giacinta domava con tanti strazj il suo corpo, affinchè l'anima si distaccasse dal di lui amore, insegnava al corpo stesso coll'inedia, ed astinenza a vivere, e sostentarsi con pochissimo alimento. Rigorosissimi, e molto frequenti erano i suoi digiuni, anzi asserir si puote, che la sua vita dopo l'emendazione fu un continuo digiuno, prendendo una sola volta il giorno un cibo, che solo bastava per non morire, e questo insipido affatto, e mal condito. Quello poi che recar deve maggior maraviglia si è, come ella nel fiore dei suoi anni, donna di statura alta, di stomaco forte, e di palato avvezzo per trent'anni a cibarsi delle vivande più sostanziose, e delicate, si riducesse in un momento ad una astinenza sorprendente, e quasi incredibile, nutrendosi di soli cibi amarissimi, e nauseanti, o di cose le quali fossero o di niuno, o di cattivo sapore. Quelle vivande stesse che la Comunità Religiosa preparava con semplicità, e senza gran condimento, da lei si riducevano affatto insulse, e niente gradevoli al gusto nel modo, che si dirà più abbasso. Avvezzò il suo palato ad una piena indifferenza di cibi, nulla curandosi che conditi fossero, o nò, e non potendo privarsene del tutto per l'obbligo, che cor-

re ad ognuno, di conservare col nutrimento la vita, ne prendeva in tanta quantità, quanta appunto bastava appena, come diceva, per non darsi la morte. Si cibava ordinariamante una volta il giorno, cioè, la mattina a pranzo, con tre sole oncie di pane, che per sua confessione, udita già nella di lei lettera, faceva seccare nel forno, per non sentire, come ella ivi dice, nè pure il sapore. A questa sua refezione aggiungeva alcuna bibita di acqua semplice, e pura, e se talvolta mangiava in Comunità un poco di minestra per ubbidienza, coll'acqua stessa, che vi gittava dentro, la rendeva nauseante, ed insipida. Talvolta per delizia mangiava col pane duro un poco d'insalata cruda, o qualche frutto, come cinque cerase, cinque acini di uva secca, o pure una radice, secondo le stagioni.

Se altra volta, per comando della Superiora, o del Confessore, aggiungeva dell'erbe cotte, le mangiava senza condimento di sorte alcuna, e faceva nella stessa maniera, se era costretta a bere un poco di vino, poichè lo temperava talmente coll' acqua, che non solo perdeva ogni forza, e sapore del vino, ma ancora il colore. Nelle Vigilie delle principali solennità, nell'Avvento, e nella Settimana Santa univa al solito cibo un'insalata d'assenzio, o di altre erbe amare, o di cattivo sapore, che mangiate senza sale, e senz'altro, che ne mitigasse l'amarezza, invece di ristoro le recavano un grandissimo disgusto. In tutti i Venerdì dell'anno se la passava senz'alcun nutrimento, onde stava digiuna dal pranzo del giovedì sino a quello del Sabato, che con tutta l'astinenza precedente consisteva nella solita quantità di pane secco, e di acqua pura. Preveniva le feste della Santissima Vergine con nove giorni di rigorosissimo digiuno, che applicava per la conversione dei peccatori, ed a quelle di Pasqua, e di Pentecoste si preparava con un'altro di quaranta giorni, e consisteva nel mangiare in tut-

Digitized by Google

to il dì le tre solite oncie di pane diseccato,ed in bere un solo sorso di acqua. Oltre le dette Vigilie, faceva ad imitazione del suo Serafico Padre S.Francesco sette quaresime l'anno,e tutte sino alla morte osservò con tanto rigore,che venti di questi quaranta giorni ne passava colle tre sole oncie di pane, e senza assaggiare ne pure una stilla di acqua, per grande che fosse la sete, che la stimolasse a bere. Se qualche sera dell'anno era costretta a prendere un poco di ristoro, come se avesse commesso un mancamento notabile, se ne affliggeva, e proponeva di non voler più gustare in quell'ora alcuna sorte di cibo. Per meglio osservare un tal proposito, in tempo che le Monache cenavano, benchè fosse Vicaria, e facesse talvolta le veci dell'Abadessa nel Refettorio, se ne stava a sedere in mezzo, ed ivi leggeva per un'altra Religiosa sino al fine della mensa, da cui ella se ne partiva senza gustar cosa alcuna, onde può dirsi, che vivesse per miracolo.

Avendo stabilito d'intimare la guerra al suo corpo, di straziarlo con ogni sorta di pene, propose ancora di non accordargli mai soddisfazione alcuna, benchè minima, per lecita che fosse, e mantenne questa promessa con tanta fedeltà, ed esattezza, quanta ce ne mostrano i seguenti casi. In uno dei Venerdì dell'Avvento, sentendosi languire, e venir meno per l'inedia, e sembrando che non potesse più reggere agli stimoli della fame, corse alla dispensa comune del pane, e presone uno in mano, incitava se stessa a mangiarlo, dicendo che era molto saporito, e buono per cibarsene, ma dopo avere con vederlo, e toccarlo, e con accostarselo anche alla bocca, stuzzicato più vivamente l'appetito, quando stava per addentarlo, trionfatrice di se, e della passione, lo ripose nella dispensa, e se ne partì di là colla sua fame, e colla sua languidezza.

Un' altra volta, e fu dopo la settimana di Pasqua, le venne pur voglia di mangiare una coratella di Agnello, e perciò se la

fece comprare, e quando l'ebbe nelle sue mani, come già legge del B:Giacomo da Todi, detto comunemente Giacopone, ancor'egli Francescano, così cruda l'appiccò ad un chiodo nella sua cella. Durandole per qualchè tempo il desiderio di mangiarla, e tenendola ivi appesa di notte e di giorno, se le accostava di quando in quando per sentirne l'odore, e baciarla, ma finalmente avendola così tenuta per lo spazio di quindici giorni, e più, si putrefece in maniera, che piena di vermi cominciò a tramandare un gran puzzo, quale sentivasi ancora da chiunque ri avvicinava alla sua cella. Essa nondimeno continuava a tenere, e baciare sovente quel marciume, e ad accostarvi eziandio con intrepidezza il naso, per sentirne meglio il fetore, dicendo ogni volta a se stessa: „ Stà zitta, che doma- „ ni la mangerai „ ma questo domani non venne mai, perchè alla fine fu obbligata dall'ubbidienza a gittarla via. In questo modo vinse il tentatore, e la tentazione, non solo privandosi di mangiare ciò, che tanto appetiva, ma facendola servire di più ad una lunga mortificazione. Sarebbe un non finir mai, se quì riferir si volessero tutti i digiuni della nostra Santa, e tutte le maniere, colle quali essa procurò di affliggere i suoi sensi, ed in particolare quello del gusto, onde addurremo le parole stesse di un testimonio oculato, il quale a nostro proposito così depone: „ Sono stati quasi infiniti gli atti di astinenza da lei „ usati, inventando le penitenze, per così dire, sotto terra. „

Basterà in fine aggiungere che un'altra Religiosa, volendo imitare le austerità di S.Giàcinta, e pigliandone consiglio dal Confessore di quel tempo, che era il P.Gianfrancesco da Roma, questi le rispose: „ Figliuola, le sue virtù, ed astinenze sono da „ ammirarsi, e non da imitarsi, perchè sono troppo grandi, „ e non proporzionate a tutti. Ella è un'organo ben compo- „ sto, e da una parte leva, e dall'altra aggiunge, regolando- „ si con una gran prudenza. „ Ma se con tanta intrepidezza si

„ diportò la Santa nello straziare, e indebolire il suo corpo con maniere anche nuove, e da se inventate, ciò fece per tenerlo ubbidiente, e soggetto allo spirito, e per custodire la bella virtù della castità, che per essere virtù più dell'anima, che del corpo, ha bisogno di alcune virtù esteriori, particolarmente del digiuno, e della macerazione della carne, per mantenersi pura, ed illibata.

CAP. VIII.

Castità, e candore Verginale di S. Giacinta.

Per amore del suo Sposo celeste, che si pasce tra i gigli, essendo ancor' egli giglio delle convalli, e fiore del campo, coltivò, e custodì la nostra Santa con sì gran cura, e diligenza la sua castità, che per mantenerla intatta dal seno di sua Madre sino al sepolcro, come felicemente le riuscì, oltre l'orazione continua, ed altri mezzi necessarj per ottenere l'intento, già quì sopra descritti, accompagnò a tutti questi una singolare modestia nelle parole, e nel suo portamento. Ancora negli anni della sua vanità, nel secolo non meno, che nel Chiostro, non potè mai notarsi in lei nè un sorriso, nè una parola, nè un gesto, che solo appannar potesse il suo candore verginale, anzi dette tanti segni d'un'insigne pudicizia, che fù tanuta per un'Angelo in carne. Quado poi dalla vita vana passò alla divota, e mortificata, si prese un grandissimo pensiero d'esser santa di corpo, e di spirito, di conservare, cioè, la sua castità, quale intendendo essere un giglio, che non nasce nè si mantiene, se non tra le spine, e che i di lei nimici non si vincono, se non coll' orazione, e col digiuno, si apprese, a quel tenore di vita, che andiamo osservando, più ammirabile, che imitabile. Era sì gelosa di questa delicatissima virtù,

che se talvolta, stando alle grate, udiva da persone incaute secolari qualche parola, o proposizione poco onesta, o non del tutto castigata, le mancavano subito le forze, veniva meno, e sopraffatta da grave angoscia, e fastidio, si mutava di colore, come se avesse veduto un mostro, o udito avesse un'orribile spaventoso tuono. Fu osservato eziandio con maraviglia, che non sapendosi indurre a chiamare qualcuna col nome d'Isabella, usava quello di Elisabetta, parendole che nel primo vi fosse qualchè poco di vezzo, o delicatezza. Se udiva parlare di Matrimonj, immediatamente s' impallidiva, e quando alcuna delle giovani Educande usciva dal Monastero per maritarsi, le cadevano dagli occhi le lagrime,e andava replicando con amarissimo pianto: „. Povera stolta, povera stolta! Quanto sarebbe „ stato meglio lo Sposo celeste, che lo sposo terreno.„

Se poi all'opposto qualcuna delle stesse Educande prendeva l'abito religioso, per professare a suo tempo, e fare il voto di castità, allora tutta ripiena di spirituale allegrezza, esprimeva sensibilmente il gaudio del suo cuore con voci liete, e con alzare eziandio le mani al Cielo. Traeva uno straordinario diletto da quei libri, che trattavano particolarmente della Verginità, e di alcune Sante, che in questa virtù erano state molto eccellenti, e singolari, come tra le altre di S.Catterina da Siena, e di S.Maria Maddalena de Pazzi, sue particolari avvocate. Una volta avendo letto, che una fanciulla Cristiana, la quale univa ad una gran bellezza una somma onestà, non potendo resistere alle forze di un personaggio assai potente, che si era innamorato di lei, fuggì dalla casa paterna, e andò a chiudersi viva in un sepolcro, dove da una occulta apertura erale somministrato qualche ristoro verso la sera, e ciò per lo spazio di dodici anni continui, intenerita a vista di tanta virtù, e scioltasi tutta in dolcissime lagrime, esclamò quasi fuori di se per la gioja, e disse: „ O carissima, e bellissima giovane,

„ quanto sei da me benedetta! O quanto ti amo, bella, e ca-
„ sta fanciulla!„ Da questi, ed altri esempj di purità singolare imparava S.Giacinta, e si animava sempre più a guardare, e custodire la sua, e andando alle grate per le ragioni, che si addurranno, vi andava sempre accompagnata da qualche Religiosa molto saggia, e prudente. Fu osservato ancora da quanti parlarono con essa, che mentre discorreva fissando immobilmente gli occhi in terra, non l'alzava se non mossa da impulso superiore, per confondere, e scuotere con i suoi sguardi qualche persona involta nel peccato, o troppo dedita alle vanità. Quanto era liberale nel dare ai poveri, come udiremo, altrettanto era circospetta, e ritenuta nel fare dei presenti, e regali capricciosi a persone secolari, per tenere da se lontano ogni attacco terreno, onde a questo proposito disse un giorno ad una Monaca giovane „. Il far presenti ai secolari, massime
„ giovani, ancorchè di spirito, non è conforme alla via della
„ perfezione, e per fuggire le dicerie dei medesimi, la corte-
„ sia della Monaca sia l'essere con essi scortese, nè giova pun-
„ to con tali fermarsi molto a discorrere „. Con tutte queste cautele peraltro non lasciava il demonio di tentarla con impure immaginazioni, e perciò ragionando sovente di cose spirituali con alcuna delle Religiose, interrompeva il discorso, dicendo :
„ Ah brutto Asmodeo! „ ed altre volte: „ Asmodeo, Asmo-
„ deo! „ e in dire così, col suono della voce, e col moto del sembiante adirato ora pareva che lo sgridasse, e minacciasse, ed ora lo deridesse con ischerni.

Acquistò ella infatti tal dominio sopra questo spirito immondo, che non solamente lo tenne sempre lontano da se, ma lo discacciò ancora dagli altri, che da lui si lasciavano dominare, come fece con un figlio dissoluto, il quale datosi in preda agli amori lascivi, cagionava alla sua buona madre un continuo cordoglio. Non prezzando il perduto giovane le ammonizioni

di questa, per affliggerla maggiormente voleva obbligarla a tenere nella propria casa la giovane scandalosa, da lui amata. Non sapeva che farsi la dolente madre nel duro partito, in cui si trovava, temendo eziandio che l'acciecato figlio non fosse per commettere qualche attentato contro la sua stessa persona, onde piena alla fine di spavento, e di affanno, spiegò la sua passione con una confidente, che la consigliò di andare con essa a trovare la Santa, assicurandola che questa l'avrebbe soccorsa in quella sua grande afflizione. Si portarono ammedue dalla Serva di Dio, e raccontandole il crepacuore, che provava per gli addotti motivi, la medesima disse alla madre: „ Non vi „ turbate, che Gesù vi consolerà „ e tanto bastò per quietare quella povera donna, e farla tornare a casa lieta, e contenta. Ma non bastò a S.Giacinta l'avere ciò detto, perchè mise mano ai soliti mezzi delle penitenze, e delle orazioni per ottenere la grazia, e l'ottenne ben presto, poichè quel misero giovane, prima legato sì strettamente dall'amore impuro della rea femina, cominciò subito a sciogliere l'indegne catene, e deposto ogni pensiero di condurla ad abitare colla propria Madre, alla fine la ruppe del tutto. Il primo giorno infatti rimirò colei con isvogliatezza, e con indifferenza, la quale crebbe tanto, che il quarto giorno ne concepì un grandissimo abborrimento, ed orrore.

Più maraviglioso ancora fu quello, che avvenne ad un' altro giovane libertino, involto ancora questi nel fango d'una laidissima pratica. Ebbe costui la fortuna, mentre viveva sì malamente, di trattare più volte colla nostra Santa, la quale avendo il dono, come vedremo a suo luogo, di penetrare l'interno delle persone, e di conoscere particolarmente quelle, che erano immerse nel vizio della disonestà, si mise a persuaderlo coll'efficacia della sua eloquenza di mutar vita, ma vedendo che il costume invecchiato resisteva alla forza delle sue

ragioni, venne a questa risoluzione, e gli disse: „ Se voi lascie-
„ rete cotesta donna, che amate, io vi troverò una donna as-
sai più graziosa, e più bella.. „ Rispose quello di sì, e la
„ Santa soggiunse: „ Ma avvertite bene, che è necessario lasciar
„ la vostra del tutto, perche gelosa la mia, non può stare in-
„ sieme con altre „. Tornò a promettere il giovane di ubbidire, e la Santa allora gli diede un piccolo rame, in cui era incisa l'immagine della Santissima Vergine, dicendogli che quella era la Dama, quale promesso gli avea, più bella senza paragone della sua, che sempre la portasse addosso, tenendo per certo, che Maria star non poteva coll' altra da lui amata. La prese il giovane, e se ne partì irrisoluto, e perplesso, ed allontanar dovendosi per alcuni giorni da Viterbo, volle prima vedere la sua donna, e trattare con essa, ma ritornato dipoi, se ne andò, senza fare altro riflesso, a trovare la Santa. Questa, appena lo vide, penetrandogli il cuore, lo riprese aspramente, e gli disse, che non doveva nè accettare, nè tenersi la Dama datagli da lei, se non voleva lasciare la sua, come le aveva promesso, e che però la restituisse. Confuso il giovane, conoscendosi reo, e vedendosi scoperto, senza dire una parola tirò fuori il rame per consegnarlo, ma nell' atto che lo porgeva alla Santa si avvide con suo stupore, che era la stessa piastra di rame, senza nè pure il segno dell'immagine, che v'era stata incisa, della gran Vergine. Restò attonito, e fuori di se il giovane, ed allora S. Giacinta riprese! „ Non vi dissi io, che tutte
„ due non potevano stare insieme, e che bisognava lasciar la
„ vostra, se volevate la mia? Questa è sparita, perchè quella
„ è rimasta. „ In tal maniera spaventato quel giovane, e confuso, promise con sodo proponimento di abbandonare ogni donna profana, come fece, dandosi ad una vita divota, ed esemplare, che poi continuò sino alla morte, con somma edificazione di tutta la Città di Viterbo, che lo ammirò.

Innamorata in somma la nostra Santa della bella virtù della castità, procurava di accendere nell' amore della medesima ancora gli altri, è trovando in essa la più soave dolcezza del suo cuore, sovente replicava con gran fervore queste parole: *Sancta, et immaculata Virginitas, quibus te laudibus efferam, nescio*. A voce poi, ed in iscritto consigliava tutti, che per meglio conservare la purità, invocassero con fervorose preghiere la Regina delle Vergini, Madre di Dio; S. Agnese Vergine, e Martire; S. Tommaso d' Aquino; S. Filippo Neri; S. Catterina da Siena, ed altri Santi, e Sante più singolari nella Chiese per questa angelica virtù. Finalmenre contro le illusioni notturne, prima di coricarsi, e svegliandosi la notte, voleva che si replicasse questa jaculatoria, diretta alla Santissima Vergine: *Fluat stilla de mamilla gloriosae Virginis, quae calorem, & ardorem extinguat libidinis*. Esortava ancora per difesa della castità a recitare tre volte la seguente orazione, che diceva essere efficacissima per un tal fine, cioè, la prima volta un'Ave Maria con un Gloria Patri, e poi, *Sancta Maria, Mater Jesu per tuam ante partum purissimam Virginitatem, et Annunciationem, pro puritate animae meae adjuva me*. La seconda volta un'altra Ave Maria, e Gloria, e dopo, *Sancta Maria, Mater Jesu, per tuam in partu pur issimam Virginitatem, et per Sanctam Nativitatem dulcissimi Filii tui, pro puritate corporis mei adjuva me*. La terza volta dopo l'Ave, e Gloria, *Sancta Maria, Mater Jesu, per tuam post partum purissimam Virginitatem, et per tuam sanctam Purificationem, pro puritate oris mei adjuva me*, ed in fine l'Antifona, *Sub tuum praesidium*, conchiudendo tutto con dire tre volte, *Per tuam immaculatam, & purissimam Virginitatem, adjuva me, o Mater Dei, in omni necessitate, & tentatione. Amen*. Con si bella, e breve maniera di orare S. Giacinta preservò se stessa, e liberò moltissimi dall' impurità, e dal fissarsi in essa dopo essere caduti, on-

Digitized by Google

de sarà poco amante della castità chi non si cura di applicare un rimedio sì facile ad un male tanto difficile a curarsi. Ella, perchè l'amava moltissimo, per custodirla illibata, non solo adoperò questo, e tant'altri rimedj già riferiti, ma aggiunse eziandio un'eroica pazienza, e perfetta rassegnazione nelle molte, e varie avversità, come ora sentiremo.

CAP. IX.

Pazienza invitta di S.Giacinta nel sopportare le infermità, e le ingiurie.

Di nissuna virtù v'ha tanto bisogno nella vita presente, quanto della pazienza, della quale con ispecialità dice S.Paolo, che ci è necessaria, perchè in ogni luogo, in ogni tempo, quando ancora stiamo nella maggior quiete, all'improvviso presentar ci si puote l'occasione di esercitarla, come insegna ad ognuno la quotidiana esperienza. Quanto la nostra Santa fosse eccellente in questa virtù, e quanto eroicamente l'esercitasse nel soffrire le infermità corporali, dalle quali permetteva Iddio che fosse afflitta, e nel sopportare le ingiurie, che dalle creature le venivano fatte, chiaramente apparisce da quanto siamo quì per descrivere. Il passaggio da lei fatto nell'età di circa trent'anni da una vita delicata, e comoda, ad una assai penitente, e straziata, e la sua complessione niente assuefatta all'asprezze, e rigori, le cagionavano molte, e gravi infermità, particolarmente di dolori colici, che spesso la tormentarono per lo spazio di sedici anni. Per quanto però fossero gravi le sue infermità, ed acerbi i suoi dolori, era di gran lunga più grande la sua pazienza nel soffrirli, poichè in mezzo a questi mai si vide turbata nel volto, nè si udì mai dalla sua bocca una parola di lamento, anzi godendo nello stesso patire, quanto più le mancavano le for-

ze del corpo, tanto più acquistava quelle dello spirito, sempre desiderosa di nuovi patimenti, e martirj. Una tale brama fece sì, che allontanasse da se ogni rimedio, quale potesse o levar via la causa del suo male, o alleggerire in qualche modo l'acerbità delle sue pene, e parendole che i medicamenti a nulla giovassero, continuava intrepida i suoi digiuni, e l'aspre sue penitenze, quando ancora era dall'infermità, e dai dolori più travagliata, ed oppressa. Queste austerità continuava senz'alcuna intermissione in uno stato eziandio compassionevole, e perchè appena cessato lo spasimo, senza dar prima al suo corpo alcun sollievo, o rispiro, se ne usciva subito dalla cella, se ne andava al coro, e si metteva ad orare, spesso all'ora del Mattutino fu trovata quivi dalle Monache svenuta, e semiviva.

Una notte tra l'altre essendo stata afflitta più del solito dalla colica, appena udì il suono della campana, che chiamava le Religiose al coro, vi si strascinò immediatamente, non ostante l'angoscia provata sino a quel punto, e la somma debolezza, in cui si trovava. Ciò tanto è vero, che ella stessa ebbe a dire al suo Confessore, di essersi quella volta sentita si fiacca, ed estenuata di forze, che credeva di non poter aprire nè pure la bocca per la recita del Mattutino, ma che nell' intonazione di questo aveva acquistato tanto vigore, che comodamente erale riuscito, e con lena da sana di cantarlo tutto insieme coll'altre. Osservando le Monache tal cosa, e poco prima avendola veduta indebbolita all'eccesso, e tormentata, si miravano tra loro piene di maraviglia, e di stupore, che si destò in esse appena la videro comparire prima dell'altre in coro. Non curava la nostra Santa le pene, anzi le ambiva, e sopportandole quando l' assalivano con invitra pazienza, non solo trascurava, come diceva, i rimedj per liberarsene, ma ricusava altresì qualsivoglia delicatezza avesse potuto recare alcun refrigerio allo straziato suo corpo. Stando una volta in letto molto aggravata

dai suoi dolori, le furono presentati alcuni lenzuoli assai sottili, mandati apposta da Roma acciocchè se ne servisse in quella sua necessità, ma appena li vide, con somma piacevolezza disse a chi li presentò: „ A me bastavano lenzuoli di stoppa grossissima, „ perchè mi potessero riscaldare per li miei tanto spessi dolori, „ nè occorrevano tante delicatezze. Più volentieri starei in quelli „ dei poveri dello Spedale:„ Era tanta per verità la rassegnazione, e pazienza, con cui sopportava i suoi mali, che invece di affliggersene, si gloriava nelle sue infermità, e perciò, non pregò mai il Signore di liberarla dalle medesime, sebbene aveva nel tempo stesso una grandissima compassione dell'altre Monache per gl'incomodi, che provavano in doverla assistere di notte, e di giorno, onde le pregava di aver pazienza. L'eroismo della sua virtù nel soffrire l'angustie, e le pene atrocissime, interne, ed esterne, colle quali permetteva il Signore che fosse afflitta, e talvolta anche oppressa, meglio si rileverà da quanto ella stessa scrive di se in una sua lettera, dicendo: „ Non sò, „ per dire un'eccesso, se un'anima dell'altra vita, che stà in „ estreme pene, potesse patire più angoscie di me nell'animo, „ e nel corpo, trovandomi il cuore tanto oppresso, come se „ una cruda mano me lo avesse premuto, e ristretto. „ In un' altra poi esprime chiaramente l'umile sua rassegnazione, e pazienza nelle infermità, scrivendo così: „ Sono visitata per la „ Dio grazia ogni quindici giorni da atrocissimi dolori, piac- „ cia a Dio una volta mi ravveda, e che ciò non sia manifesto „ segno del castigo, che merito nell'altra vita.„

Ma se tanta fù la sua sofferenza nel patire i mali del corpo, che provenivano da Dio, non minore fu quella da lei esercitata nel sopportare le ingiurie, e i torti, che le venivano immediatamente dalle creature. Nello stesso Monastero, come succeder suole anche nelle Comunità più ben regolate, alcune religiose vedendo in lei un tenore di vita nè praticato, nè pra-

ticabile da altre, non mancavano d'insultarla con rimproveri, e scherni, trattandola chi da vile, chi da singolare, e chi anche da ipocrita, e da pazza, e beffeggiandola con darle il titolo di predicatrice per i consigli, ed avvertimenti salutari, che dava a tutti. Udiva ella queste cose quasi continuamente senza mostrar mai nè colle parole, nè col volto, nè con qualsivoglia minimo gesto commozione, o turbamento alcuno dell' animo, e talvolta rispondeva soltanto: „ Così vuole il Signo- „ re. „ Essendo accaduto, che una persona secolare, per la troppa frequenza alle grate del parlatorio, fosse arrestata, e condotta in prigione, subito fù giudicato, che lo zelo della Santa, con avvisare i Superiori, fosse stato la cagione di quel successo, di cui ella peraltro era affatto innocente. Molte lingue si scagliarono allora contro di lei, chiamandola con dispetto spia del Monastero, che frequentando essa le grate, non voleva che l'altre Monache avessero il medesimo sollievo, e che avrebbe fatto meglio di starsene ritirata nella sua cella. Durò lungamente questa diceria per il Monastero, e di qualunque cosa, la quale si risapesse di fuori, subito era incolpata la Santa, contro di cui si rinnovavano perciò le mormorazioni, e i disprezzi, ai quali ella non opponeva, che un' invitta pazienza, dicendo: *Sit nomen Domini benedictum*, senza profferir mai una parola per sua giustificazione. Anzi sopportando tutto con ilarità, si protestava obbligata a chi l'offendeva, e procurava eziandio di corrisponderle con qualche benefizio, che è il vero, e perfetto carattere della pazienza, e carità Cristiana. Così fece con una Monaca, a cui avendo dato graziosamente molte mele cotoghe, senza riserbarne per se nè pure una, il di seguente poi la medesima negò scortesemente una sola sorba alla Santa, che le domandò in grazia di tante che ne avea. Soffrì ella in pace la negativa ingrata, senza mostrarne un minimo dispiacere, anzi trattò la sconoscente con amorevolezza, come se da lei

ottenuto avesse quanto le avea richiesto. Il Signore però, che esercitando la sua Serva, si compiaceva della di lei virtù, providamente dispose, che pochi giorni dopo le fosse portato un canestro di sorbe, ed una soma di mele cotogne, che servir doveano per l'Infermeria. Moltissimi altri fatti consimili, nei quali S.Giacinta fece spiccare la sua pazienza, e mansuetudine, si potrebbero qui riferire, ma si tralasciano per brevità.

Non meno opportuno per esercitare la pazienza fu l'incontro, che ebbe con una giovane Romana, la quale era andata a Viterbo per farsi Monaca in un Monastero di quella Città. Prima di entrare in questo, mossa dalla fama della santità di Giacinta, volle andare a vederla, e mentre parlava con essa, rapita la giovane dalla soavità delle di lei parole, e vedendo la porta del Monastero aperta, vi entrò correndo, ed abbracciatasi colla Santa, le disse: „ Voglio esser vostra, voglio vive- „ re, e morire con voi. „ Sorpresa da questo inaspettato accidente la Serva di Dio, ebbe poi ad esercitare molta pazienza per soffrire in pace le mormorazioni di chi la voleva autrice della violata clausura, sebbene ciò non credendosi dalle persone più saggie, e volendo i Superiori procedere contro le Portinare, ella per salvarle si accusò d'essere stata occasione dell' accaduto successo, per cui sentì anche dopo molti rimproveri da alcune Monache, le quali tuttavia la credevano colpevole. Più eroica fu la sua pazienza nel caso, in cui fece intendere modestamente ad un debitore di pagare certo denaro, che doveva al Monastero. Costui avendo prima confessato il suo debito, e promesso che presto l'avrebbe pagato, dopo qualche tempo negò con somma audacia in faccia alla Santa di dover dare cosa alcuna. Stupì ella in vedersi così villanamente delusa, non si afflisse peraltro, se non per il dubbio, che le venne, se dovesse permettere, o scuoprire quell'inganno, per essere il denaro, da colui dovuto, del Monastero. Fu consigliata pru-

dentemente di palesarlo, e da ciò nacque, che portatosi l'audace con alcuni dei suoi al Monastero, la caricò di tante ingiurie, e villanie, che nè in maggior numero, nè peggiori potevano dirsi alla più trista donna del mondo. Ascoltò la Santa con profondo silenzio tutte quelle contumelie, mescolate di calunnie, e di rimproveri; e sopprimendo tutto nel suo cuore con eroica pazienza, corrispose a quell'orrendo strapazzo con beneficare dipoi quella famiglia, e con trovare altrove il denaro per darlo al Monastero, di cui, come diceva, quello scellerato era debitore. Quello però che più l'afflisse, e le diede maggior motivo di esercitare più lungamente, e con più merito la virtù, fu il vedersi abbandonata dalle Religiose più amiche, e più care, che avesse nel Monastero. Viveva S. Giacinta, siccome si è detto, e tornerà a dire, esposta alle censure delle Monache più imperfette, le quali deridevano, e biasimavano al solito le di lei azioni, perche erano un continuo tacito rimprovero delle loro tepide, e rimesse, onde o la schernivano anche in faccia, o fuggivano la di lei conversazione, e compagnia. Quantunque soffrisse pazientemente, ed anche di buona voglia i vilipendj, e le derisioni di queste, le penetrava però il cuore l'avversione, che di lei concepirono ancora le Monache spirituali, e virtuose, ma che battendo una via più facile di quella della Santa, invece di animarsi col di lei esempio, concepirono piuttosto orrore, e disprezzo. Ancora queste, se non contrarie, almeno poco a lei favorevoli, benchè non la dileggiassero, stavano però lontane da lei, e si guardavano da trattarla, con grandissimo suo rincrescimento.

In questo dispiacere, le restò la sola consolazione di Suor Lucia Aggravi, la quale essendo stata introdotta da lei nel Monastero, e guidata quindi per la via dello spirito, seguitava a trattarla con fedeltà, ed amorevolezza. Con questa per la stretta confidenza, ed amore singolare, sfogava la Santa gli ardori

del suo cuore, e si consigliava nei turbamenti dell' animo suo, onde era Suor Lucia l'unico sollievo della di lei travagliata, ed angosciosa vita. Per maggior prova della sua Serva permise Iddio, che finalmente ancora questa le voltasse affatto le spalle, abbandonandola, e diportandosi con lei come se mai non l'avesse nè trattata, nè conosciuta. Quì sì che S.Giacinta fu quasi inconsolabile, ed il vedersi abbandonata dalla sua discepola, e maggior confidente, quale essa teneva per molto virtuosa, e perfetta, fu una spada, che assai sensibilmente le passò il cuore, benchè vincendosi colla pazienza, non perdè punto nè la serenità del viso, nè la tranquillità dello spirito. Ma non deve recar maraviglia, che tanta pazienza fosse in una, la quale altro desiderio non' aveva che di patire, e che ciò chiedeva continuamente a Dio, con queste fervorose preghiere: „ Date„ mi perfezione, Signore; ma domandandovi questa virtù, „ che altro vi domando, se non vieppiù patire? Purchè mi ren„ diate perfetta, scaricate sopra di me quello, che è più mo„ lesto nel mondo. Perchè mi uniformi al vostro divino vole„ re, sono pronta ad abbracciarlo, quando io sia buona ad „ approfittarmene. „ Così ella pregava,e Iddio l'esaudiva, permettendo, che non solo esercitasse la pazienza nelle infermità, che le mandava, negli affronti, e torti, che riceveva dalle creature della terra, ma ancora nelle tentazioni del demonio, delle quali parleremo nel capitolo seguente.

CAP. X.

Tentata con varie diaboliche suggestioni, le supera e ne trionfa.

Siccome la vita di S. Giacinta era spettacolo di compiacenza agli Angeli del Cielo, così era insieme oggetto d'invidiosa rab-

bia ai demonj dell'Inferno, i quali vedendo di non poterla attaccare, e molto meno vincere con quelle tentazioni, che hanno origine dalla parte esteriore, perchè la Santa custodiva il suo atrio qual forte armato con tutte quelle cautele, ed asprezze, che abbiamo udito, cercarono di assalirla, e combatterla con suggestioni, le quali prendendo motivo dallo spirito, ed a questo facendo forza con apparenti ragioni, sono più pericolose, e moleste. Conoscevano éssi, che il desiderio dell'eterna felicità, quale fermamente sperava, tollerar le faceva con invitta pazienza le infermità, le contumelie, le ingiurie più villane, e gli strazj più spietati del suo corpo, perciò l'attaccarono orribilmente con varie tentazioni contro la speranza, che qual'ancora ferma, e sicura l'assicurava, e reggeva. Non ignorando il comune nemico, che un'anima, la quale spera da Dio il premio delle sue fatiche, non si confonde, anzi si gloria, come dice S.Paolo, nelle tribolazioni, e le sopporta con pazienza, perchè sono una prova, la quale accresce, e rende più certa la stessa speranza, l'assalì fieramente contro di questa, quasi certo, che riducendola alla disperazione, perduto avrebbe la pazienza in ogni avversità, e desistito da ogni bene. Si sforzava l'iniquo di farle credere, esser vano, ed inutile il fine e l'oggetto d'una vita sì stentata, e penitente, che menava, e di tutti i travagli, e pene, che soffriva, suggerendole artificiosamente, che la stessa beatitudine del Cielo, per essere eterna, e senza variazione, non le avrebbe recato, che noja e fastidio.

Questo pensiero sì strano se le fissava nella mente in maniera, che lo stesso oggetto della sua speranza si convertiva in pena, e tormento, e la faceva esclamare con affanno grandissimo: „ Dunque se non vado in Paradiso, anderò all'Inferno!„ E quì riflettendo a quel carcere spaventoso, se le chiudeva talmente il cuore, che straziata da cosi differenti passioni, perde-

va quasi affatto il respiro, ed alle volte abbandonandosi al dolore, prorompeva in pianto, e si affogava nei sospiri. Ma poichè nel parlare ch'ella faceva di Dio con persone divote, si accendeva di tanto fervore, che passava senza avvedersene anche cinque, e sei ore continue, che per la soavità le sembravano poi un momento, riflettendoci sopra, cominciò a provare nell' animo suo appassionato qualche consolazione, e a dire: „ Come dunque potrà mai venirmi a noja il Paradiso, lo „ stare con Dio, vederlo, e goderlo, se il solo parlare di „ lui co' Servi suoi fa sì, che scorrano sì presto le ore, ed il „ tempo?„ Allora l'assaliva il tentatore con un' altra astuzia più maligna, e più fiera, ed era quella, di suggerirle, che non vi fosse nè Paradiso, nè Inferno, nè Iddio, e che quando anche vi fosse, nè vedesse, nè curasse le miserie delle creature, che vivono in questo Mondo. Erano molto terribili questi pensieri, ma quanto più la stringevano, tanto più ella forte, ed animosa cercava di rigettarli, e di liberarsene con atti contrarj, poichè appena sentiva che qualcuno chiedeva la limosina per amore di Dio, prendeva subito quanto le veniva alle mani, e correva a sovvenire i poveri per amore di lui. Se poi la suggestione le diceva: „ Ma se Iddio non vede, nè „ sà le miserie delle sue creature, come dunque per amor „ suo io corro, e dò quanto tengo per soccorrerle?„ ella ripigliava immediatamente dicendo con gran coraggio: „ Sì sì „ egli vi è, egli vede, e sà tutto, e se bisognasse mille vol„ te morire, non crederò mai altrimente.„ Di più per confondere il nimico, e trovare qualche ristoro in questa si grave tribolazione, da un fiore, che vedeva, da un' uccelletto, che udiva cantare, prendeva motivo di adorare il Creatore, lodandolo, e benedicendolo nell' opere sue, che appunto ne manifestano l' essere perfettissimo, e l'esistenza.

Quello però, con che credette il demonio di riportare

sopra di lei una vittoria, fu il suggerirle, ch' ella era dannata, e per meglio fissarle questo duro chiodo nel cuore, di continuo le susurrava sensibilmente all' orecchie queste nojose parole: „ Che cosa fai tu di bene a Dio? Credi forse di fare ope„ re buone? Tu ne sei incapace, e perciò nè pure Iddio l'ac„ cetta. Tant' opere di misericordia, e di carità, chi t'assicu„ ra che siano gradite nel Cielo? A che dunque privarti di ciò, „ che non sai se venga accettato da chi è l' unica causa? Per„ chè te ne spogli? „ Al primo arrivo di questa tentazione, la Santa, senza perciò indugiare, benchè alle volte debole, e fiacca, si metteva a correre, e spogliando la camera di quanto vi trovava, scendeva da sana e robusta al parlatorio, ed ivi lo distribuiva ai poverelli. A questo proposito soleva dire al suo Confessore, che in simili tentazioni non bisognava fermarsi per deliberare se fosse bene, o nò, il dare per amore di Dio, ma che immediatamente dar si doveva alla cieca quanto veniva alle mani, perchè così il nimico perdeva le forze per un'altra volta, e l' anima tentata l'acquistava per sempre. Ma perchè il funesto pensiero d'esser dannata la cruciava di continuo, non mancava il Signore di sovente consolarla con qualche grazia, che temperasse il di lei pianto, e sollevasse la sua afflizione. Quando questa era maggiore, con tuttociò non cessando di orare, e di raccomandarsi, rivolta a Gesù gli diceva, ch'egli l'aveva per molto tempo cercata, e chiamata a se, ed essa l'aveva sfuggito, e perciò ora che ella cercava lui, egli si slontanava da lei. Deplorando una volta il suo miserabile stato, pregò una persona assai dabbene di andare con un' altra simile a comunicarsi per lei alla Madonna della Quercia, e di saperle poi dire i sentimenti, che provato avrebbero internamente nella Santa Comunione „ perche soggiunse „ se sono dan„ nata, pure debbo ajutarmi quanto posso. „ Ubbidirono quel„ le, ed una di esse poscia le riferì, che dopo essersi comu-

nicata, e ne ringraziava il Signore, e pregava per lei, fu sorpresa da un leggerissimo sonno, ed intanto se le fece avanti S. Catterina da Siena, la quale aprendosi il petto, e mostrandole il cuore, le disse: „ Vedi tu, qua dentro stà Suor Gia„ cinta. „ Qual contento provasse la nostra Santa in udire tal cosa, non è facile a spiegarsi, e ricordandosi allora, che nel momento della sua coversione S. Catterina le aveva promesso di esser sempre sua protettrice, seguitò ad invocarne più vivamente l'ajuto, ed assistenza nell'angustie delle tentazioni, nelle quali volle Iddio sollevarla con un' altra grazia anche più speciale, e fu la seguente.

Agitata un giorno più del solito dal molesto pensiero d'esser dannata, andava dicendo tra se, ed esclamando: „ Se io lo „ sono, come potrò mai acquistare l'amor divino? Se il mio „ luogo è l'inferno, come potrò mai avere l'amor vostro, o Si„ gnore? Dunque se non posso amarvi, non posso godervi. „ Per me non v'è il Paradiso, onde per me non vi sarà che „ inferno. „ Mentre così qual navicella combattuta da venti contrarj, con sospiri andava replicando: „ Son dannata, son „ dannata, nè posso acquistare il vero amore del mio Dio „ sentì rispondersi internamente: „ Non sei dannata, nò; anzi „ acquisterai il santo amore di Dio. „ S' egli è così „ replicò ella tra l'agitazione, e l'allegrezza „ datemi un segno. Fa„ te che il tale „ nominando la persona „ mi porti una bella, „ e fresca rosa, e me la porti avanti che tramonti il Sole. „ Mirabil cosa! Benchè non fosse allora stagione di rose, la persona appunto da lei nominata, avendone una bellissima nel suo giardino, lo stesso giorno si avviò per portarla, qual fiore straordinario, al Cardinale Vescovo di Viterbo. Era già vicino al di lui palazzo, quando mosso da forte interiore impulso, tornò indietro, e portò avanti sera la stessa rosa alla Santa, che nel vederla diede in eccessi di giubilo, e

richiesta della cagione di tanta allegrezza, altro non seppe rispondere, se non che „ Acquisterò il vero amore, Acquiste„ rò il vero amore. „

Non meno evidente fu l'altro segno, che Iddio le diede nella maniera che segue. Una volta, stando per comunicarsi, nato il solito dubbio della sua eterna salute, e di acquistare l'amor divino, si voltò al Signore per aver pace, e gli disse: „ Se sia vero, che acquisterò il santo amore, fate, o Si„ gnore, che questa mattina nel comunicarmi il Sacerdote mi „ dia due Particole. „ Come pregò, così avvenne, perchè Iddio, il quale aveva mosso il desiderio della sua Serva, regolò ancora la mano del suo Ministro, facendo che nell'atto di comunicarla, senza avvedersene le dasse due Particole, con indicibile di lei consolazione, e contento. Un'altra volta avendo ella stessa lavorato colle proprie mani un Corporale, e desiderando che si adoperasse nella Messa della Festa del Corpusdomini, per chiedere, ed ottenere da Dio in quel giorno nuovi ajuti, e particolarmente il suo santo amore, accadde, che giunta quella mattina, non si poteva far'uso del Corporale, perchè non era stato benedetto, nè v'era più tempo di benedirlo. Avvedutasi la Santa di questa omissione, si mise a dire piangendo: „ E' più che vero, che io sono dannata, perchè il „ mio Sposo non vuol venire su i lavori delle mie mani in un „ giorno tanto a lui festivo, e particolarmente destinato a chie„ dergli grazie, e favori. Non vedi, che non gradisce l'ope„ re tue, che hai fatto in questi giorni; tanto meno avrà gra„ dito quelle, che hai fatto per il passato, e ne pure gradirà „ quelle, che sarai per fare in avvenire. Sì sì, questo è segno „ evidente, che tu sei prescita senza dubbio, che sei danna„ ta senza speranza. „ Intanto, giunto il tempo di celebrare la Messa, le Sagrestane dettero inconsideratamente il Corporale non benedetto al Sacerdote, e nell'atto che questi era

per fare la consacrazione dell'Ostia, la Santa si avvide, che quello era il suo, e per quanto gridasse alle Sagrestane per farlo mutare, non vi fu luogo, nè tempo, onde il Sacerdote proseguì, e terminò sopra il medesimo il suo sacrifizio. Da questo successo cavò ella motivo di consolarsi alquanto, e di sedare in parte la tempesta delle sue tentazioni.

Era tanto grande il rammarico, e disturbo recatole da queste, che talvolta non avendo più forza da reggersi, prostrata a piè della gran Croce, eretta nella sua cella, con molte lagrime esclamava: „ Se io sono dannata, non me ne curo, nè m'im„ porta eternamente patire, purchè si adempia, o mio Signo„ re, la vostra santa volontà; ma fatemi questa grazia almeno, che prima della mia morte possa farvi cosa grata, e che „ sia di vostro gusto, e piacere, perchè se devo andare all'In„ ferno, avrò questo refrigerio in tante pene, di aver qualche „ volta incontrato il vostro servizio, e gradimento. Sono dan„ nata, sì; anderò all'Inferno, ma acciò non lo patisca dop„ piamente, fatemi questa grazia, che per quanto viva in que„ sto Mondo, io vi adori, e vi serva. Dovrò esser priva d'un „ Dio sì benigno, e sì grande per tutta una eternità; almeno „ nei pochi giorni del mio vivere loderò, amerò, e glorifiche„ rò il mio sommo Benefattore, il mio Creatore, il mio tutto.„ Questa era la solita conclusione dei timori di S. Giacinta, che opponeva agli assalti del demonio la frequente orazione, la lettura dei libri spirituali, il consiglio di prudenti Confessori, ed il ricorso eziandio alle preghiere di persone spirituali, e timorate di Dio, del di cui amore ella ardeva nel tempo stesso, che temeva di non amare, e domandava istantemente, come apparisce chiaro dalle sue stesse esclamazioni, e domande. Una notte levatasi dall'orazione, ed entrata in una stanza, ove era un Crocifisso, posta la bocca nel di lui costato, si mise a dire piangendo: „ Soccorretemi, soccorretemi, o buon Gesù! „

Indi con voce tanto forte, che accorse la di lei Sorella Suor'Innocenza, che l'avverti di non fare tanto rumore in tempo di silenzio, esclamò, e disse: „ Fanella mia, Fanella mia ajutami: „ soccorremi cara Sorella. „ Era questa Fanella una santa Religiosa del Monastero di S.Cosimato di Roma, chiamata Flavia Fanelli, con cui per lettere aveva S.Giacinta una gran corrispondenza, e pochi giorni dopo appunto ne capitò di questa una a lei diretta, in cui le diceva, che all' ora stessa della notte, nella quale era stata chiamata, l'aveva udita, ed erasi posta immediatamente a pregare Dio per lei. Di ciò molto consolata la Santa, mostrò la lettera alla detta Suor'Innocenza, e le disse: „ Vedi, Sorella mia cara, se io sono stata intesa dalla „ mia Fanella, e se tenevo necessità di chiamarla con tutto „ fervore. „

Vedendo in fine il demonio, che non gli riusciva di abbatterla, e vincerla con suggestioni interne, si rivoltò a combatterla, e molestarla con urti, e violenze esterne: Scendendo un giorno la scala del Monastero per andare a prendere certi panni degli Oblati di S.Carlo, che lavar voleva per carità, come era solita, il demonio la precipitò dal principio della stessa scala sino al fondo con tanto impeto, che se non era soccorsa da una Monaca, non avrebbe potuto alzarsi da se sola, che volendo eseguire l' opera incominciata, disse al nimico: „ Me „ ne puoi far più Malatasca? „ così chiamando per ischerno il demonio. Un' altra volta stando nella sua cella, vicino alla Croce, che vi teneva, come udimmo, piantata profondamente nel pavimento, lo stesso demonio la fè cadere con sì grave colpo sul di lei capo, che una Religiosa, ivi presente, credette con suo spavento, che ne dovesse restare oppressa, e schiacciata; ma la Santa affatto illesa per miracolo, con molta presenza di spirito disse alla Monaca: „ Non temere, figlia, per- „ chè questa è un' opera del comune nimico, e non caso for-

„ tuito „ e poi genuflessa fece a Dio questa fervorosa orazione: „ Vi rendo grazie, Signore, che il demonio non l'ab-
„ bia vinta, avendomi voi per vostra misericordia preservata
„ dall' insidie, e donata un'altra volta la vita. „

Per questi, ed altri segni della divina protezione acquistando S.Giacinta vigore, e forza contro le insidie, ed arti del demonio, giunse finalmente a non farne più caso, e a deridere eziandio il tentatore. Nel tempo che più aspramente si flagellava, dicendole questi a chiara voce per farla desistere: „ Battiti pure, che quando morirai, si dirà: è morta la bea-
„ ta Miccia „ ella senza rispondergli seguitava la sua carnefici-na, ed il maligno ivi apparso visibilmente, se ne fuggì infuriato, e confuso. Stando essa un giorno nella sua cella con una Religiosa, ed affacciandosi alla finestra, profferì con riso sprezzante queste parole: „ Quanto sei bello! „ e fattasi il segno delle Croce, chiuse con furia la finestra, ed uscì colla compagna dalla cella. Richiesta allora della cagione di tal novità, rispose: „ Sappi, o figlia, che è comparso il demonio in forma di un
„ giovane bizzarro, con piume al cappello, ed io nel vederlo
„ per ischernirlo ho detto, e fatto quanto hai udito, e veduto,
„ ed egli è sparito pieno di confusione, e di rabbia. „ In tal guisa la nostra Santa, che prima tremava, e si affliggeva moltissimo quando era assalita dalle tentazioni, resistendo con atti contrarj, coll'orazione, e particolarmente, per insegnare ancora a noi, coll'umiltà, di cui ora parleremo, arrivò a superarle, e schernire eziandio il tentatore, ed a riportarne una piena vittoria.

CAP. XI.

Umiltà profondissima di S. Giacinta.

Dicendoci lo Spirito Santo, che Iddio resiste ai superbi, ed agli umili dà la grazia, la nostra Santa per ottener questa nelle tentazioni, ed in ogni altro suo bisogno, procurò sino da principio di farsi un buon fondo di umiltà, che poi assodò sempre più, esercitandola in ogni circostanza di luogo, e di tempo. Questa virtù nobilissima, tanto necessaria, che è della perfezione Cristiana il fondamento, e la base, e che dal divino Maestro ci è sommamente inculcata, comandandoci d'imparare da lui ad essere mansueti, ed umili di cuore, gittò sì profonde le radici nell'animo di S. Giacinta nel momento stesso, in cui si determinò di mutar vita, che la fece risplendere con ammirazione anche in mezzo a mille doni di natura, e di grazia, dei quali fu da Dio abbondantemente arricchita. Questa virtù, tanto facile a pericolare tra i detti doni, resse in lei a fronte di questi, e degli elogj eziandio, che si facevano ai medesimi da chi li celebrava, e faceva encomj alla di lei santità. Con tante doti naturali essersi fatta la più vile, ed abbietta, e con tant'altre soprannaturali essersi contenuta a tal segno, che non l'abbagliassero nè lo splendore della sua virtù, nè la fama di questa, fu effetto di quell'umile sentimento, che nutriva di se stessa, e che invece di farla invanire delle sue grazie, le faceva credere di essere la creatura più bisognosa d'ajuto, o l'induceva a pubblicarsi di cuore per la peccatrice più miserabile dell'universo.

Nel capitolo quinto abbiamo veduto quanta fosse la viltà del suo vestire, e qual disprezzo mostrasse di se stessa in ogni cosa di suo uso, e quindi abbiamo osservato, e vedremo, che

seguitò così fino alla morte. Negli ultimi anni della sua vita avendo bisogno d'una camicia di lana per la notte, così scrive per averla ad una Monaca sua amica: „ Volentieri piglierei „ una tonaca vecchia per la notte, se l'avesse da vendere, per- „ chè comincio a perdere la vista; ma avverta, che quanto „ più sarà abbietta, e disprezzata, tanto mi sarà più cara, „ perchè non mi rivesto che di abiti, che buttano via le altre; „ la rappezzerò bene io, e mi basterà più di quello che meri- „ to, essendo indegna anche di questo ricovero. „ Il comparire senza velo con una corda al collo, come si è toccato altrove; nel comune Refettorio, che è tra le Monache la maggiore mortificazine, e con una disciplina alla mano, flagellandosi, chiedendo perdono a tutte, e baciando loro i piedi, erano atti di umiltà, che ella faceva frequentemente. Dopo questi atti, come se fosse stata l'infima, e la più vile di tutte, se ne andava a sedere vicino ad una Conversa, che per essere orribilmente piagata, se ne stava nell'ultimo luogo, e poscia, finita la mensa, si coricava supina avanti la porta del Refettorio, acciocchè tutte nel passare la calpestassero. Facendo lo stesso colle Novizie, quando era loro Maestra, queste, invece di calpestarla, restavano prima immobili per l'ammirazione, e poi costrette ad eseguire quanto la Santa desiderava, si mettevano a piangere per tenerezza. Negli uffizj più bassi del Monastero, solito a farsi dalle Converse, le pregava inginocchione di ammetterla in loro compagnia per esercitarli ancor essa, e perciò era sempre la prima a lavare i piatti, scopare le stanze, ed a praticare altri esercizj più vili. Nel fare colle Converse le dette faccende, e lavori, si portava con tanta riverenza, e rispetto verso le medesime, che maggiore portar non ne poteva alle Religiose velate, ed alla Madre Abadessa.

Per questi atti di umiltà non riscuoteva dalle Monache tepide, che ingiurie, derisioni, e villanie, alcune chiamando-

la indiscreta, ed ipocrita, che con tali azioni singolari inquietava la Comunità, e ne pervertiva l'ordine, ed altre spacciandola per donna di poco senno, sembrando loro troppo vile, ed insoffribile il suo modo di vivere a fronte di tutte l'altre. Ascoltava la Santa questi rimproveri con profondo silenzio, ed umiliandosi sempre più, ringraziava quelle stesse, che l'oltraggiavano, come se la correggessero mosse da vero zelo. Non mancavano però delle Monache savie, e virtuose, le quali ammiravano la sua virtù, e facendone quel conto, che meritava, una volta la vollero eleggere per loro Abadessa, ma non fu possibile d'indurla ad accettare quel grado; scusandosi umilissima colla sua ignoranza, ed insufficenza. Non bastando alla fine queste scuse, fu obbligata dal comando ad assumere gli uffizj di Vicaria, e di Maestra delle Novizie, che esercitò con umiltà, e zelo incomparabile per l'osservanza regolare, ed esatta disciplina. Se vedeva che qualche giovanetta, approfittandosi delle di lei insinuazioni, s'infervorava nel servizio di Dio, esclamando con molte lagrime diceva: „ Povera me, che „ non ho fatto in tanti anni quello, che questa in pochi mesi „ eseguisce. Sia lodato Gesù. Non sono degna del suo santo „ amore. Sono una di quelle Vergini stolte, e Gesù Cristo „ mi dirà certamente: Non ti conosco. Sono buona ad inse„ gnare ad altri la penitenza, e i digiuni, ed io non sò fare „ niente di bene. „

Dovendo Suor Agata Maria Zacchia farsi Monaca in Viterbo nel Monastero della Pace, prima di vestire l'abito andò a quello di S. Bernardino, e stando sulla porta colle Religiose, tra le quali era ancora Suor Giacinta, disse tenendo questa per la mano senza conoscerla: „ Qui tra voi ci è una Monaca San„ ta, chiamata Suor Giacinta, la vedrei volentieri. „ Coperta di rossore la Serva di Dio in udir ciò, le rispose: „ Chi „ dice queste cose è gente ingannata. Io sono una gabbamon-

„ da, ed una povera peccatrice. „ Restò confusa Agata per il suo parlare, e la Santa colla grande umiltà, con cui rispose, accreditò maggiormente il concetto, che si aveva della sua virtù. Quando alcuno voleva persuaderla a sentir meglio di se stessa per tanti virtuosi esercizj, che di continuo faceva, ripigliava subito, che non trovava in se cosa alcuna di buono, perchè aveva sempre in sua compagnia quattro brutte zittelle, cioè, vanità, mangiare, dormire, e ciarlare. Persuasa di ciò; in passando avanti qualche immagine della Santissima Vergine, fu udita dire più volte: „ O Vergine Maria, quante suppliche „ ho fatto, per ricevere la grazia di esser buona, e sempre mi „ trovo peggiore! „ Interrogata poi di che temesse, e perchè mai andasse continuamente col viso basso, ed umiliato, soleva rispondere: „ Temo l' Inferno, da me pur troppo me- „ ritato. „

Per il concetto, che aveva di se, a somiglianza del suo Padre S.Francesco, chiamava il suo corpo col nome di Asino, e lo trattava come tale, e se parlava, o scriveva a qualcuno, lo pregava di raccomandarla al Signore, acciocchè si degnasse di farla buona. Ad una Monaca di Roma, sua corrispondente, mandò un quadretto di S. Anna colla condizione di pregarla ogni giorno, che per il dolore, quale ebbe la Santa Matrona mentre fu sterile, avesse pietà della sua sterilità spirituale, e le intercedesse di poter fare frutti di penitenza prima di morire. In un' altra occasione così scrive ad una persona molto divota: „ Altro non cerco, e desidero, che amare Dio „ daddovero, e temo per le offese fattegli di essere in disgrazia „ sua, perchè sono ormai diciassett' anni, che mutai voglia, „ e sentimenti, avendo una grande ansietà di morire al mon- „ do, ed a me stessa, per vivere solo a Gesù, e Maria, e per „ ottenere ciò abbandonai ogni comodo, mi allontanai dai „ parenti, ed amici, ed ho fatto fare più volte le Quarantore, che

„ sogliono mettersi per estremi bisogni, ma qual creatura più „ bisognosa di me, per non essere ardente nell'amare, e ser- „ vire il mio Dio, come dovrei? Ohime! pure non sò ajutar- „ mi, e Iddio sà che sarà di me misera. Ajuto dunque, aju- „ to. Esclami, e gridi, e faccia esclamare per me, e mi fac- „ cia ajutare daddovero.„ Per lo stesso fine supplicava le fanciulle innocenti, di andare scalze a visitare qualche immagine della Madonna Santissima, e di pregarla che le ottenesse nuovi lumi per meglio conoscere il suo nulla, e per servire il suo benedetto Figlio con più profitto dell' anima sua. Sebbene straziasse tanto il suo corpo, quanto abbiamo sentito, con ogni genere di austerità, da una sua lettera, riportata nel fine del capitolo settimo, si è rilevato quanto poco ella credesse di aver fatto, e di fare coll'esercizio continuo di queste virtù esteriori.

Penetrata intimamente dài sentimenti della sua umiltà, giunse a stimarsi indegna di vivere nel Monastero esemplarissimo di S.Bernardino, dove le Monache più virtuose la veneravano con ogni rispetto, e tentò di passare a quello, che allora si fondava in Farnese dalla Venerabile Suor Francesca Farnesi, sorella di Pietro, Duca di Latera, uscita apposta dal Monastero di S.Lorenzo in Pane, e Perna di Roma. Il fine di voler fare questo passaggio fu, per essere più disprezzata, perchè meno conosciuta; ma Iddio ciò non permise, e ne pure di fondare un' altro Monastero, come desiderava ad imitazione di S.Teresa, per introdurvi una maniera di vivere più rigorosa. Piena pertanto di confusione, e di dolore per non potere eseguire nè l'uno, nè l'altro di questi due disegni, andava esclamando, e dicendo: „ Egli è pure lo stesso Dio di Tere- „ sa! Mia è la colpa, perchè non sono come la stessa Teresa „ di Gesù.„ Ma se non appagò questi suoi desiderj, seguitò a vivere nell'esercizio d'ogni virtù, e dette quindi esempj affat-

to singolari, e quasi incredibili di umiltà nello stesso Monastero di S.Bernardino. Essendo solita la Casa Mariscotti di mandare più volte l'anno varie some di provvisioni per le Religiose di questo, un giorno occorse, che insieme con Ottavio Olivieri, Mercante di Vino in Vignanello, andasse ancora Bernardino Buzio, Vitturale della stessa Terra. Nel tempo che dentro al Monastero si scaricavano le some alla presenza della Superiora, comparve nello stesso luogo la Santa, la quale con occhj bassi, e mani giunte s' inginocchò avanti l'Olivieri, e quel Vitturale per baciar loro i piedi infangati. Restarono quasi sorpresi a tal novità, e molto più quando conobbero, che l'umile Religiosa era la Sorella del Conte loro Signore, e Padrone. Non volendo essi acconsentire in conto alcuno ad un simile atto, e stando tuttavia la Santa genuflessa per esercitarlo, s'interpose la Madre Abadessa con un mezzo termine, e fu quello di persuadere la Serva di Dio a baciar loro la mano, come fece con grandissima loro edificazione, e maraviglia, che non fù minore in vederla affatto scalza, vestita d'una tonaca non meno rozza, che logora, e rappezzata. Tanto più crebbe in essi l'ammirazione, quando non avendo veduto mai la Santa, ed essendo poco ben trattati in Vignanello dai Ministri del Conte, si udirono dire da lei con umiltà, e rispetto: „ Figliuoli, „ abbiate pazienza se ora state poco bene, perchè verrà un „ giorno, che starete meglio col merito appresso a Dio della „ santa pazienza. „

Un altro caso pur simile avvenne con un Contadino, parimente di Vignanello, il quale avendo portato a lei un canestro di frutti, mentre l'aspettava nel parlatorio, credendo che ella fosse lontano, mormorava con altri, secondo il costume di simil gente, e diceva molto male del Conte Sforza di lei fratello, per la troppa libertà, come ei diceva, che dava ai suoi Ministri. Udì tutto la Santa, ed aprendo la porta per pigliare il

canestro, prima s'inginocchiò ai piedi del Contadino, e per quanto l'avesse lordi, e spolchi di fango, glieli volle baciare, e poi gli disse: „ Abbiate pazienza, figliuolo, e vi pre- „ go di essere più ritenuto nel parlare del proprio padrone. „ A queste parole, piene di dolcezza, colle quali trattò quel villano, quasi col baciargli i piedi gli chiedesse perdono dei mali trattamenti, che riceveva dagli Uffiziali della sua Casa, s'intenerirono, e commossero tutti gli astanti. E pure, se qualcuno parlando conessa le diceva colla frase usata da molti „ che siate santa „ ella subito rispondeva: „ io voglio patire, perchè così merito, „ non desidero di esser santa. „

Ma poichè l'umiltà più nobilmente risalta in mezzo ai favori, e le lodi degli uomini, esposta a tali prove quella di S. Giacinta, spiccò mirabilmente, mostrandosi ella umilissima tra tante belle, ed eroiche azioni, che faceva, e tra tanti doni ricevuti da Dio, dei quali parleremo a suo luogo, contenti ora quì di riferire un solo fatto, che è dei più strepitosi della sua vita. Trovandosi in mare alcuni pellegrini, furono sorpresi da una tempesta si fiera, che perduto il timone, e squarciate le vele, stavano in evidente pericolo di rimanere sommersi. In tali angustie, e colla morte già sotto gli occhi, uno di loro, cui era nota la santità della nostra eroina, esclamò piangendo, e disse: „ O Suor Giacinta, se è vero che sei così santa, come il „ mondo ti predica, vieni ad ajutarci. „ Profferite appena queste parole, videro comparlre nella nave una Monaca Francescana, da essi ben raffigurata dall' abito, e dal viso, la quale condottili felicemente al porto, in un momento disparve. Smontati dalla nave i passeggieri, e i marinari, e ringraziato il Signore, s'incamminarono alla volta di Viterbo, ove portatisi tutti insieme al Monastero di S. Bernardino, fecero chiamare la Serva di Dio a fine di ringraziarla del gran benefizio da lei ricevuto. Ella che già sapeva il motivo della loro venuta, per

tre volte si scusò di scendere al parlatorio, quantunque in altre occasioni il solo nome di povero, o di pellegrino l'avesse fatta correre con fretta. Finalmente obbligata ad andarvi dall' ubbidienza, coloro, che parlando prima con altre Monache, avevano raccontato il fatto con dire a quelle, che fingevano di essere Suor Giacinta, che nessuna di loro era quella da essi veduta volare nella nave, appena videro spuntare la Santa da lontano, senza che alcuno loro la indicasse, cominciarono a gridare: „ Eccola, eccola. Questa è quella, che abbiamo vi- „ sto nel mare, e che ci ha liberato dalla tempesta. „ Volevano tutti prostrarsi ai di lei piedi per baciarli, ringraziarla, e raccomandarsi alle sue orazioni; ma la Santa ciò non permise, anzi dopo aver loro detto, essa non esser quella, quale essi pensavano, perchè era un niente, una peccatrice, che aveva assai bisogno dell'altrui preghiere, si ritirò immediatamente alla sua cella. Disse ciò con tanta efficacia, che uno di quei pellegrini, il quale era un Cavaliere di Malta sotto abito mentito, nell'atto che si ritirava ebbe a dire: *Diffusa est gratia in labiis tuis*, la qual grazia fece ella risplendere mirabilmente nel consigliare, e diriggere altri con somma prudenza per la via della salute, come ora si vedrà.

CAP. XII.

Prudenza singolare di S. Giacinta.

Altrove si è toccato, che la nostra Santa fu dotata di tanta eloquenza, e facondia nel parlare, che prima ancora di mutar vita convinceva chiunque che per qualche motivo si abboccava con essa; ma datasi poi sinceramente a Dio, la grazia, la quale, come insegnano i Teologi, non distrugge, ma perfeziona la natura, talmente perfezionò in lei questo dono, che parla-

va con sentimenti sì gravi, e saggi, e l'esprimeva con maniere sì forti, e soavi, che non vi fu chi l'ascoltasse una volta, e non restasse persuaso, e commosso. Erano le sue parole tanto bene adattate alle circostanze del luogo, del tempo, e delle persone, le quali tre cose riguarda particolarmente la prudenza, che ben mostrava, esser'ella fornita di questa eccellente virtù, madre, e regolatrice di altre molte, in un grado eroico affatto, e sublime. Mostrò ella primieramente una gran prudenza nel regolare se stessa, non operando nei casi straordinarj, e scabrosi, se non colla direzione, e consiglio del suo Confessore, e di altre persone dotte, e virtuose. Quantunque dotata, come si è ridetto, di gran talento, e molto da Dio anche straordinariamente illuminate, non si fidava punto di se stessa, ma da Vergine prudente ricorreva sempre ad altri prima di metter mano ad alcuna cosa, per intendere il loro parere, ben consapevole dell'avvertimento dello Spirito Santo, *Fili, sine consilio nihil facias*. E reca per verità maraviglia, che essendo ella adorna di non poca dottrina, e di gran talenti, e perciò molto pronta, e saggia nel dirigere, e consigliare altri, conducendo non pochi, come vedremo, con ogni sicurezza per la via della Cristiana perfezione, per se poi fosse tanto irrisoluta, e timida, che pareva non sapesse concepire un pensiero per il buon regolamento dell'anima propria, e senza il consiglio di altri, ai quali ricorreva nei casi occorrenti, esponendo loro con umiltà il suo bisogno, e la sua ignoranza, come ella diceva, nella via dello spirito. Cessa però ogni maraviglia qualora si rifletta, che ella aveva altamente impresso nell'animo l'altro divino avvertimento, *Ne innitaris prudentiae tuae*, e che la sua prudenza nasceva dall'umiltà, per cui si riputava inetta affatto, ed incapace a regolare se stessa, e bisognosa perciò dell'altrui consiglio, e direzione. Un'anima umile, e che aspira di cuore all' acquisto della virtù, e perfezione, esser deve per necessità an-

che prudente, perchè non presumendo di se medesima, quale considera, e stima inabile a dirigersi per lo stesso acquisto, cerca i mezzi sicuri per non errare, e giungere senza inganno all'alto fine, che si è prefisso, e che desidera ardentemente di conseguire.

La nostra Santa, come si è veduto, essendo umilissima, fu per conseguenza anche molto prudente, dettandole il sentimento basso di se stessa d'esser cauta, e circospetta per non lasciarsi ingannare dall' amor proprio nella via della salute, nel tempo stesso che con i suoi lumi, e consigli, dati ancora per lettera, vi conduceva sicuramente, ripeto, altre moltissime anime. Una buona Religiosa, dimorante fuori di Viterbo, desiderosa d'impiegar meglio anche le ore del sonno, permesse alle Monache del suo Monastero, scrisse con grande affanno a S. Giacinta, dicendole, che non sapeva come vincersi dal sonno ordinario, e che perdeva in dormire tanto tempo, quale impiegar poteva in opere più meritorie. La consolò, e riempì di conforto la Santa colla seguente risposta, piena di lumi, e di prudenza, parlandole così: „ Sappia, Sorella, che se non „ dorme il suo necessario, si renderà inabile ulteriormente a „ far bene, non bisognando d'ordinario meno di sett' ore, co„ me costumano tante Religioni osservanti, ed il poco dormi„ re è dono particolare del Cielo, nè lo vuol concedere a tut„ ti. Quanto ancor' io ho patito, quanto ho pregato, senza „ mai poterlo ottenere! Iddio sà ciò che fà, godendo più di „ questa nostra pena, e volontà rassegnata, che della vigi„ lia, ed orazione forzata. Ne dorma sette nel cuore di Ge„ sù, e di Maria in santa pace, che se vorrà, sarà santa sen„ za dormire di meno; nè tutti i Santi del Paradiso sono cam„ minati per la via del poco dormire. „

Non molto dissimile da questi furono i sentimenti, che parimente scrisse ad una Monaca nella Toscana, la quale essen-

do di coscienza assai delicata, stava agitatissima, perchè avendo permesso il Signore, per erercitarla, che un giorno fosse provocata, non aveva potuto trattenere l'impeto dell'ira, e si era lasciata uscire dalla bocca parole alterate, e pungenti. Calmato il bollore, ne restò tanto afflitta, e confusa per il disordine del suo spirito, e sconcerto della sua lingua, che diffidando di riacquistare la primiera sua calma, scrisse di questo suo travaglio una lettera a S. Giacinta, che la rasserenò con una risposta di questo tenore: „ Non pensate che Iddio sia un cru„ dele tiranno, e che per aver voi fatto un poco di risentimen„ to, non voglia abbracciarvi mai più; anzi lo farà più che pri„ ma, essendo voi contrita, ed umiliata. Lasciate dire a chi „ vuole, solo rispondete: Gesù risponde per me, e quietate„ vi. Vi prometto applicare tre digiuni in pane, ed acqua, „ tre discipline, tre ore di orazione, parte colla bocca per „ terra, parte colle braccia in croce, parte con una fune al „ collo, pregando Gesù, che vi perdoni quei giorni, nei qua„ li mi dite di non aver fatto alcun bene, e farò, che i pove„ ri di Maria vi ajutino. Allegramente. Vi prego, vi scon„ giuro colla bocca per terra ai vostri piedi stringendoli a Ge„ sù. Non temete, ma facendovi forte, pensate ai tumulti „ contro il povero Cristo. Confortatevi, che alla fine siamo di „ carne, e non possiamo passarla senza difetto. „ In questa guisa dava consiglio, e porgeva ancora il rimedio, consolava prudentemente colle parole, e colle preghiere medicava le infermità di quell'anime, che a lei ricorrevano.

Consolò una Novizia afflitta per la proibizione, fattale dal suo Confessore, di tenere certe immagini di qualche finezza, rappresentanti la Passione del Redentore, scrivendo al Confessore stesso così: „ Non pare che possa offendere Gesù Croci„ fisso il godere la vista di queste sante figure. Non si deve „ usare cogl'imperfetti il grado di stato perfetto. Si cammi-

„ nato ad un modo, alcuni aspramente, altri più dolcemente, „ nè lo stesso Cristo usò tanta rigidezza co' suoi, essendo tut- „ to pietà, e misericordia. Il vero Servo di Dio, e provetto, „ fa camminare altri con molta destrezza, e piacevolezza, imi- „ tando la clemenza divina con i peccatori.„ Colla stessa prudenza, e soavità soleva dire frequentemente per altrui ammaestramento: „ Nei piccioli difetti, e mancamenti nissuno si tur- „ bi, o rattristi, perchè siamo di carne, e non di marmo. Chi „ diede il desiderio, darà ancora la forza per eseguirlo. La sca- „ la si ascende a grado per grado, e prima di volare, bisogna „ mettere le penne. Iddio, essendo Padre amoroso, non suo- „ le caricare la soma più di quello possano portare le spalle, e „ dove manca l'ajuto temporale, col divino supplisce la divina „ bontà. „ Ve ne sono altri moltissimi di questi suoi detti saggi, e prudenti, che siccome sarebbe cosa troppo lunga il riportarli qui tutti, aggiungeremo quello solo, che insegnava contro i giudizj temerarj, dicendo: „ Le persone prudenti in ve- „ dere il solo bene, lodano Dio; in vedere il male, si umi- „ liano, e taciono, e se non intendono bene che cosa sia, „ sospendono il giudizio, e rimettono tutto al Signore. „

Ma quanto era prudente in dare questi consigli a persone dabbene, per animarle a non perdersi d'animo in alcuni piccoli accidenti, altrettanto era tale in darne altri assai forti, ed opportuni per impedire gli abusi, ed i mali gravi. Richiesta da un' altra Monaca di Toscana, se dovea permettere che si facesse un pranzo, solito peraltro a farsi, in cui si offendeva la povertà professata, così rispose: „ O quanto stretto conto nel „ giorno del Giudizio renderanno alcune di molti abusi dei „ Monasterj! ed in quel punto non verranno già quelle a scu- „ sarle, che l'avranno consigliate a queste superfluità. Vi pre- „ go, vi scongiuro per gli sviscerati patimenti del nostro Spo- „ so a non curarvi dell'altrui dicerie. A noi toccherà di quà,

„ a loro di là il sentire quello, che non piace. Quanti pove-
„ ri muojono di necessità! e le Vergini Religiose vorranno inon-
„ dare nella superfluità? Turate le orecchie ai tumulti del mal
„ consigliere, forte, e costante a guisa di Giuditta in fare atti
„ generosi per il vostro Sposo Divino, e lasciate dire a chi
„ vuole, che gli Angeli Santi stanno affacciati alle loggie del
„ Cielo per vedere come vi portate in simili congiunture. Se
„ volete credere alle voci del Mondo, i demonj ne fanno fe-
„ sta, e si rideranno di voi. „ Questi medesimi sentimenti istil-lava ancora nei catechismi, che in tutte le Domeniche dell'anno faceva nella Chiesa interiore all'Educande, spiegando loro i misterj della fede con tanta chiarezza, e grazia, e comprovandoli con passi della Scrittura si bene adattati, che tutte le Monache, giovani, ed anziane, correvano per sentirla, sembrando loro che tanta prudenza, e dottrina fossero in lei soprannaturali, ed infuse. Conoscendo il frutto, che rende nell' età adulta la pietà, istillata negli anni più teneri, non può spiegarsi con quanta applicazione, e prudenza si adattasse a coltivare quelle giovanette Educande. Scoperta che ne aveva l' indole, studiava le maniere più facili per insinuarsi nell'animo di ognuna, a fine d' istradarle tutte insensibilmente alla perfezione, che era lo scopo dei suoi desiderj; e lo stesso faceva ancora colle Novizie, quando n' era Maestra. Parlava con tanta dolcezza, e maniere si amabili, che quelle giovanette restandone rapite, non si saziavano mai di ascoltarla, e la pregavano di legger loro anche le lettere, che scriveva, per esser piene di prudenti avvertimenti, e di sentenze molto salutevoli.

Nè si ristrinse la nostra Santa a giovare colla sua prudenza, e dottrina alle sole persone del Chiostro, ma si stese ancora a quelle di fuori, che andavano continuamente ad ascoltarla, e prendere i di lei saggi consigli. Faceva tanto bene alle grate, che i di lei Confessori solevano dire, che il frutto,

quale essa raccoglieva nel parlatorio, era maggiore di quello, che facevano nei pulpiti i Predicatori. Le Donne particolarmente, che talora anche da Roma andavano a visitarla, se le comparivano davanti ornate, e pompose, partivano di là non solo ammirate, e commosse, ma ancora contente, per la maniera forte, e soave, con cui l'ammoniva. Qui fu, che indusse due donne ostinate, una Madre, e l'altra Sorella, a dare la pace a chi aveva ucciso il figlio di quella, ed il fratello di questa. La prima, che aveva negato di darla alle preghiere di tanti, richiesta dalla Santa, disse, che non poteva resistere alle sue parole, e che era cosrretta a fare quanto essa chiedeva, e perciò dette subito la pace. La seconda non meno risoluta dell'altra di non voler perdonare, pregata da S.Giacinta, non solo perdonò immediatamente, ma con edificazione, e stupore di tutto Viterbo, tenne anche al Battesimo un figlio dell' uccisore. Ed è da sapersi, che passavano le ore, senza che nè la Santa, come altrove si è avvertito, nè quei, che l'ascoltavano, si avvedessero del tempo, che passava, allettato ognuno dalla prudenza dei di lei consigli, e dalla grazia, con cui li porgeva, onde fu chiamata comunemente l'Oracolo di Viterbo.

Mossa da questa fama la pietà di Camilla Verginia, figlia di Giovanni Savelli, maritata a Pietro Farnesi, Duca di Latera, volendo fondare in Latera un Monastero di Sacre Vergini, si portò a Viterbo per formarne le Regole, e Costituzioni coll'assistenza, e suggerimento di lei, di cui essa Camilla era cugina, per esser figlia di Livia Orsini, moglie del surriferito Giovanni Savelli. Composte già le dette Regole, secondo la norma, che le ne diede S.Giacinta, radunò la Duchessa in Farnese un numero di fanciulle della stessa Terra, e di quella di Latera, e le collocò in una casa, mantenendole a sue spese, acciocchè poi fossero le prime a vestire l'abito nel nuovo Monastero, per

la di cui costruzione fece andare colà da Roma gli Architetti, ed intendenti. Mentre si stava per metter mano alla fabbrica, frastornata la pia Duchessa, ed impedita nell'esecuzione del suo disegno, dovette desistere, e deporne ogni pensiero, onde ne restò molto rammaricata, perchè aveva promesso a Dio di fare erigere in Latera quel Monastero. In questa sua agitazione di coscienza tornò a Viterbo per consigliarsi con S. Giacinta, la quale, udito il fatto, le suggerì un consiglio molto prudente, e fu, che essendo il luogo cosa accidentale, senza curarsi di questo, vedesse di adempire il suo voto inquanto alla sostanza, facendo fabbricare il Monastero dove meglio le fosse riuscito. Accettò la Duchessa il consiglio della Santa, e lo fece edificare in Roma alle falde del Monte Gianicolo, detto comunemente di S. Pietro in Montorio. Per quiete poi del suo spirito, ed a scanzo d'ogni scrupolo, dette il nome di Latera al Monastero, ed al sito, in cui fu eretto, quale tuttavia ritiene nei documenti autentici, e scritture pubbliche, benchè dalla Chiesa venga denominato dei Sette Dolori. Prestò la nostra Santa il suo consiglio, ed assistenza anche alla Venerabile Suor Francesca Farnesi, sorella dell'accennato Pietro, Duca di Latera, e cognata perciò della Duchessa Camilla, dirigendola colla sua prudenza nella fondazione del Monastero di Farnese, che fu eretto in quel medesimo tempo.

Vedendo S. Giacinta il bene, che queste due pie, e divote donne procuravano di fare all' anime colle dette fondazioni, pensò di fondare ancor' essa un Monastero, o di passare a quello di Farnese, come si è detto nel capitolo precedente, ma non riuscendole alcuna di queste cose, propose, per quanto era possibile a persona chiusa nel Chiostro, di attendere con ogni sforzo alla conversione dei peccatori, e mirabilmente vi riuscì, siccome opportunamente diremo. Non è però maraviglia, che ella fosse ripiena di tanta prudenza, e lumi per

dirigere, e condurre altri nella via della virtù, perchè studiava di continuo nella scuola dell'orazione, nella quale, unendosi a Dio, imparava da lui, come ora siamo per dire, queste verità si necessarie, ed importanti.

CAP. XIII.

Orazione continua di S. Giacinta, e suo sentimento intorno a questa virtù.

Essendo l'Orazione la scuola ordinaria, in cui Iddio ammaestra, ed illumina le anime giuste, facendo conoscer loro quelle vie, per le quali esse camminar debbono, e talvolta condurvi ancora le altre, S. Giacinta seppe assai bene regolare se medesima, e condurre anche moltissimi per il sentiero della salute, perchè oltre il consiglio di persone saggie, a cui ricorreva per operare con sicurezza, attendeva continuamente all' orazione per erudirsi, ed alla contemplazione delle cose celesti, e divine. Dopo avere ben purificata l'anima, e soggettata la carne allo spirito con tante mortificazioni, e penitenze, giunse a starsene unita sempre con Dio, conversando con lui di giorno e di notte nell'orazione, e da lui imparando le regole della prudenza, che in questo santo esercizio le suggeriva per proprio, ed altrui regolamento. Avendo sempre Dio avanti gli occhi, e credendo perciò di stare in ogni luogo, e tempo alla di lui presenza, osservava tal moderazione nell' agire, e nel parlare, che per testimonianza delle Religiose del suo Monastero, non fu mai notata nelle sue azioni alcuna benchè minima leggierezza, nè udita dalla sua bocca una parola inutile, ed oziosa. Ovunque si trovasse o in pubblico, o in privato, o sola, o accompagnata, diceve subito: *Iddio ti vede*, le quali parole teneva anche scritte nell' ingresso, ed altri luo-

ghi della sua cella, e con questa fede orava continuamente, prestando sempre dappertutto il dovuto culto al Creatore, a cui sovente indirizzava fervorose jaculatorie. Oltre i libri, che spesso leggeva per addestrarsi a meditare, fu solita per molt'anni di mettersi ogni mattina in un luogo, dal quale veder potesse l'aurora allorchè spuntava, e quindi aperte le braccia in forma di Croce, fermarsi per lo spazio di un'ora intiera, orando fino alla nascita del Sole, e contemplando in questo il vero Sole di giustizia, il suo Redentore, particolarmente nella sua gloriosa risurrezione, gli domandava con sommo fervore, che le illustrasse la mente, per meglio poterlo contemplare, e conoscere, ed eseguire la sua santissima volontà in ogni cosa.

Benchè fosse distaccata affatto da quanto v'ha sopra la terra, pure trovava gran diletto, e piacere nella musica, perchè in questa considerava gl' inni di laude, che i cori dei Giusti cantano incessantemente a Dio in Paradiso. Nella bellezza, ed amenità dei fiori contemplava quella beata eternità, che mai vien meno, e dai canti degli augelli, con i quali parevale che lodassero Dio, spesso in udirli, compiacendosene moltissimo, soleva dire a quei, che in quel tempo s'incontravano a trattenersi con lei: „ Sentite come queste dolci, ed innocenti creature lodano il loro Creatore? Ed io quando mai lo ringrazio condegnamente, e riconosco i suoi benefizj?„ e così dicendo, accompagnava il canto di quegli animaletti con sospiri, e con lagrime. Prendeva motivo di meditare dagli stessi giumenti, poichè talvolta vedendoli carichi di grano, o di altro, esclamava, e diceva: „ Queste affaticate bestie mai hanno offeso la divina Maestà, e nel modo loro la servono, ed io sempre offendendola, niente, e molto poco eseguisco di quello, che dovrei, nè ad altro servo, che a mangiare, bere, e discorrere.„ Ancorchè tutta la sua vita fosse una continua orazione, nondimeno, oltre le ore stabilite per orare in

comune insieme coll' altre Monache, impiegava impreteribilmente nel medesimo esercizio anche la mattina, e la mezza notte prima del Mattutino, e quantunque cruciata molte volte dall' acerbità dei suoi dolori, non lasciava mai di fare a quest' ore la solita orazione. Era sempre la prima ad intervenire al coro, e l' ultima a partirne, onde le stesse Monache sue coetanee depongono, che la notte particolarmente, andando esse al Mattutino, ve la trovavano, e questo finito, ve la lasciavano rimanendo ivi ad orare per molto tempo. Anzi v'ha delle medesime chi asserisce, che per lo più restava la notte nel coro, o Chiesa interiore, orando sempre avanti l'immagine di un Crocifisso, nè più tornava alla cella, se non la mattina. Alcune volte conducendo seco qualche fanciulla educanda, orava con questa, e spesso faceva ancora la disciplina, essendo solita battersi sette volte il giorno, e recitare moltissime preci di supererogazione, per supplire, come ella diceva, alle mancanze commesse colla lingua, e colle distrazioni della mente nella recita delle sett'ore canoniche.

In certi tempi dell'anno si ritirava per quaranta giorni continui nella sua cella, dove ad altro non attendeva, che ad orare, ed affligere il suo corpo, contenta per lo più di solo pane, ed acqua, alcune volte di pochi lupini, ed altre, ma ben di rado, di un poco di pancotto, condito solamente con sale. Non usciva di là in quei giorni, che per andare al coro, per udire la Messa, e per accostarsi ai santissimi Sacramenti della Penitenza, e dell' Eucaristia, con somma edificazione delle Religiose, che spesso il dì seguente trovavano fuori della stanza la refezione portatale il giorno avanti, nello stesso luogo, in cui l'avevano lasciata, osservando ella in quel tempo un rigorosissimo silenzio. Più di un testimonio asserisce, che la sua vita fu una continua orazione; perchè non solo interveniva all'orazioni vocali, e mentali, solite a farsi dalle Monache, dalle No-

vizie, e dall'Educande, ma orava ancora camminando, e facendo altre azioni indifferenti, nelle quali compariva sempre colla mente elevata in Dio, e come fuori di se. Altrove diremo dell'orazioni frequentissime, che faceva avanti il Santissimo Sacramento, e della meditazione quasi continua della Passione del Redentore, bastando ora il dire, che orava stando eziandio alle grate, onde fu veduta ancora quivi molte volte rimanere astratta, e quasi fuori dei sensi. Nell' orazione finalmente poneva S. Giacinta le sue speranze, ed a questa ricorreva nelle tentazioni, ed in ogni altra sua necessità, per trovare ajuto, ed acquistar forza da superarle.

Ancora guidando altri per la via della virtù, inculcava a tutti di orare, e di stabilre il tempo per l'orazione mentale, e diceva, che il demonio cerca in tutte le maniere di farla tralasciare, o d'indebolire in essa, e raffreddare lo spirito dissipandolo con pensieri vani, ed importuni, e distraendolo da occupazione sì santa, e necessaria, per impedirne il profitto. Consigliava ad orare ancora nelle infermità, con mettersi, stando anche in letto, alla presenza di Dio, e soggiungeva queste precise parole: „ Se per debolezza non possiamo orare, contentia- „ moci di stare avanti la Maestà sua, patendo, e soffrendo quie- „ tamente l'infermità, che tanto servirà per orazione, nè per „ questo si lasciano le ore deputate, ancorchè si stia nel letto a „ giacere: „ Una volta essendo inferma, scrisse il medesimo avvertimento ad una persona spirituale, molto travagliata, ed afflitta, dicendole per consolarla: „ Sarebbe meglio, che aveste „ qualche tempo per trattare a solo a solo con Gesù, e Maria, „ altrimenti nè consolazione, nè sollievo per bene operare ri- „ ceverà l'anima vostra. Rubate pertanto qualche ora di notte „ per orare mentalmente, e far colloquj con Gesù, e Maria per „ vostro conforto, e fortezza in tanti fastidj. „ In un'altra occasione così scrisse alla medesima persona: „ Affrettatevi, figli-

„ uolo, perchè la vita fugge. Siate ansioso dell'acquisto delle „ sante virtù. Superate le difficoltà, perchè senza far forza a „ noi stessi, non si può passare avanti. Datevi all' orazione, „ determinando i vostri tempi, ed ore precise, che ivi starà il „ vostro acquisto, e profitto in ogni virtù. „

Voleva che ognuno, prima di mettersi ad orare mentalmente, si avvezzasse per qualche tempo all'orazione vocale, e diceva che per arrivare alla contemplazione più alta, bisogna che l'anima vi si prepari prima con domare tutte le passioni ribelli, con estirpare ogni vizio, onde a chi si lusingava di giungere in un tratto all' ultimo grado della meditazione, diede questo utilissimo ammaestramento. „ Iddio non si cura di arte, ma di un „ cuore retto, e quando vorrà tirarci a profonde meditazioni, „ e ad alti gradi di orazione, saprà farlo senza nostro studio, „ e fatica. Sterpiamo noi i vizj, vinciamo noi la nostra pro- „ pria volontà, e passioni. Questa è la vera orazione. Eser- „ citiamo le virtù sode con una profonda umiltà, perchè Gesù „ vuol fatti, e non parole. Quanto più ci accostiamo a Dio, „ tanto maggiormente riconosciamo i nostri difetti. Gli occhi „ in terra ajutano a tenere il cuore in Cielo. „ E poichè la Santa era persuasa di questa dottrina, e la metteva in pratica, mortificando i suoi sensi, ed armandosi a far ciò nell'orazione, a questa esortava ognuno, che avesse voluto acquistar forza, e coraggio per combattere con se medesimo, senza perdersi d'animo nelle noje, e ripugnanze, che talora insorgono nell'orare. Quindi richiesta una volta se fosse più profittevole fare orazione con soavità, e dolcezza di spirito, o combattendo coll' aridità, colla desolazione, e col tedio, rispose: „ Tutte due le vie pos- „ sono esser buone, ma per me stimo, che uno sia più amante sen- „ za gusto, ed allettamenti, essendo che nella Croce, e pa- „ timento consiste la perfezione maggiore; ed io non sò par- „ lare di cose gustose, e stimo la via della Croce sicurissima. „

Coerentemente a ciò richiesta un' altra volta a dire il suo parere intornò ad un Religioso, tenuto per grand'uomo di spirito, e che orando si scioglieva in lagrime di tenerezza, per il godimento interno, che provava, si espresse con questi termini: „ Vorrei prima sapere, e vedere come è staccato da tutte le „ creature, come umile, come contrario alla propria volontà, „ anche in cose peraltro sante, e buone, e poi crederò ai suoi „ gusti spirituali. Io per me inclino a gente disprezzata, ignu- „ da, e senza tante tenerezze, e dolcezze. Croci, croci! „ Patire, patire! e senz'alcuno allettamento star forte, quì sì „ che veramente ci è Iddio.„

E per verità fu questa la via, per cui ella stessa fu guidata dal Signore per tutto il tempo della sua vita, quella cioè, d'una continua aridità di spirito, e desolazione di animo, onde sfogandosi alle volte con Suor Lucia Aggravj, soleva dire: „ Se tu sapessi, Lucia mia cara, l'aridità, nella quale mi ri- „ trovo, ti stupiresti, ma il Signore Iddio mi dà per sua bon- „ tà tanta forza, che non mi abbandona affatto, volendomi ti- „ rare a se per questa unica strada, che egli giudica a me più „ profittevole.„ Ad una che si affliggeva per non averle potuto fare un servizio, di cui l'aveva pregata, rispose con somma tranquillità, e pace così: „ Non bisogna turbarsi per con- „ to mio, perchè vi fo sapere, che io cammino colla Croce „ sempre in ogni occorrenza, nè ricevo minima consolazione, „ o sia d'anima, o sia di corpo, che non l'abbia condita con „ gran disgusto, ed amarezza; perciò datevi pace, che la vi- „ ta passa così, e non altrimenti, e però sono affezionata alla „ Croce, e dappertutto la vorrei vedere dipinta, o scolpita, „ e nella mia stanza ne tengo piantata una sì grande nel mez- „ zo, che dal pavimento arriva sino al solare, senz'altro refrigerio „ di figure, che m'invitino, e sollevino a qualche ristoro, an- „ zi bramo dal Signore, che mi faccia degna di patire, e mi

„ dia fortezza, perchè sono assai debole. „ Nel tenerla così arida, e desolata, permise altresì il Signore, che il demonio la tentasse terribilmente, con metterle in capo, che era dannata, e salvandosi le sarebbe venuto a noja il Paradiso, come abbiamo riferito nel capitolo undecimo; ma ella in tante sue angustie non lasciò mai di orare, e di ricorrere alla divina misericordia, in cui soltanto trovava qualche sollievo. Permise ancora il Signore per maggiormente provarla, che dall'ubbidienza imposto le fosse di pregare per tutti, fuori che per se stessa, onde riputandosi la creatura più bisognosa del Mondo, e non volendo trasgredire il comando del direttore, pregava in questa guisa: „ Voi vedete, Signore, che mi bisogna ubbi- „ dire, pure vi raccomando una trista come son' io, una crea- „ tura infetta di peccati come me, in somma una simile a me. „

Quantunque però Iddio la guidasse per vie sì dure, contuttociò, non cessando ella mai di fare orazione, e di farsi forza per superare le aridità, non mancò egli, qual Padre clementissimo, di raddolcire di quando in quando l'amarezza della sua Serva con molti doni, dei quali si parlerà opportunamente. A questi poi ne aggiunse un'altro molto singolare, e fu quello di sospendere in lei la cognizione del proprio bene, e profitto, affinchè si alienasse maggiormente dai sensi, e da se stessa, e camminando per la via d'una viva fede, e d'una fetma speranza in Dio, a lui ricorresse continuamente come bisognosa nell' orazione, in cui queste due virtù si perfezionarono tanto, che giunsero ad essere in lei molto grandi, ed eroiche, siccome siamo per vedere nel seguente capitolo.

CAP. XIV.

Fede, e Speranza eroica di S. Giacinta.

Che la Fede sia il principio, e l'origine di tutte le buone operazioni, come quella, che muove a farle chi la possiede, perchè crede, e tiene per certe le verità, che la stessa Fede gli propone, è verità innegabile, ammessa da tutti i Teologi, e confermata eziandio dall'esperienza, la quale ci fa vedere, che l'opere buone sono più, o meno abbondanti nell'uomo, a proporzione della Fede, che regna nel di lui cuore. Dando una sola occhiata a tutta la serie stupenda dell'opere virtuose, fatte dalla nostra Santa dopo il suo ravvedimento, ad evidenza si rileva, e capisce che molto grande, ed eroica fosse la Fede, la quale operava in lei per la carità. Ed invero, senza una Fede molto viva, e forte non avrebbe potuto incominciare, e molto meno proseguire con tanto coraggio una vita sì rigida, e stentata, piena di aridità, di tentazioni, e di traversie. Colla Fede camminava ella sempre alla presenza di Dio, credendo fermamente, ch'ei dappertutto fosse, e la vedesse, e perciò replicando sovente: *Iddio mi vede*. Colla Fede si armava contro se stessa, straziando aspramente il suo corpo, negando in tutte le cose la propria volontà, e trionfando di se, e del Mondo tutto, perchè credeva, che con ciò si piace a Dio, e si arriva al conseguimento di quei beni eterni, che lo stesso Iddio tiene preparati, come la medesima Fede c'insegna, a chi fedelmente lo ama, e lo serve. Se i Santi, al dire di S.Paolo, per la Fede vinsero i Regni, ed operarono la giustizia, la nostra Santa appunto colla Fede vinse le proprie cattive inclinazioni, e le ripugnanze del senso ribelle, con una vittoria più gloriosa, e difficile di quella, che si riporta da chi

espugna, e vince i Regni; ed operò cose grandi, e maravigliose, colle quali giustificò l'anima propria, e giunse al possesso delle divine promesse. Questa è la vittoria, che vince il Mondo, scrive ancora S. Giovanni, la nostra Fede, e perciò, se la nostra Eroina riportò tante segnalate vittorie di se, e dei suoi nimici, bisogna confessare, che molto grande fosse la sua Fede. Infatti Suor Agnese Guerrieri, di lei amica, e confidente, dopo aver parlato con essa, e dopo aver detto, che non credeva esservi mai stata al mondo creatura tanto tribolata dalle tentazioni, quando S.Giacinta, conchiudeva, che senza una gran Fede non avrebbe mai potuto resistere, come costantemente vi resistè sempre, e ne restò vincitrice, con raddoppiare quotidianamente le orazioni, e le penitenze. Inferiva quindi la medesima Religiosa, che fosse una tal Fede affatto eroica, perchè la maggior parte delle dette tentazioni essendo contro la stessa Fede, la Santa nondimeno le seppe vincere sì virilmente, che perseverò in una Fede purissima, ed operatrice sino alla morte.

Palesava questa sua interna virtù, non solo colle penitenze, e macerazioni asprissime della carne, coll'orazione continua, col culto esteriore, che prestava a Dio, e con altre opere buone, le quali appunto mentre procedono dalla Fede, sono insieme di questa, per sentenza di S.Giacomo, chiasissimi testimonj, ma ancora con una tenerissima divozione al Santissimo Sacramento dell'Eucaristia, alla Nascita, Passione, e Morte del Salvatore, alla Beatissima Vergine, agli Angeli, ed altri Santi del Paradiso, come sentiremo nei capitoli rispettivi, essendo la soda, e vera divozione figlia legittima della Fede. Segni, ed effetti della medesima virtù erano in lei anche la profondissima riverenza, e stima, che mostrò sempre per il Sommo Pontefice, Capo visibile della Chiesa, per altri Prelati, Superiori, e Sacerdoti della medesima, parlando di loro, e trattan-

do qualche volta con alcuni di essi con rispetto, ed ossequio tale, che edificava chiunque l'udiva, o la vedeva. Li riguardava come rappresentanti la persona stessa di Gesù Cristo, e come Luogotenentì di Dio, e perciò godendo d'esser loro subordinata, e soggetta, eseguiva con ilarità, e prontezza quanto da essi le veniva ordinato, ed insinuava ancora ad altri la venerazione, ed ubbidienza ai medesimi.

Uguale alla Fede fu in lei la Speranza in Dio, aspettando con ogni fermezza dalla sua misericordia la grazia in questa vita, e l'eterna gloria nell'altra per i meriti del comun Redentore, Gesù Cristo. Questa speranza la sollevava nelle tentazioni già riferite, e le inspirava coraggio di straziare continuamente il suo corpo con penitenze inaudite, e con orride carneficine. Senza una speranza molto ferma dell' ajuto di Dio, e dell'eterna ricompensa, nè avrebbe potuto accingersi a tante austerità, che inventava eziandio per affliggersi, nè perseverare coraggiosamente nella pratica di queste sino alla morte, come ella fece, menando sempre una vita misera, dolorosa, e stentata. Affinchè la sua speranza non degenerasse in presunzione, l'accompagnava con un santo timore di andare all'Inferno, e di perdere il Paradiso, e perciò mentre sperava fermamente di salvarsi per i meriti di Gesù Cristo, non lasciava di operare con timore, e tremore la propria salute, facendo dal canto suo tutte le buone opere, che poteva, riconoscendole nel tempo stesso da Dio, e dalla sua grazia, senza la quale confessava di non poter fare alcun bene, onde spesso spesso esclamava sospirando, e diceva: „ Eh me miserabile! Che sono io senza di te, mio „ caro Iddio? „ Altre volte alzando gli occhi, e le mani al Cielo, ripeteva con gran fervore, ed affetto: „ Lassù sta la ve- „ ra speranza. „ Esprimeva questi medesimi sentimenti anche nei suoi discorsi familiari, nei quali soleva dire, che confidava nei meriti del nostro Redentore, e che per questi sperava di

Digitized by Google

salvarsi, benchè fosse, come aggiungeva piangendo, una miserabile peccatrice. Ciò diceva particolarmente allora quando il demonio le suggeriva, che per lei non vi era Paradiso, onde sovente prorompeva in queste esclamazioni „ La misericordia di „ Dio è grandissima, e perciò spero fermamente di salvarmi, „ non ostanti i miei peccati. „ Talvolta aggiungeva, che avendo riposte tutte le speranze in Dio, e nell' intercessione della Santissima Vergine, sperava di conseguire il perdono di questi, e l'eterna salute, e con ciò le riuscì dopo molto tempo di liberarsi dalla molesta tentazione di essere prescita. Iddio stesso per maggiormente confermarla nella speranza, e fiducia, che aveva in lui, operò in di lei favore anche delle maraviglie, onde ella sperava nella divina provvidenza per ottenere eziandio nell' occorrenze le cose temporali, che le bisognavano, ed il Signore alle di lei preghiere benignamente le concedeva.

Avendo introdotto il bel costume di fare esporre solennemente più volte l'anno il Santissimo Sacramento nella Chiesa del suo Monastero, come si tornerà a dire ove si parlerà della sua divozione verso il Sacramento medesimo, in una di queste esposizioni, fatta fare da lei, secondo il solito, colla sola fiducia in Dio, si conobbe chiaramente che questa non era vana, provvedendola egli con una maniera molto singolare, e prodigiosa. Desiderosa la Santa, che la detta esposizione riuscisse molto solenne, chiamò il P. Confessore, e lo pregò di adornare a tal fine l'Altare, che colla di lei direzione comparve assai vago, e maestoso. Ma poichè essa non badava a spendere il danaro avuto per limosima, affinchè l' illuminazione fosse copiosa, oltre dugento e più candele, vi fece collocare anche una grandissima quantità di lumi da olio, i quali verso l'ora di sesta del primo giorno della sacra funzione, cominciarono a spegnersi per mancanza d'olio nella maggior parte delle lampane. Avvisolla di ciò il Confessore, aggiungendo, non esservene

altro per supplire alla mancanza, perche tutti i vasi da le consegnatigli erano già vuoti. A questo avviso la Santa senza punto smarrirsi, o perdersi d'animo, piena di fiducia nella divina provvidenza, francamente rispose: „ Sì sì, aspettatemi un „ poco, che adesso vado a pigliarne „ e ciò detto, se ne partì, mettendosi a camminare senza sapere nè pur essa dove fosse inviata, ma passando a caso avanti il parlatorio, sentì chiamarsi alla rota da una donna, che stando ivi con un vaso ben grande, le disse: „ La mia padrona vi manda questo vaso pie- „ no di olio per i vostri bisogni, e vi fa sapere, che se ve ne „ bisogna di più, lo mandiate a prendere. „ Pigliò la Serva di Dio quel vaso, e portollo immediatamente al Confessore il quale credette, che fosse andata a prenderlo in qualche luogo, in cui già lo tenesse preparato, ma restò pieno di maraviglia quando seppe il fatto, molto notabile invero in tutte le sue circostanze. Di simili casi ne accaddero altri non pochi, nei quali dandosi principio alla solennità senza denari, e senza il pieno di ciò, che era necessario, si terminava poi sempre senz'aver fatto alcun debito, e senza che fosse mancata cosa alcuna, anzi molte volte con dei notabili sopravanzi. Ne stupivano le Monache, e la Santa istessa, la quale non sapeva ripeter ciò, se non dalla provvidenza del Signore, che premiava in tal guisa la di lei divozione, la di lei fede, la di lei speranza, la quale diveniva perciò sempre più ferma, e vigorosa per aspettare la grazia in questa vita, e la gloria nell'altra.

Caso ben raro le accadde eziandio nella circostanza, che una persona assai dabbene, ed alla Santa ben nota, dovette per certi affari partire da Viterbo, e prima si portò da lei per licenziarsi, e chiederle se in quel viaggio le occorreva da lui qualche cosa. Fatta con essa questa parte, immediatamente si mise in cammino; e qualche tempo dopo la di lui partenza ella si ricordò di non avergli detto un'affare di molta importanza, on-

de ne provò un grandissimo dispiacere. Non sapendo a qual rimedio appigliarsi, se ne andò al coro, e quivi prostrata avanti il Signore, piena di afflizione, e di speranza in lui, si mise a pregarlo, e dirgli con filial confidenza: „ Gesù mio, non vi „ è rimedio. Io lo voglio, e voi solo potete farlo tornare. „ Indi con egual fiducia recitò l'Inno, *Veni Sancte Spiritus*, e tante volte lo disse, finattantochè fu chiamata alle grate, dove portatasi, trovò la stessa persona da lei desiderata, e che alcune ore prima era partita da Viterbo, la quale confessò ingenuamente, che sebbene avesse già fatta la metà della via, da forza superiore era stata costretta a ritornare, come avvenne ancora a Francesco Pacini, di cui parleremo in un capitolo a parte.

Non meno ammirabile fu quello, che le successe con Suor Lucia Aggravj, altre volte nominata, Religiosa conversa dello stesso Monastero di S.Bernardino. Soleva questa buona Sorella nel giorno della Purificazione di Maria Santissima ristorare ogni anno per sua divozione i poverelli, dispensando loro qualche vivanda, preparata a tal fine con carità, ed attenzione particolare. Occorse un'anno, che avvicinandosi la detta festa, Suor Lucia non aveva all'ordine alcuna cosa per soddisfare alla sua divozione, nè sperava di poterne avere opportunamente, e perciò stava rammaricata. La Santa in vederla mesta, ed afflitta, le ne domandò la cagione, ed avendola udita, con gran fiducia le disse - „ Non dubitate, figliuola, che „ Iddio onninamente ci provvederà „ e così fu, perchè la Vigilia appunto della Purificazione, chiamata Suor Lucia alla porta del Monastero, vi trovò un Carbonajo per nome Lorenzo da Toscanella, il quale in vederla, quasi adirato le disse: „ Sei pur fastidiosa tu, e la tua Compagna! Eccoti il Capret- „ to, sei contenta, avendomi fatto fare tante miglia di strada „ con mio grande incomodo?„ e le ne diede uno grasso, e

grosso, e la Conserva chiamò tutta allegra S. Giacinta, acciocchè l'ajutasse a portarlo. Ritornata quindi immediatamente al parlatorio per dare al Carbonajo alcune ciambelle con un fazzoletto nuovo, non ve lo trovò, nè lo potè più vedere, e riferendo poi tutto a S. Giacinta, che colui aveva dato ad ambedue il titolo d'importune, e fastidiose, ella riprese: „ Poco „ importa quello che ha detto, siamogli grate per quello che „ ha fatto, mentre ci ha portato un Capretto per fare la no„ stra solita divozione.„ Interrogata poi dalla Conversa come avesse fatto a farlo venire, soggiunse, che avea pregato il Signore di provvederla in quel bisogno, sperando sicuramente, che non avrebbe mancato, e ciò detto, intonò con un sorriso, *Agimus tibi gratias*. Altri molti casi consimili, dai quali apparisce quanto fosse viva, e forte la sua speranza in Dio, si potrebbero quì riferire, ma contenti di questi pochi, qualcun' altro ne addurremo altrove sotto altro aspetto.

Basterà per conchiudere tornare a dire, chè essendo la Santa rimasta poverissima, spogliata affatto di quanto aveva, e distaccata da tutte le creature, anche dai Parenti, ed amici più stretti, ed avendo riposto in Dio ogni speranza, questi prontamente la soccorreva sempre che lo pregava di somministrarle quelle cose, che i poveri sovente le chiedevano, ed essa non le aveva. Quando richiesta dai bisognosi, dice di lei un testimonio, non sapeva loro che dare, se ne affliggeva moltissimo, e ricorreva subito all' orazione, pregando con fiducia grande il Signore che la provvedesse di quanto le domandavano, e che era una maraviglia il vedere comparire all'improvviso quelle cose, che desiderava, sentendosi poco dopo, e mentre ancora stava orando, battere alla rota da gente, che veniva a portarle. Con tante riprove dei soccorsi, che prontamente riceveva da Dio, per intercessione talvolta dei suoi Santi avvocati, e particolarmente del suo Serafico Padre S. Francesco, di-

veniva sempre più ferma la sua spesanza, e se vedeva qualche Monaca, o persona secolare angustiata per qualche bisogno, loro non sapeva dir' altro, se non che sperassero in Dio. Dalla prontezza poi, e liberalità, con cui la divina provvidenza le concedeva anche le cose temporali, che gli domandava, prendeva motivo, come diceva, di accrescere sempre più nel suo cuore, e rendere più vigorosa la speranza di ottenere dalla misericordia di Dio ajuto nelle tentazioni, e la gloria del Paradiso, a cui aspirando anche nell'ore estreme della sua vita, piena di fiducia nei meriti di Gesù Cristo, ed invocando con fervore indicibile il di lui santissimo nome, felicemente spirò, come si vedrà a suo luogo.

CAP. XV.

Carità ardentissima di S. Giacinta verso Dio.

Poichè l'amore nasce dalla cognizione, non potendo amare la volontà quello, che dall'intelletto non si conosce, perciò dalla Fede, la quale somministra a questo, per quanto n' è capace nella vita presente, la cognizione di Dio, procede l'amore della volontà verso il medesimo. E siccome la Fede fa conoscere Dio qual' oggetto sommamente amabile in se per le sue infinite perfezioni, e tale insieme lo mostra per le sue beneficenze verso di noi, ne segue che dalla Fede nasca ancora la speranza di conseguire dallo stesso Dio liberalissimo, onnipotente, e misericordioso tutti quei beni, che ci promette, e che dall' una, e dall' altra virtù derivi la carità, colla quale si ama il medesimo come perfettissimo bene, e come sommamente benefico. Quindi avendo noi veduto alla meglio quali fossero in S. Giacinta la Fede, e la Speranza in Dio, possiamo da queste inferire quanto ardente, e grande fosse verso il me-

desimo la di lei carità, che al dire di S.Paolo è maggiore di queste. Sebbene infatti la Fede, la Speranza, e la Carità, siano tre virtù, che a guisa di rivoli discendono dallo stesso fonte, che è Iddio, e quai doni soprannaturali, da lui provenienti, pongano l'anima, che li riceve, in istato di gran perfezione, di esse nondimeno la più nobile è la Carità, e vanta la maggioranza sopra le altre due, le quali senza di essa sono inutili, e morte, ricevendo dalla Carità la forza, e la vita. Se io, dice il medesimo Apostolo, avessi il dono delle lingue, della profezia, e della scienza, intendessi tutti i misterj, ed avessi tanta Fede, che bastasse a trasferire anche i monti da un luogo all' altro, tutte queste cose niente mi gioverebbero, sarei come un bronzo che suona al vento, ed appunto un nulla, mancandomi la Carità. Dice poi della Speranza in un'altro luogo, che questa non confonde, arriva, cioè, al conseguimento di quanto aspetta, perchè la Carità di Dio, aggiunge subito, è diffusa nei nostri cuori, senza la quale sperebbe inutilmente, essendo una temeraria presunzione volere possedere Dio senza amarlo. Ora la Carità verso questi fu nella nostra Santa in un grado tanto sublime, che superò anche quella di molti giusti allorchè erano viatori, poichè l'amore dell' uomo verso il suo Creatore tanto più avanzandosi, quanto più si distacca da se medesimo, crescendo quello a misura, che si diminuisce l'amor proprio, dall' odio implacabile, con cui la nostra Santa trattò il suo corpo, si rileva benissimo quanto ella fosse disraccata dall' amore di se stessa, e per conseguenza quanto ardesse di amor di Dio.

Affinchè nissuno aver potesse qualche parte dei suoi affetti, o impedir le potesse di amare il solo Dio, rinunziò, come udimmo, anche all' amore dei parenti, e degli amici, onde amò Dio con tutto il cuore, e secondo la regola di S. Bernardo, che è di amarlo senza misura. Di ciò ne persuade quanto abbiamo det-

to, e diremo che operò per amore di lui, perchè *Dilectio charitatis exhibitio est operis*, e perchè l'amore veramente eroico, e grande mai dice basta, e studia sempre di dare di se nuove riprove all'amato. Ed appunto insaziabile fu l'amore di S. Giacinta verso Dio, poichè di continuo faceva per lui molte cose, perchè molto l'amava, e quanto più quest'amore cresceva, tanto più si dilatavano nel di lei cuore gli spazj della Carità, ed inventava altre maniere di piacergli con opere anche del tutto nuove, ardue, e cotanto penose, che il solo amore poteva renderle facili, e praticabili. Benché patisse moltissimo per lo strazio orribile, che faceva del suo corpo, e per le infermità, e dolori acerbissimi, che frequentemente l'affliggevano, desiderava nondimeno di patire sempre più per amore di Dio, e lo pregava affiacemente, che le ne presentasse le occasioni. Oltre ciò, avendoci detto il Divino Maestro, che se abbiamo amore per lui, osserviamo i suoi comandamenti, senza la quale osservanza falsamente dirà chiunque di amare Dio, ella fu esattissima in questa, ed in quella eziandio degli obbiighi dello Stato suo religioso, facendo conto, e adempiendo fedelmente anche le cose di questo riputate minime, e di pochissima importanza. Qual vera amante godeva molto di conversare coll'amato nell'orazione, nella quale, siccome si è veduto a suo luogo, si occupava di giorno, e di notte, e si compiaceva ancora di parlare, e di udire in ogni occasione chi parlava di Dio, e dell'infinite sue perfezioni, particolarmente dell'amor suo, ed in tali discorsi, che udiva, o faceva spessissimo, prorompeva in sospiri affettuosi, in lagrime di tenerezza, ed in voci di gioja; e talvolta rimaneva anche estatica, ed assorta in Dio, per la forza del gran fuoco, che ardeva nel di lei petto, essendo vero, che l'estasi è effetto dell'amore, il quale si affacciava in lei anche nel camminare, ed in fare qualunque altra simile azione, poichè si vedeva la sua faccia accendersi, e

scintillare in maniera, che sorprendeva chiunque la rimirava.

A vista della Croce, o di qualche immagine del Redentore si struggeva subito in lagrime, sprémute da un tenerissimo amore, e profferiva diverse jaculatorie, suggerite dalla medesima forza. Nelle pareti della sua cella si vedevano scritti varj detti della Sacra Scrittura, che eccitavano all'amor divino, e se aveva notizia di qualche anima, che amasse molto il Signore, subito procurava non solo d'imitarla, ma ancora di superarla, se era possibile. Sovente aveva in bocca il dolcissimo nome di Gesù, e nel profferirlo ben mostrava l'affetto, che verso il medesimo nutriva nel cuore, per la somma soavità, con cui l'esprimeva colla lingua. Dirigendo a Dio tutte le sue azioni, soleva dire di quando in quando con gran fervore: „ Dio mio assistetemi sempre. Io sono un niente, tutte le mie „ opere siano indirizzate a voi „ e si raccomandava a lui, esclamando: „ Amor mio! Gesù mio! Maria, Maria! „ Da ogni oggetto, che se le presentava, prendeva motivo di accendersi di amor di Dio, onde accadde un giorno, che trovandosi nel Noviziato in compagnia d'una Monaca assai divota, e spirituale, si determinò per infervorare maggiormente lo spirito, di baciare con essa cento cinquanta volte la terra, e di replicare ogni volta „ Amore dolcissimo vieni al mio cuore. „ Mentre tutta fervorosa stava così ripetendo, udì il canto di certi augelletti, che ivi erano chiusi in una gabbia, e rivolta alla compagna le disse con parole di giubilo: „ Sentite come questi uccellini „ ancor essi chiamano, Amore, amore „ e preso in mano un Crocifisso, si sciolse in un profluvio di lagrime impetuose, dicendo: „ Questi animaletti innocenti, o mio Gesù, questi sì „ che vi amano, perchè non vi offendono. Io nò che non vi „ amo, perchè non lascio di offendervi „ e ciò detto, restò assorta in questo pensiero, e la compagna se ne partì, nè tor-

nò a rivederla, se non il dì seguente, in cui la trovò nella medesima positura. Anzi essendosi avveduta, che quei poveri uccelletti erano morti di fame, per essere stati un giorno e più senza cibo, se ne lagnò colla Santa, che le rispose queste sole parole: „ Così appunto succederà a me, se Gesù non mi „ alimenta col suo santo amore „ Colla medesima compagna era solita andarsene di mezza notte al coro, ed ivi prostrata avanti il Santissimo Sacramento, esclamava colla faccia per terra, gridando ad alta voce, come se fosse stata in un' aperta campagna „ Amore, amore, vieni al mio cuore „ e fermandosi un' ora intiera in quella positura, si alzava poscia col viso infuocato, e tutta ridente diceva alla compagna: „ Vogliamo ajutare tant'anime infelici, che in quest'ore notturne son deviate „ dal dolcissimo amore? „ Ritirandosi allora nella propria cella, o in qualche luogo rimoto, cominciava a flagellarsi spietatamente, ed a gridare più volte sospirando: „ O mio dolce, e „ caro amore, come posso vivere, se non mi sazio appieno di „ amarvi! „ Se udiva che qualcuno si fosse dato al servizio di Dio, prorompeva subito in pianto; e singhiozzando ripeteva: „ Beati quelli, che a buon' ora hanno cominciato ad amare, „ e stare con Dio, offerendogli il fiore della vita loro! ed io „ miserabile, ed infelice, non sò mai trovare la strada per dar- „ vi una volta principio. „

Persuasa dalla sua umiltà di non amare Dio, sospirava continuamente per ottenere questo santo amore, chiedendolo con grandissime istanze in ogni tempo, e particolarmente in certe circostanze, che le parevano più opportune, una delle quali giudicava esser quella della Pentecoste, in cui lo Spirito Santo portò visibilmente al mondo questo fuoco celeste, onde avvicinandosi una tale solennità, vi si preparava nella maniera indicata già in un altro capitolo. Una volta passata la festa, domandò alla surriferita sua compagna, se un giorno

avrebbe trovato il divino amore, che tanto cercava, ed avendole quella risposto per ischerzo, che lo cercasse a lume di lampana, ella che ruminava sempre pensieri alti, e celesti, esclamò, e disse: „ V' intendo. A lume di lampana! Volete „ dire, che ci vuol Fede, e vigilanza per trovare il santo amo„ re divino„ e rapita fuori di se entrò nella cella, in cui seguitò a stare così astratta anche la notte, che sopravvenne. Finalmente, aperte le finestre per dare qualche sfogo all' infervorato suo cuore, si mise a gridare con quanta voce aveva: „ Amore, amore, amore dolcissimo vieni a me! Amore, amo„ re!„ Fu sì forte questo grido, che avendolo sentito con qualche sbigottimento molte Religiose, di queste la detta compagna accorse tutta ansante per intendere che cosa accaduta le fosse, ed ella con faccia ridente rispose, domandandole soltanto se era stato detto in coro il Mattutino. Il Signore spesso la consolava con qualche interna dolcezza, che se le vedeva anche nel viso, come in questo caso, benchè alle volte passando in un momento dal riso al pianto, e richiesta del motivo di tal mutazione, diceva: „ Rido pensando quanto sia „ buono Gesù, e quanto grande l' amor suo verso di noi; ma „ riflettendo all'ingratitudine del mio cuore, non posso trat„ tenermi dal piangere. „

Quando era Maestra delle Novizie, tutto il suo studio era quello d'istruirle per fare acquisto del divino amore, e ne parlava con tanta forza, e soavità, che dava chiaramente a divedere, che le sue parole venivano dall'intimo dell'anima, poichè sovente l'interrompeva con questa esclamazione „ Amo„ re, amore! Gesù, Gesù! „ e la faceva replicare alle stesse Novizie. Voleva ancora, che queste di tanto in tanto l'accompagnassero anche nel dire le seguenti aspirazioni: „ Signor mio, „ Signor mio, chi sei tu, e chi son' io? Io son niente, e tu „ sei Iddio morto in Croce, con pena atroce. Signore esau-

„ dite la mia voce, e concedetemi con fervore il vostro santo „ amore. Festina, festina.„ La Conversa Suor Lucia, sua confidente, depone, che la Santa aveva in bocca quasi ogni momento queste, ed altre simili espressioni amorose, che stando con essa nella cella, sei, o sette volte il giorno all'improvviso lasciavala ivi sola per correre frettolosa al coro, e che seguitandola di nascosto, la vedeva quivi distesa in terra colle braccia in forma di Croce, e l'udiva esclamare, e dire: „ *Amor* „ *meus crucifixus est*. Speranza dell' anima mia, fatemi essere „ una nuova Fenice, bruciandomi col vostro santo amore. „

In un paese lontano da Viterbo viveva una persona con fama di gran santità, la quale giunta all' orecchie di S. Giacinta, fece sì, che ardentemente desiderasse di parlare con essa, e trattare della maniera di acquistare l'amor divino. Mentre un giorno se le accese più del solito questo desiderio nel cuore, e ne pregava per l'adempimento il suo Sposo, mossa da un interno impulso, e senza che alcuno la chiamasse, scese alle grate, e nel medesimo tempo vide entrare nel parlatorio la persona da lei desiderata. A tal vista diede in un pianto sì dirotto, che non poteva formare una parola, nascendo ciò dal riflettere alla bontà, colla quale il Signore aveva secondato il di lei desiderio; ma poi, rasciugate alquanto le lagrime, cominciò a discorrere dell' amore di Dio, e rispondendo quell' uomo dabbene, l' ascoltava ella con tanto gusto dell' anima sua, che le si vedevano brillare gli occhi, ed esultare il cuore nel volto. Essendosi poi la stessa persona trattenuta lungamente in Viterbo, e andando sovente a trovarla, passavano le ore intiere discorrendo senza avvedersene, e la Santa diceva poi, che più volentieri si tratteneva con uno di questi pezzenti, che non si sarebbe trattenuta col primo Monarca del Mondo. Occorse più volte, che sentendo il segno dell' uffizio, e domandando che ora fosse, all' udire che era

ora di Vespro, si alzava per andare al coro, e benchè fossero passate tre o quattr' ore in conferenze spirituali, confessava, che tutto quel tempo erale sembrato un momento. Se la stessa persona andava talvolta a lei verso l'ora del pranzo, ella correva subito, nè si curava di andare alla mensa, dicendo a chi l' esortava di prendere qualchè ristoro, che aveva altro cibo da digerire in quel giorno, e con ciò giunse a capire col divino ajuto la falsità della diabolica suggestione, come si è detto altrove, che per la sua eternità le sarebbe venuto a noja il Paradiso.

Era spesso tanto accesa di amor divino, mentre appunto l' andava cercando, che non sentiva nè caldo, nè freddo, ed un giorno essendole versata una pentola d' acqua bollente sopra una mano, affermò di non aver sentito se era calda, o fredda, ed infatti non comparve nè pure il segno della scottatura, e si verificò in qualche modo di lei, che l'incendio interno era maggiore di quello, che bruciava di fuori. Sopraffatta da questo fuoco celeste, desiderava di accenderlo anche negli altri, e perciò andava frequentemente dicendo. „ Gesù non vuole stare a parte del nostro cuore, „ ma lo vuole tutto per se. Chi ama Dio, non deve far cu„ moli di roba, ma vivere alla giornata. Non v'ha pena maggio„ re nel mondo, quanto non amare Dio. „ Sospirando per ottenere quest'amore, di cui ardeva senza avvedersene, non solo con molte istanze lo chiedeva a Dio, come si è detto, nelle sue orazioni, ma si raccomandava ancora a quelle di tutte le persone divote, delle quali aveva notizia, pregandole a voce, ed ancora in iscritto, d'intercederle una scintilla di quell' amore, che fa dimenticare ogni cosa, fuorchè lo stesso Dio, e Maria. In una lettera scritta ad una di queste persone, le dice così: „ Peno di non trovare ancora modo di amare Dio, „ tantochè pare alle volte, che il cuore mi si schianti, non

„ trovando strada di approfittarmi, e pure sento voci interne, „ che mi chiamano a mutar vita, con che passo le notti sen- „ za dormire, in pianti, e gemiti inconsolabili.„ Giunse ella in somma nella vita presente a tale incendio di carità, che quanto più amava, non credendosi di amare, tanto più desiderava, e chiedeva l'amore.

Ma poichè la Carità verso Dio non può stare senza quella del prossimo, essendovi dell'una, e dell'altra ugual precetto, perciò S.Giacinta amando si ardentemente il Creatore, amò con un'amore sviscerato ancora il prossimo, che è dell'amore di Dio una sicurissima prova. Se infatti S.Giovanni ci dice, che aver non puote la carità di Dio quello, che a vista della necessità del suo prossimo non si muove a compassione di lui, e che non può capirsi come questo tale ami Dio, che non vede, se non ama il suo fratello, di cui ha sotto gli occhi le indigenze, ne segue, che la nostra Santa amasse molto il Signore, se amò tanto teneramente anche il suo prossimo, come sentiremo nei capitoli seguenti. E poichè la carità verso questi si stende a soccorrerlo nelle necessità dell'anima, e del corpo, perciò vedremo prima quanto ella fece per la salute di molte anime, e poi quanto operò per sollievo eziandio di non pochi nelle necessità corporali.

CAP. XVI.

Zelo ardentissimo di S. Giacinta nel convertire a penitenza i Peccatori, e nell' animare i buoni a battere la via della virtù.

Se non ci dicesse l'Apostolo S. Paolo, che Iddio elegge le cose deboli, e fiacche di questo mondo per confondere le forti, si stenterebbe a credere, che una povera Monaca, rin-

chiusa in un Monastero con voto solenne di perpetua Clausura, senza uscirne giammai, esercitar potesse l'uffizio dell'Apostolato, e ridurre a Dio i peccatori più traviati, e perduti. Ma lo stesso Iddio, che eletta l'aveva ad opere sì grandi, le dava anche la grazia di riuscirne, ed ella vi si preparava, e disponeva dal canto suo con lunghe vigilie, con macerazioni continue del suo corpo, e con fervorose orazioni, quali tutte indirizzava ad intercedere la salute dell'anime. Se intendeva, che qualcuno fosse in pericolo di cadere, o fosse già caduto in peccato, ne provava tanto dolore, che non poteva trattenere le lagrime, e quindi flagellandosi a sangue per lungo tempo, chiedeva misericordia al Signore per quei, che l'offendevano, nascendo ciò dalla Carità verso Dio, di cui le rincresceva il sommo male, quale è il peccato. Molte volte non potendo contenere in petto il fervido suo zelo, cercava di sfogarlo esclamando altamente anche per il Monastero: „ O Dio! perchè non posso uscire per le strade, e per le piaz„ ze, che andrei gridando come una forsennata: E' possibile „ che le genti siano tanto pazze, che non conoscano che que„ sto Mondo è un niente! Che si pensano fare alla fine? Han„ no da morire, e l'Inferno l'aspetta. O mio Iddio non co„ nosciuto! O Iddio non amato! O cecità del Mondo! Pos„ sibile, che gli uomini più stimino il fango, ed il puzzo del „ Mondo, che Dio vero tesoro, e vero bene, onde l'offen„ dano, e si dannino per sempre! „ Così ella andava dicendo accesa tutta, ed avvampante di amore verso Dio, e di desiderio dell'eterna salute degli uomini, il quale era in lei tanto grande, che s'indusse eziandio ad ammettere nel suo Monastero varie fanciulle, acciocchè si mantenessero semplici, ed innocenti, e stando lontane dalla via della perdizione, colla sua diligenza s'incamminassero per quella della salute. Se qualcuna poi di queste si determinava di abbracciare lo stato

religioso, come spesso accadeva, ma le mancava la dote necessaria, essa la consolava prima con discorsi teneri, e soavi, e poi tanto s' industriava in cercare limosine dalla pietà dei fedeli, che finalmente le riusciva di assicurarla in quello stato. Quando ciò succedeva, piena di giubilo per aver tolto al nimico una preda, ed acquistato a Dio una Sposa, prendevasi ogni cura per istruirla in maniera, che fedelmente amandolo, e servendolo, andasse di giorno in giorno crescendo nelle virtù. Una di queste tra l' altre, per nome Lucrezia, nativa di Montefiascone, essendo stata ammessa per Conversa nel Monastero di S. Bernardino, imitò si bene le virtù della Maestra, che per la sua bontà fu chiamata la Cecia buona, di cui torneremo a far menzione anche in un'altro luogo, e morì con tal concetto di santità, che essendo spirata il giorno di S.Rosa di Viterbo, mentre dalle Monache s' intonava in coro l'Antifona, *Veni Sponsa Christi*, confermò il concettto, che di lei si aveva in tutta la Città, e per sepellirla bisognò mettere alla porta della Chiesa le guardie, che tenessero il numeroso popolo accorso per divozione alle di lei esequie.

Molto più singolare però, e maraviglioso fu quello, che operò per la conversione di molti peccatori, poichè se arrivava a penetrare, che vi fosse in Viterbo qualche uomo, o donna di vita perduta, dopo avere sparso molte lagrime, e molto sangue per il loro ravvedimento, tanto si adoperava con mezzi opportuni, che finalmente l' otteneva. Ciò poi che reca più maraviglia si è, che sebbene povera, e sprovveduta di tutto, mai si vide smarrita nella conversione di alcune donne, che pensava a provvedere di vitto, di vestito, e di quanto era necessario per collocarle in matrimonio, o in qualche Monastero, concorrendo Iddio a provvedere la sua Serva con modi straordinarj, ed anche miracolosi. Se penetrava, che vi fosse qualcuno dominato da qualche passione, in un modo ammi-

rabile facilmente l' induceva a deporla, ed a mutar vita, se erano immersi nei vizj, come apparisce dai seguenti casi, che di tanti vengo ora a descrivere. Un Mercante Romano, che si trovava in Viterbo per la fiera, che vi si fa due volte l'anno, avendo ricevuto pubblicamente uno schiaffo da una persona, che trattava con essso di negozj, e di affari, meditava di fare aspra vendetta del suo offensore, e non voleva udire proposizione di pace, nè di perdono. Informata di tutto S.Giacinta, operò, e fece tanto, che lo indusse a portarsi da lei, ed a trattare di rappacificarsi col suo nimico, e fu ella sì forte, ed efficace nel dire, che non solamente lo indusse a perdonare l'offesa ricevuta, e a deporre ogni pensiero di vendetta, ma lo persuase di più a lasciare gl' interessi del secolo, ed a cercare di fare acquisto dei veri beni del Cielo. Abbandonata perciò la mercatura, ed ogni affare terreno, si dette in maniera allo spirito, ed a servire il Signore, che si ridusse a servire la Chiesa di S.Bernardino in qualità di Sagrestano, ed avanzandosi ogni di più nella perfezione cristiana, vestì poscia il sacco degli Oblati di Maria, fondati come vedremo, dalla nostra Santa, e diventò lo specchio di tutto Viterbo, dove essendo prima assai noto, si ridusse per le penitenze a tal segno, che più non si distingueva chi fosse. Occorse in prova di ciò, che stando egli un giorno in un cantone del parlatorio di S.Bernardino, S. Giacinta domandò ad una donna, che discorreva con lei, se conoscesse quell'uomo. E' un poverello miserabile, rispose questa, che aspetta la carità. „ Sorella t'inganni „ ripigliò la Santa „ perchè quegli è il Castei, Mercante di Ro- „ ma. „ Stupì la donna in udir ciò, perchè avendolo prima ben conosciuto, non sapeva raffigurarlo per la mutazione degli abiti, del portamento, del viso, per cui compariva un poverello mendico, vile, ed abbietto, quando che prima aveva fatto la figura di uomo vano, vendicativo, ed altiero.

Una persona molto spirituale, solita a trattare con S.Giacinta, che n'era la direttrice, andò un giorno a trovarla in compagnia di uno, dalla Santa istessa nè visto mai, nè conosciuto, e nell'atto che si mettevano a sedere, ella bassò gli occhi, e chiamata in disparte la persona divota, e confidente, che aveva condotto seco l'altra ignota alla Santa, le disse: „ Con queste genti praticate voi? Fate che io mai più lo „ veda, nè mi capiti più davanti„ e quindi ritiratasi in disparte, si mise ad orare con i soliti gemiti, e sospiri. Era questi un gran peccatore, che menava una vita scellerata, quale credeva che non fosse nota alla Santa, come non era a molti della Città, con alcuni dei quali si gloriava eziandio delle sue scelleratezze; ma in vedersi scoperto con una sola occhiata, pieno di confusione, e di terrore, si mise la mano in seno, e disse al compagno, che l'aveva condotto. „ Non posso più! Sento „ lacerarmi il petto, e stracciarmi il cuore, se io subito non „ mi confesso. Dopo aver solamente mirato quella Madre, „ non tengo più pace, nè riposo. „ Indi, lasciato ivi il compagno, corse a confessarsi con tanto dolore dei suoi peccati, che ben lo diede a divedere con una perfetta mutazione di vita, e ritornato di lì a poco da S.Giacinta, fu da lei ricevuto con molta ilarità, e piacevolezza. Iddio poi per meglio stabilire la di lui conversione, permise che fosse travagliato da un fierissimo dolor di capo, e che stando afflitto un giorno nel parlatorio di S. Bernardino, vedendo la Serva di Dio, che parlava con altri, dicesse nel suo cuore: „ Suor Giacinta fa- „ temi passare questo sì acerbo dolore. „ Fatta una tal preghiera mentale, sentissi in un'istante affatto libero, e ne fu poi sempre in avvenire, servendogli una tal grazia di stimolo per non più deviare dal retto sentiero intrapreso. Più raro ancora fu il modo, con cui ridusse a penitenza un peccatore, prima da lei convertito, e poi recidivo, poichè quantunque nu-

trisse un segreto desiderio di risorgere dalle sue ricadute, temeva nondimeno d' intraprendere, e battere di nuovo l' abbandonato cammino. Pensò di trovare qualche buon Servo di Dio, che gli donasse i suoi meriti, ma dopo aver cercato inutilmente chi aderir volesse a questa sua fantastica richiesta, alla fine scoprì a S. Giacinta il suo desiderio. Subito ella gli cedè tutte le sue passate penitenze, ed opere virtuose, onde egli lieto per sì gran dono, si rimise, e perseverò con fervore grandissimo nella retta via, e la Santa, come se non avesse avuto alcun merito, si dette a nuovi, e più fervorosi esercizj di virtù per acquistarne un'altro buon cumulo.

Già convertito il famoso Francesco Pacini, nel modo che si dirà nel capitolo seguente, andò un giorno dalla Santa con un giovane, da questa mai più veduto, ma al primo sguardo, tosto ella disse allo stesso Pacini: „ Che parta subito, perchè non posso soffrirlo. „ Pregò questi di lasciarlo in sua compagnia, ed essa replicò: „ Sì, ma che vada prima a confessarsi, „ perchè ne tiene troppo grave bisogno. „ Ubbidì il giovane, e ritornato poscia da lei, lo accolse con molta piacevolezza, e con questa lo ridusse in un tratto al distacco del mondo, ed all' unione con Dio. Perseverò egli per qualche tempo nella risoluzione già fatta, ma poi raffreddandosi ancora questi come il riferito quì sopra, tornò ad immergersi negli affari del Mondo, pensando però di liberarsene, e di rimettersi nella via primiera, allorchè sgravato si fosse da un certo debito, che avea. Riseppe tuttociò S. Giacinta, e mossa da uno zelo ardentissimo della di lui eterna salute, tanto disse, e fece colla sua industriosa carità, che avendo unito insieme l'intiera somma, non piccola, del denaro dovuto al creditore, gliene fece un generoso dono, il quale servì per pagare il suo debito, per farlo tornare a Dio, e per mantenersi a lui fedele sino alla morte. Un' altro giovane parimente persuaso dal-

la Santa a menare una vita divota, e lontana dal mondo, tentato dal demonio, e dagli stimoli del senso, cominciava a vacillare nel santo proposito, e trovandosi assente da lei, che tutto sapeva da Dio, nè potendosi ella perciò abboccare con lui, gli scrisse una lettera di questo tenore: „ Vi prego, vi „ scongiuro colla bocca in terra, a guisa della Madre dei Maccabei, e vi dico: *Nate*, *nate*, *respice Coelum*. Figlio mio, „ non mi avete promesso sempre di voler fare gran cose? Ecco „ il punto. Non vi è stata più volte abbracciata la testa dai buoni spiriti con dirvi: Iddio vuole da te gran cose, figliuolo? „ Ecco il tempo. Non iscongiurai Gesù nel Sacramento, che „ vi facesse fare cose si grandi, che fossero in mia confusione, „ e rossore? Ecco l'ora. Non mi scriveste di volere il disprezzo del secolo, come il beato Colombino nel mondo? Ecco „ l'occasione. Non volevate eseguirlo al primo arrivo nel Regno di Napoli? Ecco l'ora. Che stiamo dunque a fare, carissimo? Non abbiamo, se non un semplice *Nunc*, e forse „ la nostra fatica sarà di soli giorni, ed ore, e momenti, ed il „ premio eterno è grandissimo. Poteva ancora Gesù, mentre „ era nel mondo, eleggere uno stato mediocre in comodità, „ e pure per voi, e per me volle il più vile, e disprezzato dall' „ uomo. Dunque saremo ingrati a tanto amore? Che temiamo di metterci a quell'imprese, che hanno fatto i Santi del „ Cielo? In questa impresa non si hanno da pagare le forze, „ ma la grandezza di Dio, che tutto vuole. „ Per invigorire un' altr' anima travagliata da varie tentazioni, le scrisse così: „ Quando verrà la morte, capirete il merito del vostro patire, pensate alla passione di Gesù, e di tanti Santi, e Sante „ fragili come voi, di carne, e d'ossa al pari di voi. Verrà il „ bel sereno del vostro interno, e gli Angeli stanno ora notando le vostre angoscie per registrarle nel libro della vita „ a lettere d'oro. „

Siccome godeva moltissimo della conversione di qualunque peccatore, avendo udito, che un Conte, nativo della Città di Orvieto, erasi ritirato in una montagna per servire a Dio, e menare vita eremitica in penitenza dei suoi peccati, ne provò tanta allegrezza, che desiderò anche di conoscerlo, o di prendere amicizia con esso, scrivendogli, come fece, per animarlo a proseguire l'intrapresa carriera. Se raccoglier si potessero tutte le lettere scritte con questo spirito da S.Giacinta, essendo anche inferma, o a' peccatori, o a' penitenti, o a' provetti, o a' principianti, dirette a procurare la salute dell'anima, se ne formerebbe un volume, utile molto a leggersi, e ponderarsi per i dolci, e forti sentimenti, dei quali sono sparse, e ripiene. Esprimeva colla voce, e colla penna lo zelo, e carità, che dell'altrui eterna salute chiudeva nel petto, e l'esprimeva con quella facondia, che essendo in lei naturale, come già si è avvertito, animata poi dalla grazia, produceva quei degni frutti, che andiamo riferendo, e che riferir si potrebbero, se non temessi di esser lungo. Aggiungerò solamente quanto ella coll'efficacia delle sue parole operò nell'animo di un buon Sacerdote Secolare Viterbese, per nome D.Giuliano.

Desideroso questi di attendere maggiormente alla perfezione Cristiana, andò a trovare la nostra Santa, ed avendole aperto il suo cuore, si determinò per di lei consiglio d'intraprendere una vita da Apostolo. Distribuite perciò ai parenti tutte le cose, delle quali per la sua onesta nascita era ben provveduto, si mise con edificazione di tutta la Città a mendicare il vitto, e ad attendere indefesso all'opere di pietà. Fece la Santa sua direttrice varie prove della di lui virtù, e vedendo che corrispondeva con una pronta ubbidienza, un giorno le disse: „ Io ti vorrei vedere pellegrino, e santo, e morire in uno „ spedale, perchè questa è la volontà di Dio „ al che egli rispose: „ Eccomi pronto ad andare in pellegrinaggio, ed a mo-

„ rire nello spedale.„ Stabilito il giorno della partenza, la mattina si portò in abito di Pellegrino alla Chiesa del Monastero, dove celebrò la Messa dello Spirito Santo, e poi ricevute dalla Santa alcune pagnotte con una fiaschetta di vino, e mille benedizioni, se ne partì da Viterbo, e si mise in giro per visitare i Santuarj d'Italia. Dopo averne visitati diversi con molta esemplarità, e divozione, sempre limosinando, giunse a morire con molta pace del suo spirito nello Spedale della Terra di Farnese, come la Santa gli avea predetto, lasciando gran fama della sua virtù, e santità. Nel tempo che questo buon Sacerdote faceva il suo pellegrinaggio, mandava di quando in quando qualche pezzo di pane mendicato a S. Giacinta, acciocchè ancor essa fosse a parte della povertà del Signore, ed essa ricevendolo con indicibile contento, non si saziava di baciare quei miseri tozzi, e bagnandoli con molte lagrime diceva: „ O mio Dio, come son buona a mettere altri a patire, „ ed io non sò pigliarne la strada! Con altri sono carnefice, e „ col mio corpo uso discrezione sì grande! Tu sì, o buon Sa„ cerdote, hai messo in pratica la santa povertà del Vangelo, „ ed il vero disprezzo del mondo, e non io, che stò quì con „ tutte le comodità, senza mancarmi niente. Tu sì che hai „ eseguito con i virtuosi fatti quello, che io ritengo solo nel„ le parole con Dio. Deh prega per me, che io muti una vol„ ta vita, e costumi!„ Così ella umilissima sentiva di se stessa mentre sì spietatamente affliggeva, e straziava il suo corpo, e mentre operava tanto bene nell'anime dei suoi prossimi, siccome stiamo dicendo, e seguiteremo ora a dire.

CAP. XVII.

Converte a Dio Francesco Pacini, e lo riduce a menare una vita molto penitente, e virtuosa.

Iddio, che accese tanto zelo nel cuore di S. Giacinta, per farle desiderare, e chiedere la conversione dei peccatori, le diede ancora una grazia molto singolare per ottenerla. In quest' opera, che è una delle più grandi, ed ammirabili della divina onnipotenza, riusciva ella sì bene, che alcuni peccatori, anche dei più ostinati, si riducevano a penitenza al suono soltanto di poche parole, e talvolta al solo vederla poveramente vestita, e tutta maciata, ed umile nel volto. Avvenne ciò ad un gran peccatore di Viterbo, il quale essendo stato sett' anni immerso in mille vizj, senza mai confessarsi, capitando nel parlatorio di S. Bernardino, appena vide la Santa, si gittò ai di lei piedi, pianse, e detestò le sue colpe, ed implorando l' ajuto delle di lei orazioni, promise di confessarsi quanto prima, e di mutar vita, come fece. Ella vedendo che Iddio si degnava di secondare i di lei desiderj, e con tali conversioni mostrava di gradire i digiuni, ed altre penitenze, che faceva a tal fine, si accendeva ogni dì più di zelo, e di coraggio per chiederle al Signore, e procurarle dal canto suo con tutti quei mezzi che poteva.

Dimorava allora in Viterbo un certo Francesco Pacini, di nazione Pistojese, di povera, ed onesta famiglia, ma di un' animo sì audace, impetuoso, e fiero, che sebbene educato da principio cristianamente dalla propria madre in particolare, che viveva con esso in Viterbo, si abbandonò ad ogni vizio, e ad altro non attendendo, per essere nel fiore degli anni, che a canti, e suoni, a balli, a giuochi, e tresche, in breve diven-

ne un mostro di scostumatezze. Per meglio sfogare ogni sua rea passione, e correre più liberamente dove il cieco impeto di queste lo portava, pensò di ascriversi alla milizia, lusingandosi, che la licenza militare coadjuvar potesse la sfrenatezza del suo vivere, come avvenne, onde per le sue laidezze, per la sua petulanza, ed orgoglio, che da scapestrato, e discolo mostrava in ogni parola, ed azione, diventò l'orrore, e l'abborrimento di tutte le persone sensate, ed oneste di Viterbo, le quali si vergognavano eziandio di accompagnarsi, e di parlare con lui.

Ebbe notizia di questo gran peccatore la nostra Santa, e parendole che il convertirlo sarebbe stato uno dei più bei colpi della grazia divina, concepì una brama ardentissima di ridurlo a penitenza per gloria di Dio, e bene di quel giovinastro infelice. Prima di accingersi a sì ardua impresa, premise il digiuno di quaranta giorni, accompagnato con molte lagrime, con asprissime penitenze, e mortificazioni, e con fervide preghiere al Signore, acciocchè si degnasse di muovere, e compungere il cuore di quel misero. Dopo quaranta giorni lo fece chiamare a se, ma quegli sprezzando le voci di Dio, si burlò dell' invito, e di chi lo mandava, e se ne fece delle risate, piene di scherni, e di beffe. Non si arrese la Santa per questa insolente ripulsa, ma parlò con Tarquinia, madre dello stesso Pacini, la quale per esser donna timorata di Dio, desiderava ancor' essa il ravvedimento del figlio, ma riuscirono inutili anche le preghiere di questa, onde la Santa, senza perdersi d' animo, si voltò ad un tal Simonetti, giovane da lei istradato per la via della perfezione, e perciò suo discepolo, e confidente. Accettò questi l' impegno, ed a fine di riuscirne s' introdusse nella conversazione dei giovani più discoli, dei quali il Pacini era il capo, e molti ne condusse alla Santa, che col suo zelo, e fervore li convertì a Dio, ed a menare una

vita Crìstiana. Riuscì alla fine nell' impresa di condurre per curiosità al Monastero anche il Pacini, svogliato peraltro, e ritroso, ma appena udì la voce di S. Giacinta, sentissi spezzare in petto la durezza, e l' ostinazione, ed operando nel di lui cuore la grazia, tremò agli orrori dell' inferno, che prima aveva deriso, in sentirseli minacciare dalla Santa maestra, la quale seguitando a discorrere, e vedendolo turbato per la confusione dei suo molti, e gravi peccati, si mise amorevolmente a consolarlo, suggerendogli la maniera di uscire da quel sì gran laberinto. Commosso pertanto, e conpunto propose ivi subito di mutar vita, corse immediatamente a confessarsi da un Religioso Carmelitano Scalzo, e deposto avendo ai di lui piedi la soma orribile delle sue iniquità, promise fermamente di volerne fare una rigorosa penitenza.

Tornato quindi alla Santa, che lo confermò nel proposito già fatto, ascoltò i di lei avvertimenti, e consigli, dai quali stabilì di voler dipendere nella via della penitenza, che voleva calcare. Sembrando all'illuminata Maestra, che al novello convertito bastar non dovesse una via ordinaria, e comune, per essere egli stato lo scandalo pubblico di tutta la Città, lo dispose, e persuase ad intraprendere una carriera, che servisse di edificazione, e cominciò dal vestire, che prima era stato molto vano, e scandaloso. Cercò egli stesso da un Droghiere un sacco di canavaccio, ed apertolo di sotto, e nei lati, vi attaccò le maniche della stessa materia, e se ne vestì, cingendolo con una fune ben grossa. La mattina della festa del Patriarca S. Giuseppe, che cadde pochi giorni dopo, vestito di quel sacco, scalzo affatto nei piedi, con i capelli recisi, da lui già coltivati con somma ambizione, comparve per comunicarsi nella Chiesa dei Carmelitani Scalzi, dove per la solennità, che vi si celebrava, era quasi tutto il popolo di Viterbo radunato. Alla di lui comparsa restarono tutti sorpresi, non raffigurando

da principio chi fosse, ma avvedutisi poscia che era il famoso Pacini, alcuni l'ammirarono, e ne restarono edificati, ed altri, e furono i più, credendo, secondo il solito del mondo, che si fosse impazzito, lo derisero, e beffeggiarono. Egli nondimeno fermo, e stabile nella sua santa risoluzione, seguitò fervorosamente l'intrapreso tenore di vita, anzi andò avanzando tanto in esso, che giunse a portare sulla nuda carne sotto quel ruvido sacco una lastra di ferro, tutta traforata, e con punte acutissime, che ancora si conserva col sacco stesso in Viterbo, nella Chiesa degli Oblati di Maria. Andava il giorno a servire negli uffizj più vili gl'Infermi del pubblico Spedale, e dormiva la notte nelle pubbliche strade sopra le panche delle botteghe, godendo d'esser tenuto, e trattato per pazzo dal volgo. A questo giudizio dava egli apparenza di vero con qualche azione alquanto strana, che di quando in quando faceva dentro i limiti della modestia, onde si venne alla risoluzione dal Medico di curarlo per pazzo, come si sarebbe fatto, se questi, che prender ne dovea la cura, non fosse stato avvisato dal Confessore dello stesso Pacini, il quale conoscendo il di lui spirito, presto gli permise di comunicarsi anche ogni mattina.

Intraprese egli questa forma di vivere, perchè S. Giacinta, a cui si portava sovente per udirne gli ammaestramenti, gli aveva impresso nell'animo, e gli andava continuamente ripetendo, che trovar non si può Gesù Cristo, senza perdere il mondo, e che questo allora si era perduto quando noi disprezziamo lui, ed egli fugge da noi, e ci disprezza. Regolandosi il Pacini con questo saggio principio, si diede con ogni studio ad un sì santo disprezzo, nulla curando quanto di lui dir potesse la gente, la quale seguitava a stimar pazzia la di lui virtuosa vita, che il Signore mostrar volle quanto gli fosse grata col seguente prodigio. Ridotto egli a vivere di quel solo cibo,

che andava accattando per la Città a costo di scherni, e parendogli ormai d'esser giunto ad un'intero disprezzo del mondo, aprì alla sua Maestra il vivo desidesio, che sentiva nel cuore, di trovare finalmente Gesù Cristo, ed ella francamente gli rispose: „ Andate allo Spedale, che vi troverete ciò che cer- „ cate.„ Vi andò immediatamente Francesco, e vi si trattenne più giorni, tutto attento, e sollecito nell'assistere ai poveri infermi, tra i quali vedendo un lebbroso orribilmente piagato, si mise a servirlo con tanto amore, che se gli struggeva il cuore per la tenerazza, e compassione, che di lui aveva. Mentre un giorno lo teneva mezzo sollevato tra le braccia, a vista di tutti gl'infermi, e serventi quel povero sparì in un'istante, e lasciò pieno di stupore non solamente lo stesso Pacini, ma ancora tutti i numerosi astanti, i quali ad un tal prodigio accaduto in pubblico, alzarono si alte le grida, che udite nell'altro spedale, destinato per le donne, molte accorsero per sapere la cagione, e udirono dirsi, che Francesco Pacini aveva servito, ed abbracciato Gesù Cristo in figura di povero lebbroso, il quale alla presenza di tutti era inprovvisamente sparito. In questa maniera si verificò la predizione fattagli dalla Santa, che nello Spedale avrebbe trovato quello, che cercava, cioè, Gesù Cristo. Quai progressi egli in seguito facesse nella virtù, assistito sempre, e diretto da sì gran Maestra, ben si raccoglie da un'raltro fatto non meno ammirabile di questo, accaduto dopo l'istituzione di alcune opere pie, promosse, e stabilite da S.Giacinta, delle quali, come si dirà nel capitolo seguente, fu lo stesso Pacini il primario strumento.

Volendo questi ritirarsi dai tumulti, e pericoli del Mondo, per meglio attendere alle cose del Cielo, si consigliò col suo Confessore, che lo dissuase dall'eseguire questa sua risoluzione, e per allora mostrò di quietarsi, ma stimolato di nuovo dallo stesso desiderio, lo comunicò alla Santa, la quale do-

po l'orazione, secondo il suo solito, lo animò ad eseguire quanto il Signore gl' ispirava. Allora se ne partì immediatamente da Viterbo, e visitati i Santuarj di Roma, si portò a Civitavecchia, ed ivi s' imbarcò per andare dove nessuna persona del mondo avesse potuto aver notizia di lui. Navigò verso il ponente, e giunto vicino ad un'Isola, che era quella dell' Elba, in vederla tutta circondata di scogli, la giudicò a proposito per il suo fine, e pregò il piloto a permettergli di scendere dalla nave, assicurandolo esser quello il termine della sua navigazione. Sceso in terra, e trovata nell' Isola una solitudine, adattata al disegno, che avea formato, vi si fermò, e v'intraprese una vita, tutta dedita alla contemplazione, quale non interrompeva, se non con poche ore di sonno, e col breve tempo, che impiegava in raccogliere alcune radiche di erbe, delle quali soltanto si cibava, macerando il suo corpo con digiuni, ed altre penitenze. In questi orrori passava sì tranquillamente i giorni, e le notti, che si rideva di tutti i passatempi dei mondani, e ringraziava S. Giacinta, che indotto l'avesse a ritirarsi in quel terrestre Paradiso, in cui sperimentava con S. Agostino, che le lagrime dei penitenti sono più dolci, delle vane allegrezze dei teatri. Mentre egli trovava quivi le sue delizie, e conversava più in Cielo, che in terra, in una delle Congregazioni erette in Viterbo dalla Santa per mezzo suo, si suscitò una fiera tempesta, che per la mancanza di lui stava per far perire la detta Congregazione. Afflitta per tal disordine la Serva di Dio, desiderava la persona di Francesco per sedare quel turbine, e di ciò discorrendo col Confessore, fu da questo increpata, che l'avesse consigliato a partire da Viterbo. Si sciolse ella in lagrime, e giudicandosi rea di tanto male, dopo l'orazione fece richiamare il Confessore, e gli disse: „ Non te-
„ mete Padre, perchè ritornando Francesco si abbonaccerà la
„ tempesta. Bisognerà richiamarlo, giacchè ne abbiamo sì

„ estremo bisogno. „ E chi lo chiamerà, riprese il Confesso-
„ re „ se ne pure sappiamo dove sia? Ditemi prima in qual
„ parte del Mondo è ito Francesco „ Replicò la Santa: „ Ovun-
„ que egli sia, per ritrovarlo, richiamarlo, e farlo con cele-
„ rità ritornare, facciamo così: Celebrando voi domani la
„ Santa Messa, chiamate Francesco Pacini nel vostro *Memen-*
„ *to*, ed io farò lo stesso nella mia solita orazione, che così,
„ piacendo al Signore, saremo entrambi esauditi. „ Se ne partì dubbioso, e perplesso il Confessore, e nella Messa del dì seguente, stando ancora in questa perplessità, fece nondimeno quanto aveva detto la Santa, la quale prostrata avanti l'Immagine di un Crocifisso, piena di fiducia, e di fervore, cominciò con molte lagrime ad esclamare, e a dire: „ Torna Frances-
„ co, torna, che ti chiamo in virtù del prezioso Sangue, e
„ Corpo di Cristo, che si offerisce sull'Altare. „ Mirabile cosa! Nello stesso momento, come egli poi disse, udì Francesco nella sua solitudine la voce della Santa, che lo chiamava, e gli diceva di ritornare a Viterbo, sentendosi di ciò nel tempo stesso anche un'impulso, e violenza grande nel cuore. Prese immediatamente il Breviario, ed il fucile, che erano tutte le sue ricchezze, e scendendo per quelle rupi alla riva del mare, vi trovò con sua maraviglia quella medesima barca, e quei marinari stessi, che l'avevano condotto colà.

Mentre sopra il naviglio giunse presto a Civitavecchia, e da quì passando a Viterbo, andò a dirittura, e con fretta al Monastero di S. Bernardino, e fatta chiamare S. Giacinta „ Ec-
„ comi „ le disse „ io sono tornato: „ Allora gli domandò ella il perchè; ed egli rispose: „ Perchè m'avete chiamato „ e confrontando quindi il giorno, ed il momento, fu trovato, che il Pacini aveva udito la di lei voce, e sentito al cuore il forte impulso di tornare, quando essa appunto l'aveva chiamato, come ora si è detto. Raccontò poscia i timori, e dubbj, ve-

nutigli nel viaggio, se quelle voci fossero state da Dio, o pure dal demonio per distoglierlo, e divertirlo dal bene incominciato, aggiungendo che viaggiò sempre in dubbio, se dovesse ritornare a quei scogli, o nò, al che rispose la Santa: „ E „ come volevi tu ricalcitrare allo Spirito Santo? „ Con un prodigio sì stupendo riparò il disordine dell'accennato luogo pio, servendosi del Pacini, il quale col suo zelo, e buon'esempio calmò presto ogni cosa, e riempì d'indicibe contento la Serva di Dio, che l'aveva istituito, come ora diremo.

CAP. XVIII.

Istituisce in Viterbo due Confraternite per servire agl' Infermi.

La carità impossessata che siasi di un'anima, và sempre più coll'esercizio acquistando in essa forza, e vigore, e si affatica per comunicarsi ancora ad altri, a fine di avere dei cooperatori a benefizio, e vantaggio del prossimo, a cui desidera sempre di giovare. Tale appunto si fè conoscere nella nostra Santa, poiche avvampando di carità per la salute dell'anime, non solo procurò di guadagnarne molte al Signore colla sua efficacia, ma essendo rinchiusa nel Chiostro, impiegò in sì grand' opera anche l'altrui mezzo, siccome già si è veduto, per ottenerne felicemente l'effetto. Struggendosi di compassione per i poveri infermi, nè potendo personalmente soccorrerli secondo il suo desiderio, pensò di comunicare la sua carità verso i medesimi al Pacini, al Cartei, e ad altri da lei ridotti a vita Cristiana, e virtuosa. Prese occasione da una maligna influenza, che correva in Viterbo, per cui essendo grandissimo il numero degl'Infermi nel pubblico Spedale, e non bastando perciò i serventi alla cura, ed assistenza dei medesimi, attaccati ancor essi dall'

influsso maligno, dopo aver compianto la comune disgrazia, chiamò a sè i surriferiti divoti, e l'esortò ad intrapren dere la cura di quei miseri, con assisterli nelle infermità corporali, e molto più nel gran passaggio dell'anima da questa all'altra vita. Mise loro in vista quanto grata sarebbe stata a Dio, e quanto meritoria per essi quell'opera di misericordia, ed altro non vi volle, perchè quegli uomini virtuosi prontamente ubbidissero ai suggerimenti della Santa Maestra. Senza perdervi tempo si diedero subito a quel santo esercizio, portandosi immeditamente allo Spedale, ed a vicenda servendo ivi altri la mattina, ed altri la sera, con tanta carità, ed attenzione, che tutta la Città ne restava edificata, e commossa. Scopavano lo Spedale, rifacevano i letti, e s'impiegavano in tutti gli uffizj anche più vili a favore degl' Infermi, che animavano ancora alla pazienza nei dolori, ed infermità, ed assistevano eziandio nell' agonia.

Vedendo S. Giacinta di quanta gloria di Dio, e di quanto giovamento del prossimo riuscisse quell'opera di pietà, da essa avviata, si determinò di volerla perpetuare, erigendo con regole una Congregazione di gente pia, addetta all' assistenza, e servitù degl'infermi. Appena ne fece parola, si affacciarono, come succede in tutte le cose buone, mille difficoltà, ma la donna forte, senza punto smarrirsi, avvalorata anche dallo zelo del Signor Cardinale Tiberio Muti, in quel tempo Vescovo di Viterbo, tanto si adoperò, che ridusse l'affare ad un perfetto stabilimento, assegnando il medesimo Cardinale ai nuovi Confratelli la Chiesa di S. Maria delle Rose. Quivi unitisi la prima volta in giorno di Sabato, stabilirono varie opere di pietà, da esercitarsi nelle loro adunanze, ma restò fissato, che la cura degl'Infermi, secondo la mente della Santa Istitutrice, fosse lo scopo loro principale. Vestiti di un Sacco di ruvido canavaccio, per cui volgarmente son chiamati Sacco-

ni, cominciarono a dividersi per Viterbo all'ore stabilite, chiedendo con un campanello la limosina per i convalescenti poveri, per i vergognosi, e per i carcerati, ed assistendo sei di loro all'ora del pranzo, ed altri sei all'ora della cena nel pubblico Spedale. Non contenta di ciò la nostra Santa, ordinò ancora nelle Costituzioni, che i detti Confratelli ogni anno nel giovedì grasso, in cui sogliono esser maggiori le dissolutezze dei libertini, la mattina debbano fare la Comunione generale, recitare l'Uffizio della Madonna, e meditare le cinque Piaghe del Redentore con una corona di spine in capo, e dopo pranzo andare processionalmente vestiti del loro sacco a visitare tutte le Chiese, nelle quali si espone il Santissimo Sacramento. Con quest' opere divote intendeva la Santa di allontanere dai bagordi, e chiassi carnovaleschi gli stessi Fratelli, ed insieme eccitare al bene ancora gli altri coll'esempio loro, onde in qualche modo fosse risarcito il male, che suol farsi in tal giorno da molti dei mondani. Essa poi, che era l'anima di tutte queste cose, passava quei giorni in fervorose orazioni avanti il Sacramento, che faceva esporre, come si dirà a suo luogo, pregando con gran copia di lagrime, e di sospiri, ed affliggendosi con più rigorose penitenze per le offese, che si facevano a Dio, e placare di questi lo sdegno. Intanto la pianta novella della Confraternita, da lei istituita, ed irrigata colle sue lagrime, colle sue orazioni, avvertimenti, e consigli, crebbe sì mirabilmente, che in poco tempo giunse ad avere più di ottanta Fratelli, i quali nell'anno santo del 1650. condotti in Roma da Francesco Pacini, fecero processionalmente una molto edificante, e divota comparsa. Allora si formò da tutti una più giusta opinione dello spirito, e santità dell'Istitutrice, ammirando ognuno come una povera Monaca, a fronte di grandissime opposizioni, avesse potuto intraprendere, e perfezionare un'opera sì

grande, e sì degna, che presto si stabilì in Roma stessa, ed in altre molte Città, e Terre di varj Stati, e Provincie.

L'amore verso il prossimo, acceso nel cuore di S.Giacinta, maggiormente accrebbe in lei le sue fiamme, allorchè se le presentò nuova occasione di esternarlo, e di darne cogli effetti segni evidenti. Una persona molto virtuosa fu a proporle una forte ispirazione del Cielo, che di continuo le diceva al cuore di appigliarsi ad un'intero, e perfetto disprezzo delle cose del mondo, e la Santa l'ascoltò con grandissimo piacere, e giubilo, come quella, che desiderando la salute dell'anime, sommamente godeva, quando alcune di queste, disprezzando le cose terrene, attender volevano all'acquisto delle celesti. Colla sua naturale efficacia, invigorita dalla carità, lodò prima il pensiere di quel Servo di Dio, e poi lo confermò nel suo santo proposito, onde vieppiù infervorato cercò immediatamente dei compagni, ed intraprese con questi una nuova forma di vivere. Sette furono i primi, che a lui si unirono, e tra questi il celebre Francesco Pacini, di cui abbiamo parlato quì sopra, che per la sua santa vita era divenuto lo specchio di Viterbo, e tutti si vestirono di un ruvido sacco, e camminando a piedi scalzi, e vivendo di sole mendicate limosine, divennero in breve l'ammirazione di tutta la Città, ed il rimprovero di tutti i folli del mondo. Non può esprimersi quanto gioisse la Santa, loro direttrice, e Maestra, in vedere quell'anime tanto innamorate di Dio, e della Croce, e quanto procurasse di provvedere a questa nuova famiglia, movendo colle voci i vicini, e con molte lettere i lontani a soccorrerla con abbondanti limosine, ed acciocchè la loro pietà riuscisse utile ancora al pubblico, eressero uno Spedale per curarvi i poveri vecchi, ed invalidi. Si misero ad esercitare quest'opere di carità con tanto fervore, che li andavano cercando ancora per Viterbo, e talvolta sulle proprie spalle, a somiglianza di S.Giovanni di

Dio, li portavano al detto Spedale, a cui era stata assegnata la Chiesa di S.Carlo nella contrada della Città, detta Piano Ascarano, e ad essi fu dato il nome degli Oblati di Maria.

Tutto l'Inferno si scatenò per impedire opera sì pia, onde gli scherni, le satire, le calunnie, e quanto sà inventare l'umana malizia, istigata dal demonio, si armarono contro quegli uomini dabbene, ed al primo assalto alcuni di loro più deboli, se ne fuggirono, altri si nascosero, e quasi tutti pentiti cominciarono a vacillare nel santo proposito già fatto. In questi torbidi si aprì un vasto campo a S.Giacinta per mostrare il suo coraggio in tener forte alcuni degli abbattuti, e vacillanti Fratelli, mettendo mano a tutti quei mezzi, che la sua prudenza, carità, e zelo seppero suggerirle. Faceva loro vedere gli esempi dei Santi, che nelle avversità riportavano gloriose vittorie, combattendo valorosamente per amore di Dio, ed accoppiando l'esortazioni, e le lagrime, pregava di continuo il Signore, acciocchè proteggesse i Servi suoi travagliati, e dispersi. Quasi a tutte l'ore ascendeva ad una stanza, posta nell' alto del Monastero, dallà quale si vedeva la detta Chiesa di S. Carlo, ed ivi inginocchiata per terra, ora colle mani giunte, ed ora distese in forma di Croce, esclamava, e diceva: „ Ec- „ co, o Maria, i vostri Oblati in angustie. Soccorreteli, pro- „ teggeteli, Sono figli vostri, sono vostri servi. A voi tocca „ ajutarli, e sovvenirli in tale estremo bisogno. „ A si fiera tempesta esteriore, che la Santa superò col fervoroso suo zelo, si aggiunse un' agitazione grandissima di spirito, con cui il demonio fieramente l'affiggeva, facendole sentire di continuo questi rimproveri. „ Che hai che fare tu, Monaca solitaria, e „ chiusa tra quattro muraglie, colla vita attiva degli uomini, „ presumendo di divenir Fondatrice di Confraternite, e Con- „ gregazioni? Hai tu forse lo spirito, ed il talento di Teresa „ per intraprendere, come questa la riforma del Carmine, tu

„ tu quella del Mondo, con fomentare il capriccio di gente „ scema, e malinconica? Solo la vita contemplativa è per te. „ Quanto dunque sarebbe meglio startene ritirata nella tua cel- „ la per provvedere alle miserie dell'anima tua, invece di sta- „ re ognora alle grate, parlando sempre con persone di mon- „ do, sotto lo specioso pretesto di ritirarle dal secolo. E che „ diranno le altre Monache, vedendoti sempre intrigata in fac- „ cende secolaresche con tanta loro soggezione, ed incomodo, „ mentre non sai mai di giorno staccarti dal parlatorio? Che di- „ ranno i Secolari stessi nel vedere che alle grate d'un Mona- „ stero una misera Monaca tenga scuola di spirito, con sì gran „ numero di figli spirituali, e faccia la Maestra, e la Predi- „ catrice di chi le viene a parlare: Anzi che li mandi a chia- „ mare, li provveda per vivere, loro scriva per ben morire, „ e perda la maggior parte del tempo in quello, che non le „ tocca, ed a cui non l'obbliga il suo stato, e molto meno „ il suo sesso? „

Con queste apparenti ragioni l'astuto serpente, che per ingannare suole trasformarsi in Angelo di luce, attaccò lo spirito invitto di S.Giacinta, per distoglierla dal proteggere l'opera buona incominciata, ed ella stessa confessò dipoi, che a queste diaboliche suggestioni stette per venir meno la sua fortezza, e per cedere il suo coraggio. Iddio però, che eletta l'aveva a sì eroiche imprese, la fornì di costanza, e di valore bastevole ad eludere le arti dell'Angelo delle tenebre, ed a ridurre tutto ad una perfetta tranquillità, e pace. Questa volta fu, che vedendo in tanto pericolo l'amata navicella dei suoi Oblati, e sentendo vacillare ancora il suo cuore per sostenerla, e salvarla dal naufragio, chiamò, siccome abbiamo udito nel capitolo precedente, Francesco Pacini nella sua solitudine, la di cui opera stimò opportuna, ed efficace per calmare la tempesta, ed infatti la calmò colla sua esemplarità, ed azioni,

animate, e dirette dai consigli, ed avvertimenti della Santa. Finalmente dal Cardinal Brancacci, allora Vescovo di Viterbo, la pericolante Congregazione fu confermata nella stessa Chiesa di S.Carlo, dove tuttora esiste, col primiero titolo degli Oblati di Maria Vergine, addetti alla cura degl' inabili, e dei vecchi. Stabilite le cose tutte, non è facile a spiegarsi la divozione, e tenerezza, con cui la Santa ne ringraziava il Signore, e s' impiegava nel servizio dei medesimi Oblati, e dei poveri da loro assistiti. Prendeva ella stessa alla porta del Monastero i loro succidi panni per lavarli colle proprie mani, e se preparava per essi qualche vivanda, lo che faceva sovente, stava genuflessa in cucina, figurandosi di servire a vittima, come ella diceva, offerta a Maria. Iddio per mostrarle, che gradito aveva la carità della sua Serva, volle consolarla con darlene un segno, e fu, che una pia donna lasciò per testamento un pingue legato per mantenere un certo numero di povere vecchie, sotto la cura, ed assistenza degli stessi Oblati, lo che recò alla nostra Santa una grandissima consolazione.

CAP. XIX.

Esercita la sua Carità verso i poveri infermi, e carcerati, e la stende anche all' Anime del Purgatorio.

L'amore, che eccitava S.Giacinta a procurare incessantemente la salute dell'anima, e quella ancora del corpo per mezzo di altri, come già si è veduto, la stimolava eziandio a soccorrere per se stessa tutti i poveri di Viterbo, infermi particolarmente, e carcerati, per quanto era possibile ad una Religiosa obbligata alla Clausura. Qual Madre amorosa si prendeva pensiero di tutti i bisognosi della Città, e procurava di averne notizia, anche dei vergognosi, e sebbene non potesse vedere

i poveri senza piangere, nondimeno quando non li vedeva, ne provava nel suo cuore un grandissimo dispiacere. Sembra che non potesse far tanto, quanto fece, colle sole forze naturali, ed umane, ma che Iddio, il quale voleva glorificarsi in lei, avendole dato viscere di tenerezza, e materne, con un cuore generoso, e molto grande, le aprisse anche le vie per potere appagare le ardenti sue brame, e confondere colla sua carità i ricchi, e potenti del secolo. Sentiva consumarsi da questo fuoco divino, e perchè, come Religiosa professa, non poteva sfogarlo coll' opera senza la necessaria licenza, l'ottenne amplissima dai Superiori dell' Ordine, e dalla Madre Abadessa. Per essere più sicura nel suo operare, propose dei dubbj a persone di sperimentata virtù, e dottrina, e da tutte le fu risposto, che poteva chiedere per dare ai poverelli, ed impiegare nell'esercizio della carità quanto avea, e le riusciva di avere. Tutto ella stessa ci fà sapere in una sua lettera con queste precise parole: „ Mi consigliai ancora con i miei Superiori, „ ed altri dotti Religiosi Cappuccini, Gesuiti, e Minori Os- „ servanti, e tutti di comun consenso mi dissero, che io pi- „ gliassi quanto mi era dato, e mi costituirono depositaria, e „ dispensiera di Maria Vergine. La mia entrata restò nelle ma- „ ni della mia Superiora, spendendola in cose di Dio, e dei „ suoi Servi. Molti altri spirituali, e dotti mi dissero, che il „ dare per amore di Dio lo fecero anche i Santi Fondatori del- „ le Religioni, ed un gran Padre spirituale mi disse, che per „ ora Iddio voleva così da me, che perciò ispirava varie per- „ sone a darmi la limosina, e che poi cesserebbero. „

Tra gli altri esempj infatti dei Santi Fondatori aveva quello chiarissimo del suo Padre S. Francesco, il quale infiammato della stessa carità, dava ai poveri non solo i mantelli, e le tonache, le quali erano di suo proprio uso, ma ancora le Bibbie, ed altri libri, e tuttociò che poteva, per sovvenirli nel-

le necessità, che scopriva in essi, e voleva che facessero così anche gli altri Frati dell'Ordine suo, particolarmente i Superiori dei Conventi, come scrivono S.Buonaventura, ed altri Autosi della di lui Vita ammirabile. Quindi assicurata S.Giacinta da questi esempj, e spianata ogni difficoltà da persone dotte, e dabbene, si abbandonò tutta all'empito della sua carità, dando ai poveri quanto avea, e chiedendo eziandio la limosina per sovvenirli. Se da qualche Monaca le veniva domandata alcuna cosa, che ella non avesse, la chiedeva inginocchioni a Gesù Cristo, e poi confidentemente all'altre Religiose, ed ottenutala secondo il suo desiderio, la dava a quella, che l'aveva pregata. Oltre le molte some di provvisioni, che la Casa Mariscotti mandava più volte l'anno da Vignanello al Monastero, in certi tempi ne inviava alcune determinatamente per la persona della Santa, ma ancora queste non erano giunte nelle sue mani, che già destinato avea a chi distribuire secondo il bisogno le cose tutte, che le venivano mandate. Appena ricevute le some, subito ne faceva le parti, e le spediva per le case dei poveri vergognosi, dei quali, come si è avvertito, aveva notizia, e solo ne riserbava una porzione per quei poveri, che andavano alle grate del Monastero. Quivi poi se vedeva qualche povera donna mal vestita, e che nel rigore dell'Inverno tremasse per il freddo, correva subito alla cella, e levatasi la veste interiore, la portava a quella meschina, acciocchè si riparasse dal freddo, restando ella intanto colla sola tonaca esteriore, lacera, e rappezzata, benchè inferma sempre, ed estenuata dalle penitenze. Avendo saputo, che una povera famiglia non aveva in tempo d'inverno che una coperta da letto, ella,che per necessità ne aveva due,pensò di dare una di queste a quella povera gente, ma riflettendo al bisogno suo proprio, il quale era grande in quei momenti, che passar dovea nel letto per i suoi dolori, ed altre infermità, restò alquanto sospesa.

Alla fine mossa dalla carità, che tutto vince, e sopporta, prese la migliore delle due coperte, corse alle grate, e la mandò a quella povera famiglia. Ritornata che fu alla sua cella, immediatamente sentì chiamarsi al parlatorio per parte d'una divota persona, che le mandava una coperta nuova, migliore di quella, data allora appunto da lei per amore di Dio. A tal vista piena di confusione, proruppe in un tenerissimo pianto, ed alzando gli occhi lagrimosi al Cielo, dolcemente esclamò: „ Avete ben visto, o Signore, il poco amore, e la poca prontezza, colla quale vi ho dato una coperta, e perciò me l'avete restituita. „

Per questo successo la sua carità divenendo più forte, propose di non più badare a se stessa, ma di dar tutto in sollievo dei poveri, qualunque fosse per essere la propria necessità. In seguito di questo proponimento, pensando molte volte mentre desinava, che qualche povero aspettasse la limosima, si alzava da tavola, e privandosi di quanto avea davanti, lo portava a dirittura alla porta, rispondendo alle Religiose, che le dicevano, non doversi ella privare del necessario per il suo sostentamento, rispondendo, dico, tutta accesa di carità: „ Perchè non posso io essere tutta pane, e tutta veste per consolare i poveri tutti del Mondo? O perchè questa mia tonaca non può moltiplicarsi per vestire, e ricoprire con me anche tutte le poverelle? „ Quando non aveva che dare, tutta bagnata di lagrime diceva al Signore: „ O Dio del mio cuore, perchè non sono io padrona del Mondo per darlo tutto per amor vostro, e dei vostri poverelli! „ Vedendo che questa sua compassione non soccorreva le loro miserie, perchè consisteva nel solo affetto senza l'effetto, andava come fuori di se ripetendo per il Monastero: „ Perchè non posso io uscire, e andare per le strade, e per le piazze predicando ai ricchi la carità per i poveri! Che povertà è la mia, mentre non mi manca niente! Il bi-

„ sogno di questi poverelli è la vera povertà. E perchè tanti „ comodi ricchi, che li potrebbero sovvenire, li lasciano mo- „ rire di fame, quando buttano via quello, che non fà loro „ di bisogno! I poveri esemplari di Cristo famelici, ed i ric- „ chi epuloni nauseanti per la copia dei cibi! O sconcerto! O „ inganno del mondo!„ Giunse a tanto il fervore della sua carità, che essendo solita la Casa Mariscotti di far suffragare con molte Messe l'anime di tutti quelli della sua famiglia, che passavano all'altra vita, ella pregò il Conte suo fratello di darle in vita il denaro, quale dopo la di lei morte avrebbe impiegato per suffragare l'anima sua, per poterlo impiegare in benefizio dei poveri, aggiungendo allo stesso fratello, che per soccorrere i bisognosi di questa vita, si contentava di restare senza suffragj, e patire le pene del Purgatorio nell'altra.

La forza di questa sua carità apparisce anche meglio nel caso di un deposito, che le fu dato di trecento scudi, lo che spesso accadeva, perchè si fidavano i secolari della di lei bontà, sebbene ella riceveva tali depositi con questa protesta: „ Avvertite, che se occorrerà qualche bisogno ai miei poveri, „ i denari se ne anderanno via, nè io voglio esser tenuta a ri- „ fare i danni.„ Ora successe, che avendo appresso di se la surriferita somma di trecento scudi, depositata nelle di lei mani, le fu suggerito, che una povera famiglia si trovava in una grandissima necessità. Sentì ella subito intenerirsi il cuore, e non sapendo come ajutarla, pigliò cinquanta scudi da quel deposito, e con questi la sovvenne opportunamente. Venuto poi il tempo di restituire il deposito, si trovò in angustie grandissime, per la mancanza dei detti cinquanta scudi, ma tanto s'industriò, che le riuscì alla fine di restituire l'intera somma, ed allora propose di non più ricevere tali depositi, conoscendo di non aver forza di ritenerli a vista delle miserie dei poverelli, dei quali peraltro non lasciò mai di prendersi tanta

cura,che Iddio stesso mostrar volle con un segno evidente quanto grata gli fosse, ed accetta. Essendo per le sue infermità, e macerazioni indebolita in maniera, che non poteva reggersi in piedi, quando dispensar doveva alle grate qualche cosa ai poveri, correva speditamente, come se stata fosse del tutto sana, e robusta. Avendo in costume di dar da mangiare in certi determinati giorni nel parlatorio a tre pellegrini, fatti prima ricercare per la Città, nei giorni stabiliti era tutta sollecita in preparare il bisognevole, stando continuamente in moto, senza dare un minimo segno di provare incomodo alcuno, o fastidio. Nella seconda festa di Pasqua, in cui corre il Vangelo dei due Discepoli, che andavano in Emmaus, faceva preparare ai detti pellegrini il pranzo in casa di persone divote, e ristorati nel corpo, andando quindì al parlatorio, li rifocillava ancora nello spisito, con un fervoroso discorso, che loro faceva. Fu osservato per alcuni anni, che preparando essa tutto il necessario per trattare nel detto giorno i tre pellegrini, senza far prima di essi alcuna ricerca, si vedevano comparire all'improviso tre personaggi di aspetto venerabile, due dei quali erano sempre secolari, ed uno Sacerdote, che parlando con essa dopo la refezione, la eccitavano a tenerezza, e ad un profluvio di lagrime.

Ma se fu grande la sua divozione, e carità in sovvenire i poveri, che bisognosi erano soltanto di vitto, e di vestito, inesplicabile fu quella, che mostrò verso coloro, i quali erano carcerati, o infermi. Per consolare uno dei primi, che per gravissima causa si trovava in prigione, e tanto strettamente rinchiuso, che era proibito a chiunque di parlargli, la Santa per lo stesso Custode della carcere, gli fece capitare un pesce già cotto,di cui quel povero afflitto ringraziò il Signore, e volendolo mangiare, restò attonito nell'aprirlo, poichè vi trovò dentro un biglietto, da lei scritto, pieno di salutevoli esortazioni,

colle quali caritativamente lo consolava nella di lui afflizione, onde ripieno di gaudio, pianse per tenerezza, e tutto si rassegnò alle divine disposizioni. Si trovava carcerato anche il parente d'una Conversa dello stesso Monastero di S.Bernardino, per un debito di quaranta scudi, che pagar non poteva, perchè privo affatto d'ogni mezzo. Languiva il misero in una oscura prigione, e S.Giacinta in risaperlo tanto s'intenerì, che per compassione ne pianse amaramente, benchè più si affliggesse, perchè non aveva la detta somma, con cui ottenere a quell' infelice la libertà. Confortava nondimeno l'afflitta Conversa, ed altri parenti della medesima, esortandoli a sperare nella divina provvidenza, la quale non tardò a sovvenirli per mezzo della sua medesima Serva, la quale da Agnese, moglie di Giovanni Curti, che nulla sapeva del fatto, avendo ricevuto quaranta scudi appunto, l'impiegò per liberare quel misero. Più singolare fu il modo, con cui salvò un'altro, nativo di Sutri, non solo dalla carcere, ma ancora dalla morte. Era questi per delitto capitale destinato a morire, ed avendo i di lui parenti tentato inutilmente diversi mezzi per salvarlo, ricorsero in fine a S. Giacinta, la quale, udito il loro travaglio, colla dolcezza del suo dire li consolò, assicurandoli, che il carcerato sarebbe uscito libero dalla prigione,e non sarebbe stato punito colla pena della morte. Anzi soggiunse: „ Crediatemi, che uscirà di „ più esente da ogni altro castigo „ e così fù, perchè con ammirazione di tutti quelli, i quali sapevano esser' egli reo di morte, dopo alcuni giorni fu cavato dalle carceri, e lasciato in libertà, senza l'imposizione di alcuna pena, onde affatto scalzo se ne andò direttamente per gratitudine dalla prigione al Monastero, a fine di ringraziare la sua Benefattrice.

Sarebbero quindi necessarj più libri, se tutti ora narrar si volessero i casi particolari, nei quali la nostra Santa fece spiccare la sua carità verso gl' infermi, onde ne accenneremo con

brevità solamente alcuni. Chiedeva per grazia di assistere ad ogni Monaca inferma, ed ottenuta che ne aveva la permissione, era sì attenta, e sollecita in servirla, che maggior cura aver non poteva una Madre d'una dilettissima figlia, di quella che impiegava essa a prò di qualunque Religiosa. Una povera Conversa, per una orribile, e puzzolentissima cancrena, che aveva in una mammella, era abborrita, ed abbandonata da tutte le altre Monache, e S.Giacinta, prendendosi di lei ogni pensiero, si mise ad assisterla con tanta carità, che non solamente la medicava colle proprie mani, ma sovente baciava, e talvolta anche lambiva quella schifosissima piaga, provando chi la vedeva un grandissimo ribrezzo, ed ella un'indicibile gaudio, perchè figuravasi di mettere la bocca, e la lingua nel costato di Gesù Cristo. Colla stessa carità assisteva eziandio ad un'altra Monaca similmente piagata, e ad ogni Religiosa inferma, come diceva, impiegandosi per tutte negli uffizj anche più bassi, e più vili di giorno, e di notte, e non potendo esercitarli cogl'infermi della Città, usava tutte le diligenze, che poteva, per ajutarli, chiedendo a tal fine anche la limosina. Ad alcune Monache del Monastero dei Santi Domenico e Sisto di Roma,scrisse una lettera di questo tenore:„ Per l'amore del Cro„ cifisso Gesù fatemi qualche limosina per i poveri infermi. „ Panni vecchi, tonache usate, fazzoletti stracciati, ogni sor„ te di cose, ogni conserella è molto per chi non ha niente„ e quanto poi le veniva mandato da chiunque, tutto l'impiegava in sollievo dei poveri infermi. Ogni anno faceva una buona provvisione di bevande salubri, e delicate, e di altre cose anche di prezzo, che preparate opportunamente conservava appresso di se, e le mandava poi secondo il bisogno agl'infermi, facendo provare a tutti la sua carita, che si stese ancora all'Anime Sante del Purgatorio.

Ansiosissima di suffragarle, oltre l'orazioni, e penitenze,

che di continuo faceva a tal fine, raccoglieva delle limosine per le Messe, che faceva celebrare in loro suffragio, e pregava di fare lo stesso ancora le altre Monache, le quali spesso ad esempio di lei facevano anche le Comunioni, ed altri suffragj. Essendo solito di assistere con una carità più che materna a tutte le Religiose moribonde, ad una di queste, la quale temeva di essere condannata a stare lungo tempo in Purgatorio, donò liberamente tutti i meriti acquistati in tanti anni, e promise, che avrebbe fatto per lei molto, acciocchè presto ne fosse liberata, onde quella con somma tranquillità di volto, e di spirito rendè l'anima al suo Creatore. Dopo la morte di un'altra Religiosa, stando la Santa nella sua cella con una giovane Educanda, udì una voce, che disse: „ Suor Giacinta pregate per me „ e domandandole essa chi fosse, rispose: „ Io sono la tale „ esprimendo il proprio nome. Rivolta essa allora all' Educanda, che aveva udito la medesima voce, così le parlò: „ Figlia, prega „ Dio per me, acciocchè mi dia forza di ajutare quest'anima „ e cominciò subito ad orare, e seguitò a fare dei suffragj per tutto il giorno seguente. Essendo la Santa nello stesso luogo colla medesima Educanda, tornò a sentire la voce, che proferì queste parole: „ Vi ringrazio Suor Giacinta della carità, che „ mi avete fatto. Adesso vado in Paradiso a pregare Dio per „ voi „ lo che fu di somma consolazione alla Santa, che insieme colla suddetta Educanda ne ringraziò divotamente il Signore. Questa sua ardentissima carità verso Dio, e verso il prossimo, era fomentata, ed accresciuta nel cuore della nostra Santa dalla gran divozione, che proffessava ai divini Misterj, alla Santissima Vergine, agli Angeli, e ad altri Santi del Cielo, come sentiremo nei capitoli seguenti.

CAP. XX.

Divozione di S. Giacinta alla Natività, e Passione del Redentore.

Se la divozione è prova sicura della Fede, per essere di questa figlia legittima, che professa di credere in Dio con atti interni, ed esterni di religione verso il medesimo, fomenta ancora, ed accresce verso di lui, e verso il prossimo la carità. Ora essendo stata molto eroica la Fede, e ardentissima, come si è veduto, la Carità di S. Giacinta, molto grande ancora fu la divozione, con cui quella esprimeva, e questa nutriva, ed aumentava, come siamo per vedere, parlando prima di quella tenerissima, e molto singolare, che ebbe alla Nascita, ed alla Passione, e Morte del Divin Salvatore. Il primo di questi Misterj, tanto pieno di amore verso il genere umano, le rapiva talmente il cuore, che ricolma di gaudio, languiva per tenerezza al solo sentirlo rammentare, o vederlo espresso in qualunque maniera. Lo preveniva col rigoroso digiuno dell' Avvento, che secondo l'uso dell' Ordine Francescano comincia dalla festa di tutti i Santi, e durando questo tempo se ne andava ogni notte al coro verso l'ora del Mattutino, e quivi ogni volta distesa per terra diceva con grandissimo fervore l' Antifona *O oriens, et splendor lucis aeternae, et Sol justitiae, veni, et illumina sedentes in tenebris, et umbra mortis*. Indi si alzava in piedi colle braccia in forma di Croce, e poi tornava a prostrarsi, ed a ripetere la medesima Antifona, e ciò facendo per trecento volte, terminava coll'orazione della Santissima Vergine, *Concede nos famulos tuos &c.*

Nella Chiesa interna del Monastero era solito farsi ogni anno per Natale il Presepio, ad imitazione del Serafico Padre S.Frances-

co, che ne fu l'inventore, onde ella passava tutta quella notte in coro, aspettando il momento, in cui l'immagine del Santo Bambino collocar vi si dovea. Terminato appena coll'altre Religiose l'uffizio, si prostrava colla faccia per terra avanti la capanna, e meditando il mistero in essa rappresentato, vi passava in quella positura tutto il rimanente della notte, e seguitava a far così in tutte le altre seguenti sino all'Epifania, non partendo di là nè pure il giorno, se non per intervenire agli atti comuni. E poichè era pio cosrume del Monastero, che mentre nella Messa della mezza notte di Natale si cantava il Vangelo, la Superiora portasse al Presepio il Bambino, e ve lo collocasse, occorse alcune volte, che essendo inferma l'Abadessa, toccasse alla Santa, come a Vicaria, il fare quella divota cerimonia, e l'eseguiva con tanta pietà, e divozione, che tutta tremante per tenerezza, pareva che si struggesse, e languisse per amore. Nell'atto poi di posare la sacra Immagine sulla paglia, le mancavano talmente le forze, che appena poteva alzarsi da terra per tornare al suo luogo. Per meglio eccitare la sua divozione, e dare all'amor suo sfogo maggiore verso il Divin Pargoletto, nella notte indicata conduceva seco talvolta una fanciulla Educanda, per nome Cecilia Costacci, poi Religiosa nello stesso Monastero, e facendola sedere sulla predella dell'Altare, prendeva con gran riverenza dalla capanna il Santo Bambino, e lo metteva in seno alla medesima, esortandola intanto con soavi affettuose parole ad amare sotto quell'amabile sembiante il suo Sposo celeste. Quindi si tratteneva in dolcissimi colloquj colla Santissima Vergine, e domandandole con grandissima tenerezza che avesse fatto del suo dilettissimo Figlio, e se mai se lo fosse fatto rapire, ciò detto soggiungeva di averlo essa trovato, e che voleva restituirlo, ma che in ricompensa de' ava che le ottenesse un fervente amo mendo nell'immagine di Gesù

166 In feste
quoniam non peccáv
cem facimus eum,
non est in no
lus ille
de

tenerissimi baci, lo riponeva nella capanna, e continuava in questi divoti esercizj quasi tutte le notti intiere, e venendo quella dell' Epifania, con fervore ardentissimo del suo spirito attendeva l'arrivo dei Magi adoratori del Santo Bambino, e poi si fermava a contemplare il mistero, invitando all'adorazione tutte le fanciulle Educande, in compagnia delle quali orava lungamente con sommo giubilo del suo cuore. In questa maniera esprimeva S. Giacinta la sua affettuosa divozione verso la Nascita del Redentore, e deliziandosi in contemplarla, si accendeva mirabilmente di amor di Dio, come faceva anche nel meditare la di lui Passione, e Morte, nel che si elevò sopra di se stessa, e si distinse in ciò anche da moltissime anime giuste, e divote degli stessi Misterj.

Appena vedeva in qualsisia luogo una qualche immagine o scolpita, o dipinta, di Gesù Crocifisso, o in altra maniera paziente, subito si scioglieva in lagrime, e prorompeva in singhiozzi, e sospiri, e per meglio uniformarsi all'appassionato originale, e rappresentarsi al vivo le di lui pene, inventò una maniera singolarmente divota, ed insieme sanguinosa, e compassionevole, e fu il viaggio del Redentore da Gerusalemme al Calvario, che praticava di notte ora nell' Orto, ed ora in altri luoghi del Monastero. Cominciava dal prostrarsi avanti il Santissimo Sacramento, ove recitando cinque *Pater* ed *Ave*, meditava con istraordinario palpitamento di cuore l'orazione di Gesù nell' Orto di Getsemani, e senza mutar luogo si gittava colla faccia per terra, e dicendo le stesse preghiere meditava il sudore di sangue, spremuto ivi, ed uscito dalle vene del medesimo Redentore, lo che faceva con tanta compassione, che lasciava il pavimento tutto bagnato di lagrime. Alzavasi quindi, e figurandosi l'accesso delle turbe, il tradimento di Giuda, e la cattura del Divino Maestro, s'incamminava verso la Chiesa interiore, ed intanto considerandolo

già preso, e legato, si metteva una grossa catena al collo, dicendo altri cinque *Pater* ed *Ave*, ma più col cuore, che colla lingua, perchè il dolore, e la compassione le toglievano colla voce anche il rispiro. Si avviava così alla volta dell' infermeria, e scendendo alcune scale, che terminando vicino ad una fossa, la quale nell' inverno, per essere in luogo scoperto, era ordinariamente piena di ghiaccio, e di neve, vi entrava dentro con i piedi, e gambe affatto nude, e standovi immersa finattantoche replicato avesse i cinque P*ater*, ed *Ave*, meditava gl' insulti, e strapazzi fatti a Gesù dai soldati, e il di lui passaggio per il torrente Cedron.

Uscita dalla fossa, andava all' imboccatura d' un luogo aperto, che è nella parte interiore del Monastero, ed immaginandosi nei quattro angoli di quel luogo i quattro Tribunali, cioè, di Anna, di Caifasso, di Pilato, e di Erode, si accostava al primo percuotendosi con tutta la forza le guancie, per lo schiaffo, dato ivi al suo Signore da un vil servo, e recitava le solite preci dei cinque *Pater*, ed *Ave*. Indi si avvicinava al sito, da lei considerato per il palazzo di Caifasso, e si batteva con aspre discipline, e con funi nodose per gli scherni, ed affronti ivi sofferti dal buon Gesù, e dopo passava al luogo rappresentante il Pretorio di Pilato, e da questo alla casa di Erode, e dicendo le solite orazioni, meditava gli obbrobrj, le ingiurie, e strapazzi, fatti al Redentore da quell' empio Rè, e dai suoi scellerati Ministri. Dipoi colle mani giunte, e colla catena al collo tornava al sito del Pretorio, e fermatasi quivi colle mani dietro le spalle a contemplare la fiera flagellazione, ed a recitare i cinque *Pater*, ed *Ave*, poscia cominciava a battersi spietatamente sulla nuda carne con mazzi di ortica, indi con bastoni spinosi, ed in fine con catene di ferro, spargendo tanto sangue, che ne rimaneva tinto tutto quel luogo, ed il di lei corpo indebolito, e piagato in molte parti. Così malconcia si

metteva a sedere sopra di un sasso, che ivi era, non già per prendere qualche respiro, ma per meditare la coronazione di spine, onde con una canna in mano recitava i cinque *Pater*, ed *Ave*, si trafiggeva il capo, e le tempie con certe spine di aranci lunghe, ed acute, raccolte nell'Orto, e ciò faceva con tanta forza, che il sangue le scorreva a rivi per il viso. Ponendosi poi a considerare la sentenza di morte profferita da Pilato, veniva sorpresa da tale angoscia, ed affanno, che non potendo più reggere, se le spezzava il cuore per l'amarezza, nè sapeva finire di piangere. Presa dipoi una Croce ben pesante, dell' altezza di un' uomo, carica di questa sulle spalle, e colla catena al collo, passeggiava due, o tre volte intorno a quel luogo aperto, in cui si figurava il Pretorio di Pilato. Quando però faceva questi esercizj nell'Orto, disegnava più distintamente i detti luoghi, e terminate tutte le descritte mortificazioni, saliva un monticello, ed immaginandosi che fosse il Monte Calvario, diceva i cinque *Pater*, ed *Ave*, e contemplando le cadute del Redentore, si abbandonava di quando in quando con tutto il corpo, e cadeva tutto ad un tempo colla faccia per terra sotto la soma di quella Croce.

Giunta alla fine dove si figurava la dolorosissima crocifissio- dell'amato suo Bene, distesa con tutto il corpo sul suolo, e colle braccia aperte in forma di Croce, meditava quell' atto crudele, e spietato, batteva con impeto sul terreno le mani, i piedi, ed il viso, pensando ai ribattimenti dei chiodi nella Croce del Redentore, e replicando col cuore, non potendo colla lingua, *Amor meus crucifixus est*. Non può spiegarsi la debolezza, in cui rimaneva il suo corpo dopo sì acerbi, e lunghi patimenti, che riuscivano anche più tormentosi nell' inverno, quando le notti sono più lunghe, e più rigide, sebbene più l'abbatteva la meditazione del suo Creatore orribilmente trattato, ed ucciso. Cadeva in tale deliquio, che stentava ad

alzarsi dalla dolorosa positura, in cui stava, ma le riusciva alla fine con grandissimo stento, ed allora in piedi sullo stesso monticello, colle braccia, e cogli occhj alzati al Cielo contemplava la gloriosa Risurrezione di Cristo, recitando cinque *Pater*, ed *Ave*. In queste, ed altre pratiche di pierà, e di mortificazione passava la maggior parte della notte, e se talvolta d'inverno le avanzava qualche ora prima del Mattutino, la impiegava in ascendere carica dell'indicata Croce una scala di trentatre gradini, che lasciava sempre tinti di vivo sangue, poichè la saliva inginocchione, e si figurava di ascendere la scala Santa di Roma. Dopo tuttociò si ritirava nella sua stanza, ed ivi genuflessa avanti la gran Croce, seguitava a meditare gli stessi misterj sino che giungesse il tempo di andare al coro. Sarebbe un'argomento grande, e più che bastevole per provare la divozione di S. Giacinta alla Passione, e Morte del Salvatore, se una sola volta in sua vita ne avesse accompagnata la meditazione con sì acerbe, e dolorose pratiche, e maggior prova sarebbe, se ciò avesse fatto ogni anno nel giorno del Venerdì Santo, ma che diremo, sapendosi di certo, che fece tutte le dette cose nel Venerdì di ogni settimana? Non v'ha dubbio, che un'idea sì nuova, e sì dolorosa, quando servir non possa di esempio a chi legge per imitarlo, bastar deve sicuramente per eccitare compunzione, e maraviglia nel cuore d'ogni Cristiano.

In memoria della stessa Passione, come altrove si è detto, si fece aprire cinque piaghe in diverse parti del corpo; più volte pregò di essere flagellata senza discrezione da una robusta Conversa, sino a scorrere il sangue sul pavimento; talora nei giorni di Venerdì masticava l'assenzio, ed altre erbe amarissime, ed alcune volte si faceva gocciare sulle nude carni una candela ardente, ed anche trafiggere il capo con una spina acutissima, siccome parimente si è riferito. In tutti i detti giorni, ed in

quelli della Settimana Santa erano più rigorosi i suoi digiuni, passandoli ordinariamente senza gustare alcun cibo, immersa tutta nella meditazione del paziente Redentore, ed in piangere amaramente sopra di lui, lo che faceva con maggior sentimento quando nei dì stabiliti udiva leggere il Passio. Negli esercizj ora descritti, che faceva la notte, era solita condurre seco talora la sopra mentovata fanciulla, Cecilia Costacci, a fine di avvezzarla per tempo alla divozione verso l'appassionato Signore, non permettendole però che la seguitasse quando usciva all'aria aperta nell' Orto, poichè allora le dava la licenza di andare a dormire, sebbene la giovanetta molte volte la seguitava di nascosto, udiva i di lei pianti, e sospiri, e vedeva la maggior parte delle mortificazioni, colle quali si affliggeva. In tutti i Venerdì del mese di Marzo, esponendosi nella Chiesa interiore una Spina della Corona del Salvatore, ella si prostrava avanti la medesima, e vi si tratteneva tanto tempo, che siccome non compariva alla mensa comune, era sentimento di tutte le Religiose, che passasse quei giorni affatto digiuna. Ed invero, in uno di questi accadde il fatto riportato altrove, che stimolata dalla fame, avendo preso in caneva una pagnotta per mangiarla, rimproverandosi poi che era Venerdì, immediatamente lasciolla senza nè pure assaggiarla. Una volta andando due Monache di gran virtù a visitare le sette Cappelle, che erano, e sono tuttavia nell' Orto del Monastero coll' indulgenze delle sette Chiese di Roma, la Santa, che era solita di visitarle spesso ancor' essa, come altrove si dirà, in vedere le due Religiose, che andavano a fare la detta visita, si accompagnò con esse, le quali, permettendolo Iddio, non la vollero in loro compagnia. Di ciò si afflisse tanto la Santa, che proruppe in un torrente di lagrime, e tornando indietro senza profferire una parola, si prostrò avanti l'immagine della Santissima Vergine, che stava nella Chiesa interiore, pregandola con molti sospi-

ri a non discacciarla da se, giacchè si vedeva rigettata dalle sue Sorelle. Fu tale in questa occasione il suo cordoglio, che era inconsolabile, e solo trovò pace, e sollievo quando si mise a considerare il suo Signore, abbandonato dagli Apostoli nella sua Passione, e con questo riflesso non solo si consolò, ma fermandosi in esso, giunse a godere della ripulsa fatta di lei, riputandosi fortunata d'essere in ciò stata simile in qualche modo al suo Sposo celeste. Così la Passione di Gesù Cristo, ed ogni circostanza della medesima, servivano a S. Giacinta per tormentare il suo corpo, e per sollevare il suo spirito.

CAP. XXI.

Divozione di S. Giacinta al Santissimo Sacramento dell' Altare.

Non inferiore alla divozione della Passione, e Morte del Redentore, fu quella, che la nostra Santa ebbe al Santissimo Sacramento dell'Eucaristia, che è della stessa Passione, e Morte la memoria, poiche essendo insieme il prodigio più ammirabile della divina carità, era anche l'oggetto più attrattivo del di lei cuore innamorato, e della sua divozione. Quindi avveniva, che quanto più teneva mortificati i sensi del corpo, tanto più avea svegliate, e vive le potenze dell'anima per meditare, e riverire con fervore straordinario le maraviglie di sì alto mistero, che non sapeva nè rammentare, nè vedere, nè ricevere senza accendersi verso il medesimo e nell' interno, e nel volto di santo amore, e senza bagnarsi di lagrime per tenerezza, ed a tal segno, che recava ammirazione, e stupore a chiunque la rimirava. Spessissimo fu osservato, che discorrendo colle Monache, colle Novizie, o coll' Educande, troncava affatto il filo del ragionamento, e come se avesse avuto le

ale ai piedi, correva al coro per adorare genuflessa avanti l'Altare il gran mistero, replicando colla faccia per terra diverse volte: *Amor meus crucifixus est*, e con voci sì alte, che si sentivano anche nella Chiesa esteriore del Monastero dalle persone secolari. Quando era chiamata alle grate, non occorreva cercarla altrove, che in coro, perchè ivi sempre se ne stava in atto di adorare il divin Sacramento colla faccia per terra, che lasciava sempre bagnata di abbondantissime lagrime. Ma se tanto faceva solamente nell'adorarlo, rinchiuso nel tabernacolo, non è facile il riferire i movimenti dell'innamorato suo cuore, allorchè lo riceveva nella Santissima Comunione. Vi si accostava più spesso dell'altre Monache, talora comunicandosi anche per molti giorni continui, secondo le feste che occorrevano nella settimana, e vi si preparava in maniera, che tutte l'ore del giorno, e della notte antecedente erano una continua preparazione, e la mattina, in cui si doveva comunicare, terminato l'uffizio scendeva dal coro, ed inginocchione si accusava dei mancamenti, che le sembrava di aver commesso, chiedendone perdopo a tutte le Religiose radunate, con tanta umiltà, e con tante lagrime, che ne restavano sommamente edificate, e commosse. Nell'andare dal coro alla stanza della Comunione, faceva camminare avanti a se la più volte nominata fanciulla, Cecilia Costacci, la quale era in età di sett'anni in circa, e meditando la Presentazione della Santissima Vergine, pregava il Signore, che la rendesse pura, ed innocente come quella fanciulla. Dopo aver detto pubblicamente la sua colpa si raccoglieva tutta in se stessa, e considerando la sua piccolezza, e la Maestà di quello, che dovea ricevere, si metteva una grossa corda al collo, simile a quella, con cui cingeva la tonaca, e tutta accesa di amore, ed insieme tremante, ed aspersa di lagrime si accostava a comunicarsi.

Ricevuto il Divin Sacramento, si ritirava al suo luogo,

ed ivi si tratteneva lungamente in amorosi colloquj, in ringraziamenti, e preghiere, chiedendo al suo Sposo celeste quanto desiderava, e sfogando con esso l'amor suo, riandava colla mente le meditazioni del Serafico Dottore S.Buonaventura, delle quali consigliava a valersi ancora gli altri. Essendo Vicaria occorreva alle volte, che poco dopo la Comunione si dasse il segno della mensa, a cui per qualche indisposizione dell' Abadessa doveva ella presiedere, ed allora considerando l'obbligo, che le correva, di assistere secondo la Regola alla Comunità Religiosa, e dall'altra parte riflettendo di non aver impiegato il tempo consueto in ringraziare Il Signore dopo averlo ricevuto, ed in fare verso di lui i soliti atti di venerazione, e di ossequio, piangeva, e sospirava. In questa sua afflizione concliudeva,non esservi bisogno di altro cibo quando si è mangiato il Pane degli Angeli, che basta ancora a sostentare la vita del corpo, se ne andava coll' altre Monache al Refettorio, ed ivi se ne stava senza assaggiare cosa alcuna, di che le Religiose non si maravigliavano, ben sapendo, che ella digiunava tutti i giorni della Comunione, e che se alcune volte prendeva qualche ristoro, lo faceva per ubbidienza. Cagionava bensì grandissima ammirazione il vederla in queste circostanze tanto infiammata, ed accesa, che si conosceva anche dal volto, e dalle vene, poichè essendo occorso, che dopo la Comunione fosse assalita dai suoi dolori di colica, e perciò si dovesse chiamare il Medico, questi la trovava affatto senza polso. Stupì egli la prima volta che fu chiamato, e domandò con ansietà che cosa avesse mangiato in quel giorno, ma rispondendo l'Infermiera, che nulla, e che solamente erasi comunicata la mattina per tempo, non sapeva capire la cagione della detta mancanza- Alla fine dopo avere osservato il medesimo effetto in altri giorni della Comunione, ebbe a dire, che quando Suor Giacinta si comunicava, non occorreva cercare il suo polso,

perchè il di lui moto veniva arrestato dalla commozione interna, che le cagionava il gran fuoco dell' amor divino. Infatti il Divin Sacramento, non solo operava nella di lei bell'anima, sollevando la grazia le potenze di questa, ma tirava a se ancora quelle del corpo, mutandone i moti ordinarj, e naturali.

Effetti della carità, che ardeva nel di lei cuore verso quest' inffabile Mistero, furono le molte pratiche divote, da lei introdotte per destare ancora in altri la divozione, e riverenza verso il medesimo. L'ultimo giorno dell'anno, secondo la pia istituzione, fatta a suo tempo in Araceli di Roma dai Religiosi dell'Ordine suo, faceva esporre nella Chiesa di S.Bernardino il Venerabile con molta magnificenza di lumi, e di apparato, in rendimento di grazie al Signore dei benefizj ricevuti nell' anno che finiva, e pregava le Monache di ripetere trecento sessantasei volte, *Deo gratias*: *Domine miserere*, per il numero dei giorni del medesimo anno. Introdusse un' altra divozione molto tenera, ideata da lei, e fu, che nei Giovedì d'ogni settimana, dopo la Compieta si dasse il segno festivo colle campane, e che tutta la Comunità Religiosa si portasse alla Chiesa interiore per fare la seguente funzione in onore del Santissimo Sacramento. Radunate ivi tutte le Monache, venivano sette fanciulle Educande, portando la torcia accesa, e stando tutte genuflesse, e disposte con ordine, si cantava dal coro il *Pange lingua*, e detta in fine l'orazione, *Deus qui nobis &c.* le stesse fanciulle cantavano sette volte: „ Sia lodato il Santissi„ mo Sacramento. Il Sabato procurava che il P. Confessore lasciasse aperto il Ciborio per tre ore continue in onore delle tre purità di Maria Santissima, avanti il parto, nel parto, e dopo il parto, e la Domenica per un'ora intiera, a fine d'infervorarsi sempre più nella divozione verso quel gran Sacramento. Nella festa del Corpusdomini non può ridirsi quan-

to ella si accendesse di amore, e con quanta pompa, e solennità procurasse di celebrarla con tutta l'Ottava, poichè in tutti questi giorni non sapeva allontanarsi dalla presenza del suo Signore, e andando per il Monastero, camminava come fuori di se, tutta immersa nella considerazione dell'amore mostratoci in questo gran Sacramento, onde sovente si udiva proferire queste poche parole dell'Inno, *Tantum ergo Sacramentum veneremur cernui*. Faceva ornare magnificamente, e con molta vaghezza l'Altare maggiore, in cui si esponeva nel giorno della festa, ed in qnelli dell'Ottava, stando la sacra Custodia per tre ore aperta dopo pranzo con molte candele accese, e godeva che le Religiose facessero per ordine continuamente orazione.

Ma poichè l'amore studia sempre nuove maniere di piacere all'amato, perciò l'amore della nostra Santa, per quanto facesse in contestazione di se verso il Sacramentato Signore, di ciò non pago, inventò altre pratiche di pietà, e di culto per onorarlo. Istituì, come altrove si è accennato, la solennissima esposizione nel Giovedì grasso, e poi anche negli altri ultimi tre giorni del Carnovale, e volle che si facesse anche nella Chiesa degli Oblati di Maria Vergine, a fine di mettere qualche freno alle licenze di quel tempo, invitando il popolo alla venerazione dell' Augustissimo Sacramento. Giubilava il di lei cuore in vedere la Chiesa piena di numerosa gente, ed il Signore per mostrare quanto grata gli fosse la divozione della sua Serva, operò anche dei prodigi riferiti nel capitolo quartodecimo, ed altri ancora. E' difficile a dirsi quanto ella operasse in questi giorni, acciocchè il suo Sposo celeste fosse onorato nel Divin Sacramento, ed il popolo, abbandonati i bagordi, e le piazze, si portasse alla Chiesa per venerarlo, onde a tal fine faceva cantare la Messa in musica, e la sera, prima della benedizione, recitare una predica fruttuosa. Dentro

il Monastero introdusse un' altra nuova divozione, di accendere, cioè, cinque lumi sopra un tavolino, posto in mezzo al coro, in memoria delle cinque piaghe di Gesù Cristo, e di fare che tutte le Monache orassero ivi mentalmente due per volta, e facessero atti di adorazione al Sacramentato loro Sposo. Tuttociò era diretto ad ottenere da Dio la conversione dei peccatori, e terminava la sera colla recita del Rosario, e delle Litanie dei Santi; ma sebbene, durando tal funzione, ciascuna delle Religiose, dopo terminato il suo tempo di orare, se ne tornasse alla propria stanza, la Santa però non partiva mai dal coro, stando ivi sempre fissa per adorare Gesù nel Sacramento, e sfogare verso di lui i suoi teneri affetti.

Insinuava continuamente alle fanciulle educande di avere al Santissimo Sacramento una particolar divozione, di comunicarsi spesso, ed a premettere alla comunione un poco di disciplina, che ordinariamente andavano a fare nella di lei cella, eccitandole essa più coll' esempio, che colle parole. Una delle medesime dicendole un giorno, che non le pareva bene di prendersi tanta dimestichezza col Signore, conoscendosi troppo fragile, e difettosa, essa le rispose con questa sentenza degna di lei: „ Figlia fa quello che puoi, e lascia „ operare il fuoco. „ Richiesta da un' altra fanciulla nobile, che far dovesse per vincere la paura, da cui era assalita quando si trovava sola in qualche stanza del suo palazzo, disse così: „ Andate riverentemente al Santissimo Sacramento, e pre- „ gatelo semplicemente, dicendogli: „ Signor mio Gesù Cri- „ sto, supplico vostra Divina Maestà a darmi la benedizione, „ con levarmi la paura, come tanti anni sono la toglieste a Suor „ Giacinta, senza più. Vi prego però che facciate a me questa „ grazia, di andare mattina e sera avanti il Signore, e dire un *Pater* „ *& Ave*, chiedendogli la santa benedizione. „ Ubbidì la giovane, e Iddio per far conoscere il merito della sua Serva, le

tolse affatto, come ella stessa poi riferì, ogni timidezza naturale, che la potesse sorprendere di notte, e di giorno. Tra le stesse educande ve n' era una, la quale mai si saziava di mangiare, e perciò non contenta della porzione, che le veniva data, si trovava a qualunque ora in cucina, in dispensa, ed in altri luoghi, nei quali erano cose commestibili, e dando di mano a quanto le riusciva di vedere, lo prendeva, e se lo mangiava. La Santa, essendone Maestra, l'ammonì più volte, ed anche la mortificò, acciocchè si emendasse di un vizio sì brutto, ma inutilmente, onde ricorse al solito suo rifugio, vale a dire, al Santissimo Sacramento, pregandolo con molte lagrime dì stendere egli la sua mano per correggere quel disordine, che poteva degenerare in un' abito cattivo assai pericoloso. Con maraviglia di tutte le Religiose, ad un tratto si vide mutata quella figliuola in maniera, che dopo l'orazione della Santa lasciava anche nella mensa la propria vivanda, e crebbe poi tanto nella virtù, che servì di esempio a tutte le Monache, ed alla stessa Maestra, la quale disse più volte per umiltà, che le serviva di confusione.

Dove però meglio si conobbe quanto fosse la sua fiducia, e divozione al Sacramento dell' Eucaristia, e quanto Iddio la gradisse, fu nelle solenni esposizioni, che ne faceva, come quì sopra, ed in altri luoghi si è detto, sebbene non mancò il demonio di mettere in capo di alcuni, e di far loro dire, che tutto ella facesse per vanità, e per acquistare fama, e concetto. Quelli, che così credevano, e spacciavano, indussero talvolta i Superiori a comandarle di non fare la solennità in pubblico, e di soddisfare alla sua divozione con esporre il Venerabile nella Chiesa interiore, tenendo chiuse le porte della comune, ed esterna. Ricevuto un tal' ordine, ella senza smarrirsi, o raffreddarsi punto nel suo fervore, ponendosi dietro le spalle tutti gli umani rispetti, e le censure dei

maligni, faceva fare dentro il Monastero l' esposizione colla medesima pompa di dugento e più lumi, e stando essa prostrata continuamente avanti l'Altare, esortava ancora le Monache a fare lo stesso, per prestare al Divin Sacramento il culto interno, ed esterno con tutti quegli atti di religione, che dovuti gli sono. In queste circostanze soleva dire: „ Se per un „ Principe terreno si fanno tante spese, e dimostrazioni d'allegrezza, per fòmento di terrena ambizione, che prima di „ comparire sparisce; perchè per il Monarca delle stelle non „ s' inventeranno tutte le sorti di allegrezze, senza riguardo „ di alcuna spesa, o fatica? „ Questi erano i suoi sentimenti, suggeriti dalla sua Fede, da cùi nascendo una tenerissima divozione verso Gesù Sacramentato, procurava che fosse adorato dagli altri, ed ella se ne stava sovente davanti a lui di giorno, e di notte per fare lo stesso.

CAP. XXII.

Divozione di S. Giacinta alla Beatissima Vergine.

Alla divozione verso il Divin Figlio Crocifisso, e Sacramentato univa la nostra Santa ancora quella molto affettuosa e tenera verso la di lui Madre, Maria Santissima, non potendo assolutamente, quando sia vera, e sincera, stare una senza l'altra. Rimirando Maria qual rifugio dei peccatori, e tenendo se stessa per la maggior peccatrice del mondo, sperava dal Figlio il perdono delle sue colpe per i meriti di questi, e per l' intercessione della Madre. Nel momento, in cui si diede perfettamente a Dio si abbandonò in maniera alla di lei cura, e protezione, che lasciato il cognome della sua illustre Famiglia, non si denominò più Suor Giacinta Mariscotti, ma „ Suor

„ Giacinta di Maria Vergine „ trovandosi segnata con questo cognome in tutte le molte lettere, da lei scritte dipoi, e che rimaste ci sono. Tutte le Novizie, che stavano sotto la sua direzione, e custodia, erano assistite con una carità, e vigilanza più che materna, ma quelle che avevano nome Maria, le rapivano con più tenerezza l'affetto, ed erano da lei più amate. Quando veniva proposta qualche donzella per essere ammessa nel Monastero, prima d'ogni altra cosa ne domandava il nome, e se le veniva detto, che si chiamava Maria, ne gioiva tanto nel suo cuore, che se le conosceva l'allegrezza anche nel volto; ma se le dicevano, che si chiamava diversamente, non poteva contenersi dal ripeter subito, e dire: „ O che contento sarebbe, se si chiamasse Maria! „ Tanta gioja provava internamente nel sentir profferire nome si dolce, che essendovi nelle vicinanze del Monastero una povera donna, denominata Maria, la quale all'alba del giorno era chiamata col proprio nome da una vicina ad alta voce, ella avvedutasi di ciò per la corrispondenza, che la finestra della sua cella aveva alla casa della medesima, ogni mattina, tanto di estate, che d'inverno, prima che spuntasse l'aurora si metteva col capo fuori della detta finestra, aspettando ansiosa per sentir chiamar la donna coll'amato nome di Maria, e in udirlo, ne restava sì lieta, e contenta, che sfogava anche con lagrime di tenerezza l'interno giubilo. Sempre che udiva in qualunque circostanza questo santo nome, quasi fuori di se andava cantando per il Monastero, e dicendo: „ Maria, Maria! „ Tu ben lo sai quanto ti ho pregato di farmi buona, ed ora „ mi trovo peggiore che mai. „ Fu udita una volta da Suor Lucia Aggravj, che andava tra se replicando: „ Non mi vuol „ bene Maria, non mi vuol bene „ e rispondendole quella: „ Vi vuol bene Maria, vi vuol bene „ riprese la Santa con ammirazione: „ Che forse voi lo sapete? „ e dicendole Suor Lu-

cia di sì, ella subito mandò fuori un'alto grido per la contentezza, che ne provò, e poi si sciolse in un profluvio di lagrime.

Giunse a tal segno questa sua divozione verso la gran Vergine Madre, che per eccesso d'Ingegnosa pietà scrisse molte volte in più cartine il nome di Maria, e poi le inghiottì quasi affamata, dicendo, che se il cibo si converte in carne, ed in sangue, cibandosi essa di questo dolcissimo nome, voleva cambiarsi tutta in Maria. Per trasporto della medesima divozione segnava collo stesso nome adorabile tutte le cose, che erano di suo uso particolare, e quando non vi si poteva incidere, o dipingere, studiava per apporvelo in qualche altra maniera. In mezzo al suo tavolino vi era l'effigie di Maria, ed asseriva, che nello scrivere a chiunque, riceveva da lei lume, e consiglio. Nella rocca da filare, nel cuscino, con cui lavorava, ed in tutti i mobili della sua povera cella, se non vi era l'effigie, voleva che almeno vi fosse scritto il nome della Vergine, onde si vedeva questo nei piatti, nelle tazze, nelle forbici eziandio, ed in tuttociò, come ho detto, che era di suo uso. Facendosi fare una posata da tavola, ordinò che nel coltello, nel cucchiajo, e nella forchetta s'incidesse il nome di Maria, acciocchè, siccome disse al P. Confessore, da cui la fece benedire, non offendesse nel mangiare sì cara Madre, ed ornò del medesimo ancora il cilizio, che portava sulla nuda carne, dicendo, che quel soavissimo nome le ne raddolciva le trafitture. Tutti i suoi libri erano distinti nello stesso modo, perchè scrivendovi nel dorso, nel principio, e nel fine il suo proprio nome, così l'esprimeva: „ Suor Giacinta poverina di Maria Vergine. „ Essendo tutti libri, che trattavano di materie spirituali, ed ascetiche, in quello, che conteneva le Lettere del Dottor Giovanni d'Avila, così di propria mano della Santa vi si leggeva

scritto: „ Questo libro è di Suor Giacinta poverina, la qua„ le altro non ha, che un Gesù nelle braccia di Maria. „ In un' altro, intitolato *La vera pratica del santo amore di Dio*, vi erano scritte parimente di suo carattere queste parole: „ Gia„ cinta di Maria Vergine. Si ricordi di me miserabile „ e più sotto: „ Mi è più dolce penare per Maria Vergine, che gioire „ per altri. „ Così questo nome dolcissimo era il suo gran conforto, e sollievo in tutte le cose, il principio, ed il fine d' ogni sua lezione, d' ogni sua opera, d' ogni suo studio. Per la gran divozione alla Regina del Cielo, volle che ancora la Società dei poveri vecchj, da lei istituita, come abbiamo veduto, si chiamasse degli Oblati di Maria Vergine, e gradiva se alcuno di essi le componeva talvolta qualche canzonetta in onore della medesima, che ella poi cantava con sua spirituale consolazione.

Da tutto ciò facilmente rilevar si puote con quanta preparazione, e solennità celebrasse le feste della stessa Madre di Dio, dando in tutte largo sfogo alla sua singolar divozione. Si preparava ad ognuna con nove giorni di penitenze, e di rigorosi digiuni, e sette dì prima andava ogni mattina alla Chiesa interiore coll' Educande per ascoltarvi la Messa, finita la quale, faceva recitare avanti l' immagine della Vergine sette *Pater*, *et Ave*, e poscia salutare a vicenda il Bambino Gesù, che la stessa immagine teneva in braccio, con questa orazione: „ A Te, dolce Bambino, leggiadro, e bello, dono „ con ogni affetto il mio cuore; e perchè sei benigno, pe„ rò questo accetta per tuo seggio, almo Signore. „ Nella Vigilia d' ognuna delle dette feste ordinava dopo la Compieta una processione delle medesime Educande, e delle Novizie, a cui concorrevano ancora quasi tutte le Monache professe, portando ciascuna in mano la candela accesa, e dopo cantate le Litanie, e recitate altre orazioni, terminava

nella Chiesa interiore. Il giorno della Presentazione si usciva processionalmente da questa Chiesa, e si andava alla porta del Parlatorio, sopra la quale dalla parte di dentro era dipinta l'immagine della Vergine presentata al Tempio. Nell'andare si cantava l'Inno *Ave Maris stella*, e giunte avanti la sacra immagine si recitavano i Salmi Graduali. Dopo questa divota funzione dava la Santa alle fanciulle qualche regalo di crocette, di santini, e simili, ovvero lasciava loro le candele che portavano accese, per maggiormente allettarle ad esser divote di Maria, e fatta ivi una piccola merenda, ritornavano alla medesima Chiesa interiore, cantando il *Magnificat*, come si costuma ancora presentemente in memoria di sì gran Santa, che tuttociò introdusse. Per la festa del santissimo Rosario, di cui era divotissima, faceva sempre fare preventivamente alle stesse giovani la Comunione, ed il giorno dopo il Vespro recitava con esse in coro tutto il Rosario, come voleva che ne recitassero almeno una terza parte in tutte le Domeniche. Voleva altresì che si comunicassero in tutte le feste della Vergine, che recitassero tutto il di lei Uffizio, ed altre orazioni in onor suo. Ella poi ogni Sabato di notte, o piovesse, o nevigasse, visitava scalza per lo stesso fine le sette Cappelle, esistenti nell'Orto del Monastero, le quali, indicate altrove, accenneremo di nuovo nel capitolo seguente.

Il suo zelo però di onorare la Madre di Dio, non si ristringeva dentro il solo Monastero, ma usciva ancora di fuori, poiche facendo radunare il maggior numero, che poteva, delle fanciulle di Viterbo, le mandava a visitare con i piedi scalzi una qualche immagine miracolosa della medesima, e pregava che tutte insieme facessero ivi per lei la Comunione. A quella della Madonna della Quercia professava particolar divozione, e perciò a questa le mandava più spesso, e perchè dentro l'Altare si custodisce una Quercia colla detta Immagine,

di quando in quando otteneva la licenza, che qualche persona divota potesse per tre giorni continui restar chiusa in quella santa Cappella, a pregare per lei la beatissima Vergine. Nella Chiesa della Santissima Trinità si venera un' altra divotissima immagine di Maria, davanti alla quale dovendosi cantare ogni Sabato le Litanie, si scopre col suono delle campane. La nostra Santa, vedendo questa Chiesa dalla sua cella, ogni Sabato si affacciava alla finestra aspettando ivi il segno delle campane, ed appena l' udiva, si metteva a piangere, e adorando in distanza la sacra immagine, esclamava, e diceva: „ O glorio„ sa Vergine! Ah che non mi è permesso di venire personal„ mente a visitarvi cogli altri, non essendone degna! „ Stando poi attenta dalla detta finestra, attendendo il punto, in cui parevale, che incominciar si dovessero le Litanie, chiamava in fretta l' Educande, ed in compagnia loro diceva nello stesso luogo le Litanie. Oltre le due dette immagini di Maria Santissima, ve ne sono in Viterbo altre cinque di particolar divozione, cioè, quella delle Fortezze, quella della Verità, quella di S. Faostino, detta di Costantinopoli, quella del Carmine, e quella delle Grazie, le quali siccome non si scoprivano, che nei giorni delle rispettive feste, un'anno, accesa la Santa d'un'insolito fervore di divozione, ottenne che nel giorno dell'Assunta fossero scoperte tutte, mandando essa le candele ai sette di loro Altari, e molte fanciulle, che le visitassero tutte processionalmente, ed in una delle sette Chiese facessero la Comunione. Alcune volte, colle debite licenze, mandò a proprie spese anche i Pellegrini a visitare in sua vece la Santa Casa di Loreto, affinchè pregassero per lei in quel celebre Santuario.

Accadde in Viterbo, che una persona dabbene facendo scavare in una sua possessione, vi trovò le ossa d'un'uomo, ivi sepolto cent'anni prima, e da varie circostanze fu rilevato

esser quello il cadavere di un gran Servo di Dio, il quale aveva sul petto l'Abitino della Madonna del Carmine, in cui, sebbene consumato dal tempo in tutte le parti, l'immagine della Vergine però era tuttavia bella, ed intatta. Prese quell' Abitino il padrone del terreno, e portandolo sempre addosso con gran divozione, confessò poscia di aver' ottenuto molte grazie per quella venerabile insegna, che alla fine capitò nelle mani di S. Giacinta, la quale custodendola come un tesoro, la mandò poi in dono alle Monache dei Santi Domenico e Sisto di Roma, pregandole di conservarla in qualche luogo degno qual preziosa Reliquia. Per eccitare maggiormente alla divozione verso la Santissima Vergine, consigliava tutti a portare in petto sulla nuda carne la di lei immagine, come essa la portava sempre in una statuetta, ma richiedeva da quelli, i quali volevano portarla, che fossero puri, e casti, se desideravano d'essere veri divoti di Maria, e sperimentare la di lei protezione. A questo proposito così scrisse ad una persona molto spisituale: „ Non basta la nettezza della vostra coscienza, bisogna „ fuggire ogni occasione, per timore di non inciamparvi. Fa„ tevi sempre presente la Vergine in qualsisia parte di tempo, „ e di luogo, acciocchè siate conosciuto segnalato nella virtù „ della purità, che tanto piace a Maria. O favorito di Maria „ Vergine! Vi vuole suo daddovero, e colla pudicizia abbia„ te congiunta la gioja inestimabile dell' umiltà, ed ornato „ con queste belle gemme, comparirete grato agli occhi del„ la Celeste Regina: „ Ancora all'Educande soleva spesso insinuare nei discorsi familiari la pratica ora d'una, ora d'un altra virtù della Santissima Vergine, per essere vere divote della medesima.

Ad una sua amica, che le scrisse di avere ottenuto una grazia per intercessione della Madre di Dio, rispose così: „ Que„ sta mattina cento volte ho invocato il nome di Maria, ba-

„ ciando ogni volta la terra in ringraziamento della grazia fat-
„ tavi, e tuttavia ve ne farà delle maggiori, quando meno
„ ve lo penserete.„ A fine di ridurre a miglior vita un' altra persona molto rilassata nei costumi, in una lettera, che le scrisse, le parlò di questo tenore: „ Saremo tanto ciechi, che
„ per le cose terrene, e brevi ci scordiamo delle celesti, che
„ dureranno in eterno? Su su, diamoci in questi giorni all'
„ amor puro di Maria, alla servitù di Maria, alle doti di Ma-
„ ria. Superiamo i nostri sensi, perchè altro non istà aspettan-
„ do questa grande Imperatrice per concederci l'amor suo.
„ Preghiamo tutte le creature che ci ajutino ad amare Maria,
„ a servire Maria, sepolti ad ogni umano affetto. „ In questa guisa e scrivendo, e parlando familiarmente S.Giacinta esprimeva con ognuno il suo amore, e la sua divozione verso la gran Vergine Madre, in comprova di che soleva anche dire frequentemente, che per assicurare nei petti dei fedeli l'amore di lei, avrebbe sopportato il martirio, e sparsò tutto il sangue delle sue vene.

CAP. XXIII.

Divozione di S.Giacinta agli Angeli, e ad altri Santi del Paradiso.

E' cosa naturale, che uno, il quale abbia dell' affetto, e venerazione per il suo Signore, e per la di lui Genitrice, l'abbia ancora per i loro servi, ed amici, essendone questi degni, e meritevoli. Avendo udito quanto amore, e divozione avesse la nostra Santa al Divin Redentore, ed alla sua Madre Santissima, non istenteremo a credere, che molta riverenza, e tenerezza professasse anche a tutti gli abitatori del Cielo, agli Angeli, cioè, e ad altri Santi, dei quali Gesù

Cristo è il Capo, ed il Monarca, e Maria Santissima la Regina. Qual vera figlia, ed imitatrice del suo Serafico P. S. Francesco, divotissima di tutti gli Angeli, mostrò S. Giacinta una pietà ancor' essa, ed affezione singolare a quei Spiriti beatissimi, e particolarmente all' Arcangelo Raffaele, invocandolo in ogni sua necessità, ed urgenza, e proponendolo ad altri per medicina, e rimedio dei mali sì del corpo, che dello spirito. Ad un giovane, che desiderava di servire a Dio con purità, e nettezza di cuore, ma si trovava assai combattuto, e perplesso nella sua risoluzione, scrisse in questi termini: „ L'Angelo Raffaele donerà a voi tal vittoria, come sò che „ l' ha data ad alcune persone, che in questo particolare sono „ morte sopra la terra, sebbene vivono tra i mortali. „ Ad un' altro molto agitato per alcune cose temporali, e che ne domandava consiglio alla Santa, così rispose: „ Lasciamo fare a „ Dio, che è Padre amoroso, e stiamo quieti senza ansietà. „ Frattanto per più giorni invochi lo Spirito Santo con gran „ fiducia, dicendo il *Veni Creator Spiritus*, che sarà ispirato „ facilmente di ciò, che debba fare; si raccomandi alla San- „ tissima Vergine, ed all' Arcangelo Raffaele, che spedirà fa- „ cilmente i suoi negozj. „

Raro, e molto singolare è il caso, che occorse in comprova della divozione della nostra Santa verso il medesimo Sant'Arcangelo, che penso bene di quì soggiungere. Una persona, nota a S. Giacinta per la sua virtù, si portò a visitarla per alcuni suoi interessi, ed ebbe da lei questa incombenza: „ Io avrei „ bisogno che per oggi otto faceste secondo la mia intenzione „ la Scala Santa in Roma. „ Son dieci giorni, rispose quella „ persona, che ne sono venuto, e devo ritornarvi fra venti. „ Come volete che io vi vada fra otto, quando i miei interessi „ non me lo permettono? Perdonatemi che non posso servirvi. „ Così disse quello, e la Santa replicò: „ Ma se vi andaste, mi

„ fareste questa carità? „ e quegli sorridendo rispose di sì, e confermò la promessa, rinnovando la Santa le istanze, assicurandola sempre, che andando a Roma nel tempo da lei desiderato, lo che era molto lontano dalla sua intenzione, avrebbe fatto quel divoto esercizio. Tre giorni dopo questo colloquio fu pregato da un' amico di accompagnarlo sino a Roma, per alcuni suoi urgentissimi affari, ma scusandosi di compiacerlo per l' assistenza che prestar doveva ai proprj, e che per alcuni giorni richiedevano la sua dimora in Viterbo, l' altro lo strinse in maniera, che alla fine gli rispose: „ Avanti notte sa- „ prò darvi la risoluzione. „ Intanto andò a consigliarsi colla Santa, che lo persuase di andare, e di più le disse di volergli dare alcune lettere per la Capitale, onde la sera assicurò l' amico, che l'avrebbe accompagnato, e fu determinata la partenza per il dì seguente. La mattina per tempo si portò al Monastero per avere le lettere dalla Santa, la quale nel partire gli disse, che si ricordasse di fare nel tal giorno la Scala Santa, come le aveva promesso, ed egli, che se n' era dimenticato, le tornò a promettere, che avrebbe fatto quanto desiderava. Allora S.Giacinta soggiunse: „ Andate allegramen- „ te, che voglio mandarvi il mio Angelo Raffaele, acciochè „ vi guidi a salvamento. „ Partì quindi coll'amico, e giunto in Roma, e terminate le faccende in due giorni, nel terzo, che era quello, in cui la Santa lo avea pregato di fare per lei la Scala Santa, se ne andò per eseguire quanto avea promesso. Visitò la Scala Santa con tanta divozione, e tenerezza, che sebbene v'impiegasse più di un' ora per la calca della gente, che vi era, nondimeno gli sembrò tutto quel tempo un momento. Ritornato la sera a casa, e postosi a dormire, sulla mezza notte sentissi chiamare da una voce chiara, e sonora, che lo destò dal sonno, e così svegliato gli parve di vedere:

l'Arcangelo Raffaele col giovane Tobia, onde quasi attonito, mandò fuori si alte grida, che svegliò tutta la casa.

Il giorno dopo s'incamminò per tornare a Viterbo, e giuntovi appena, andò a trovare S. Giacinta, la quale stava con due divote donne alle grate, ed avendogli essa detto che visitasse la Chiesa di S. Giuseppe, di cui ricorreva in quel giorno la festa, gli diede quindi un' involtino, che teneva nella manica della tonaca. Nelle vicinanze della detta Chiesa aprì egli l'involtino, per vedere che vi fosse dentro, e vi trovò una figura dell' Arcangelo Raffaele con Tobia, come appunto due notti prima l' avea veduto in Roma, onde stupefatto, disse a certuni che andavano con lui: „ Fratelli, questo „ che ho in mano, l'ho veduto in Roma „ e raccontò loro il successo. Maggiore però fu la sua maraviglia quando poco dopo essendo ritornato a S. Bernardino, prima ch' egli aprisse la bocca, la Santa gli disse: „ avete ben conosciuto ciò che vi „ ho dato? „ ed avendo egli risposto di averlo riconosciuto pur troppo, ella soggiunse, che quando era stata chiamata alle grate da quelle divote donne, aveva udito una voce interiore, che le diceva di prendere quella Santa immagine dell'Arcangelo Raffaele per dargliela, perchè in quel punto egli sarebbe venuto, come fu. Questo fatto stupendo ci fa chiaramente conoscere quanto fosse illuminato lo spirito della nostra Santa in prevedere le cose future, e quanto grande fosse la sua divozione verso l' Arcangelo S. Raffaele, poichè si riprometteva di mandarlo ad accompagnare chi ella avesse voluto, e desiderato.

Nell'Orto del Monastero, come altrove si è toccato, erano, e sono ancora sette cappelle, colle stesse indulgenze delle sette Chiese di Roma a chi le visita, belle cotanto, e divote, che la Santa nel rigore dell'inverno, quando ancora l'Orto era coperto di gelo, e di neve, e quando eziandio piove-

va, o soffiavano i venti più impetuosi, e nell'ore più cupe della notte, con i piedi affatto nudi, e carica d'una gran Croce sulle spalle, visitava ora disciplinandosi in una, ora facendo orazione colle braccia aperte, e col viso per terra in un'altra, lasciando perciò in ognuna o i segni del suo pianto, o quelli del suo sangue. Questo può dirsi in qualche modo, ma spiegare il fervore, e la divozione, con cui nei luoghi rispettivi meditava la Passione del Figlio, le grazie della Madre, e le virtù dei Santi ivi rappresentati, raccomandandosi alla loro intercessione, solo essi, che la vedevano, potrebbero bastantemente raccontarlo.

CAP. XXIV.

Estasi, e rapimenti di S. Giacinta con altre grazie gratisdate, delle quali fu arricchita.

Essendo l'estasi, come si è accennato altrove, effetto dell'amore, ed avendo parimente veduto quanto di questo verso Dio ardesse il di lei cuore, non è maraviglia, che sovente nelle sue orazioni, e contemplazioni il di lei spirito fosse rapito in estasi dolcissime. Le accadevano queste eziandio camminando per il Monastero, o facendo altre azioni indifferenti, mentre ancora si tratteneva alle grate, dove passava le ore senza avvedersene, ragionando di cose spirituali con persone divote, onde spessissimo la vedevano ivi le Monache, ed altri estatica, ed alienata affatto dai sensi. Anzi ciò le succedeva in ogni luogo, e tempo, rimanendo fuori di se stessa, perchè avendo sempre Dio avanti gli occhi, e ripetendo continuamente, *Iddio mi vede*, orava dappertutto, rapita, ed assorta in Dio. Ma se tanto le avveniva tra giorno, mentre operava indifferentemente, e quando eziandio conversava con altri, molto

più le accadeva allorchè avida dell'amor divino, da cui senza avvedersene era sopraffatta, lo cercava, e chiedeva con fervorose esclamazioni di giorno, e di notte avanti il Santissimo Sacramento, ed ogni volta che s'immergeva con tutto lo spirito nella meditazione dei divini misterj, e sfogava la sua tenenera divozione verso Gesù, verso Maria, o verso altri Santi.

Spesso leggeva la Vita della Vergine S. Teresa, ed intanto dalle Monache, le quali di nascosto la stavano osservando, più volte fu udita parlare con sì gran Santa, come se l'avesse avuta presente, e talora anche esclamare, e dire: „ Sarà „ mai possibile, che querti occhi vedano la bellezza delle co- „ se celesti, vedano Dio? „ Osservavano quindi, che dopo queste esclamazioni si metteva ad orare, e per lo spazio di più ore se ne stava immersa nella contemplazione dell'amore, di cui ardono i Santi in Paradiso. Era opinione universale, e costante nel Monastero, che avesse frequente colloquj eziandio con S. Catterina da Siena, e che mentre essa le parlava, questa le rispondesse, animandola a perseverare nella carriera intrapresa, a cui l'aveva esortata, con assicurarla della sua assistenza, e protezione. Gli Angeli stessi del Cielo, in premio della divozione, che loro professava, la consolarono una volta con farle sentire una soavissima musica di Paradiso, nella quale cantando essi, *In resurrectione tua Christe, Coeli, et Terra laetentur*, ella restò per qualche tempo sì dolcemente alienata dai sensi, che già le pareva d'essere sciolta dai legami del corpo. Anche la Vergine Santissima volle mostrarle quanto grata le fosse la singolar divozione verso di lei, con favorirla tra le altre grazie di una apparizione, la quale fu nella maniera seguente. Mentre un giorno tra le ore di Nona, e di Vespro andava S. Giacinta per l'Orto del Monastero, pensando alla vita di un' altra Santa, che aveva letto, la quale era stata fatta degna di vedere quì in terra la Regina del Cielo, si ac-

tese di un forte desiderio di aver ancor' essa una tal grazia, e si mise a pregare la Santissima Vergine per ottenerla, benchè se ne riputasse del tutto indegna. Giunta che fu alla Cappelletta dell' Immacolata Concezione, se le fece vedere la pietosissima Madre, apparendole in aria tutta circondata di luce, e riempiendola di tanta consolazione coll'amabile sua presenza, che essa restò lungamente rapita in una dolcissima estasi, come le accadeva anche dipoi, ogni volta che ne faceva il racconto a qualche sua confidente. Meritò di vedere eziandio qualcuno dei Santi suoi Avvocati, apparendole ancora questi, come si ha nel numero quarantesimo primo del Sommario, lasciandola tutti piena di spirituale contento, e per qualche spazio di tempo estatica, e priva d'ogni sentimento esteriore.

Immersa un giorno in maniera nella considerazione delle cose divine, che non sapeva nè che dire, nè che fare esteriormente, prese un secchietto di majolica, e dandolo ad una divota Religiosa, che era in sua compagnia, le disse: „ Và „ presto alla fontana di Giacobbe, che troverai Gesù affaticato, „ e digli, che t' empia questo vaso di acqua viva. „ Ad un tal comando restò sorpresa, e confusa la buona Monaca, e non sapendo nè cha rispondere, nè che risolvere, finalmente dopo avere alquanto pensato, credette di dovere intendere allegoricamente le riferite parole, e sovvenendole di avere nella cella un libretto, che trattava delle cinque piaghe del Redentore, andò a prenderlo, e postolo nel secchietto, lo portò alla Santa, che appena ne vide il titolo diede in eccessi di giubilo, dicendo di volerlo tenere sempre con se, e di mondare con quell' acqua la sua coscienza. La più volte nominata Suor Lucia Aggravj, mentre era educanda, e sotto la cura della Santa, entrò un giorno nella di lei stanza con alcuni frutti, per farvi la colezione, e la trovò colle braccia in Croce, tanto immobile, e quieta, che non sentendosi nè pu-

re il rispiro, non si poteva distinguere se fosse viva, o morta. Sorpresa Lucia ad una tal vista, si dimenticò di fare la colezione, piena di riverenza, e di timore si mise genuflessa dietro di lei, e vi stette più di un' ora, come ella stessa depone. Tornata poi la Santa come da un dolce sonno, in vedere la giovane appresso di se inginocchiata, con somma tranquillità le disse: „ Avete avuto sì lunga pazienza ?„ Aggiunge poi la medesima Suor Lucia, che mentre stava inginocchione vicino alla Santa, sentì una fraganza sì grata, e soave, che riputandosi indegna di quei celesti favori, aveva pianto per tenerezza.

Più sorprese, e stupefatte restarono Suor Elisabetta, e Suor Maria Livia Pusterla, Suor Vittoria Tersaghi, Suor Agnese Guerrieri, ed altre buone Religiose, quando la videro stare come genuflessa, due cubiti alzata da terra, avanti la Croce, che aveva nella cella del Noviziato, mentre era Maestra. Fu da esse veduta star così per lungo tempo, elevata dal pavimento, assorta in altissima contemplazione, onde piene tutte di maraviglia, e di un santo timore, non ebbero fiato da profferire nè pure una parola. Altre volte fu parimente veduta sollevata da terra nel fare orazione o in coro, o altrove, senza toccare col corpo in alcuna parte, siccome spessissimo fu osservata nella stessa occasione fuori talmente dei sensi, che chiamata, e talvolta anche scossa, ed urtata, nè sentiva, nè si moveva. Un giorno stando genuflessa avanti una gran Croce, la quale era piantata in una delle Cappelle dell'Orto, da una finestra del comun dormitorio fu veduto da alcune Religiose spiccarsi quell' alto, e grosso legno dalla base, in cui era piantato, ed inchinarsi sopra il capo della Santa. Spaventate quelle a tal vista, scesero nell' Orto, credendosi di trovarla col capo infranto dal colpo della Croce, ma con istupore trovarono che essa orava tranquillamente, ed immobile, senz' alcuna lesione, e che quel tronco se ne stava eretto nel

suo luogo primiero. Le domandarono allora come ciò fosse accaduto, e rispondendo essa con un sorriso di non saper nulla, maggiormente si maravigliarono, e conchiusero, che essendosi ella sollevata nella contemplazione, la Croce si era inchinata sopra di lei per abbracciarla.

L'estasi, e tutte l'altre grazie, ora indicate, delle quali S. Giaciuta fu arricchita da Dio, ordinariamente erano accompagnate da un profluvio di lagrime, del dono delle quali che ella fosse parimente favorita, apparisce ad evidenza da tutto l'intiero corso della storia presente. Era infatti cosa maravigliosa il vedere come le uscisse dagli occhi tanto pianto, poichè, oltre quello, che versava abbondantissimo in ogni sua orazione, se udiva che qualcuno vivesse in peccato, subito scioglievasi in lagrime per il dolore, che ne provava. Se udiva profferire soltanto i nomi dolcissimi di Gesù, e di Maria, immediatamente piangeva per tenerezza, perdeva la parola, restandole soffogata in gola per la copia dei singhiozzi, e lo stesso le avveniva a vista di qualunque immagine del Divin Redentore, e della Santissima Vergine di lui Madre. Se erale detto, che un qualche peccatore, pentito delle sue colpe, si fosse convertito a Dio, e dato alla penitenza, a somiglianza degli Angeli del Cielo, che godono di tali conversioni, se ne rallegrava moltissimo, e piangendo per la gioja, che internamente sentiva, ne ringraziava il Signore. Salmeggiando in coro coll'altre Monache, ascoltando nel comun refettorio la lezione spirituale, o parlando in qualunque luogo, o con chiunque, al solo nome di Paradiso per il gaudio, a quello di Purgatorio per compassione, ed a quello d'Inferno per lo spavento, i suoi occhi comparivano subito due fonti, e rivi di lagrime.

CAP. XXV.

Dono di S. Giacinta nel predire le cose future, vedere le lontane, e penetrare i cuori.

La cognizione delle cose future, e nascoste, essendo propria di Dio, che solo vede il cuore dell' uomo, ed agli occhi di cui tutto è nudo, ed aperto, ne segue per necessità, che la creatura non può nè predire le cose avvenire, nè vedere le lontane, e nascoste, senza un lume particolare, comunicatogli dallo stesso Dio, il quale ordinariamente non lo dà, se non all'anime di gran virtù, e merito singolare. Quindi se la nostra Santa fu dotata da Dio di questo lume, che dicesi profetico, bisogna confessare, che per l' eroiche sue azioni molto grata ella gli fosse, ed accetta, lo che apparisce ancora meglio, se si consideri, che non dandosi la profezia, se non di passaggio, ad essa parve conferita come per abito durevole, e permanente. Infatti parlando essa anche familiarmente, rispondeva con prontezza, ed annunziava senza esitare quel tanto, che era per succedere, come se l' avesse avuto presente, e veduto cogli occhi proprj, e lo stesso faceva ancora nelle lettere, che talvolta scriveva. Scopriva sovente le cose accadute in lontananza, e penetrava i segreti dei cuori con tanta chiarezza, che li diceva apertamente, e non solo penetrava i segreti pensieri, che qualcuno volgeva alla di lei presenza nella mente, mà penetrava, ed apriva anche i futuri, che formar si doveano, e concepire. Molte volte rispondendo, che le cose da lei richieste, e bramate, piacevano a Dio, allora avvenivano, e dicendo a chi le domandava, che non se ne curasse, e si rimettasse al divino volere, allora non accadevano. Avvertite dall' esperienza le Religiose, si mettevano ad ascoltarla quan-

do parlava con qualcheduno alle grate, tenendo per certo, che dovessero accadere tutte quelle cose, che da essa si predicevano. Di questi maravigliosi avvenimenti ne abbiamo già riferiti alcuni in diversi luoghi di questa Vita, onde quì ne riporteremo solamente altri pochi, perchè ci vorrebbe un volume a parte, se narrar si volessero tutti i casi, nei quali S. Giacinta o predisse quello, che dovea avvenire, o scoprì quello, che era lontano, ed occulto.

Leonida Degliatti nei Ciofi, dovendo un giorno uscir di casa per alcuni affari, lasciò in cura d'una serva l'unica sua figlia Margherita, bambina di due anni in circa, e tornata a casa trovò, che avendola posta la detta serva sopra una seggiola vicino ad un gran fuoco, dove bolliva una caldaja di ranno, la bambina sbalzata dalla sedia, era caduta sul fuoco, e nel cadere avendo urtato la caldaja, se l'era versato addosso il ranno bollente, ed era orribilmente rimasta bruciata, e cotta dallo stesso ranno, e dal fuoco. Faceva pietà, ed orrore insieme il vederla tanto deforme, e sfigurata nel viso, che sembrava un mostro, onde si temeva da tutti, che o dovesse morire, o almeno rimaner mostruosa, e priva affatto della vista. Afflitta sopra ogni dire la povera Madre, spedì subito a Suor Maria Rosa Degliatti, sua Sorella, Monaca in S. Bernardino, pregandola di partecipare a S. Giacinta l'infausta notizia, acciocchè raccomandasse al Signore la sua figliuola. Udito il caso, la serva di Dio immediatamente rispose, che significasse a Leonida di non affliggersi, perchè la bambina sarebbe guarita, e rimanendo affatto libera negli occhi, e senza alcun segno nel viso, avrebbe acquistato la sua primiera bellezza, ma che dopo ciò sarebbe morta di altra infermità, volendola il Signore per se. Quanto la Santa disse, tanto appunto accadde, poichè guarì la figliuola, senza che nel viso, o in altra parte del di lei corpo rimanesse vestigio, o segno alcuno del

fuoco sofferto,e qualche tempo dopo esser tornata allo stato suo naturale, infermatasi di altra malattia, se ne andò al Paradiso.

Sentì Leonida con dispiacere grandissimo la predizione della morte di Margherita, perchè era, come diceva, l'unica sua figlia, nè sperava di poter avere altra prole per l'età avanzata del marito. Un giorno pertanto se ne andò a S.Bernardino per sollevarsi colla propria sorella, con cui trovò S. Giacinta, che in vederla afflittissima, le disse: „ State pure allegramente „ Leonida, che siete gravida, ed avrete un figlio, il quale „ si farà Sacerdote, e lo sentirete dir Messa, e sarà un gran „ servo di Dio. „ Tante circostanze, espresse con franchezza sì grande, fecero che Leonida non ne credesse alcuna, ma attribuisse tutto ad un' augurio fattole per sollevarla in quella sua afflizione, tanto più che assolutamente credeva di non essere incinta, ma l' evento le mostrò col tempo, che era stata vera profezia. Entrata infatti nel nono mese dopo la detta predizione, e fatto il computo dei giorni, conobbe, che nel giorno, in cui parlò colla Santa, doveva esser gravida, onde compiti i nove mesi, partorì felicemente un figliuolo, che nel Battesimo fu chiamato Lorenzo, il quale fece conoscere nei suoi primi anni di aver sortito un'anima buona, sebbene nella gioventù mostrandosi poco inclinato allo stato Ecclesiastico, fece credere alla Madre, che non fosse per adempirsi questa circostanza della profezia. Giunto all'età di quarantadue anni, tocco da un'interno impulso volle farsi Cherico, e ricevere il Sacerdozio, lo che fu l'anno prima che la Santa morisse, e Leonida sentì la di lui Messa con somma sua consolazione, e tenerezza. Seguitò quindi a vivere con tanta esemplarità, che divenne lo specchio di tutto Viterbo, e giunse a tal delicatezza di coscienza, sempre agitata dagli scrupoli, che si astenne dal celebrare, e datosi ad una vita ritirata, e divota, ascoltava anche otto, e più Messe in un giorno. In questa

maniera, con ammirazione di quanti la seppero, si verificò in tutte le sue parti la profezia di S.Giacinta, fatta di lui prima ch'egli nascesse, con tanta chiarezza, e distinzione.

Don Giulio Spinetta, degno Sacerdote di Viterbo, essendosi determinato di andare per sua divozione alla Santa Casa di Loreto, si portò a prendere congedo dalla Santa, la quale chiaramente l'assicurò, che non l'avrebbe veduto più, perchè nello stesso viaggio sarebbe morto povero come Gesù Cristo in uno spedale, e così fu, perchè attaccato nel ritorno da una grave malattia in Narni, se ne andò a quello Spedale, e vi morì santamente, verificandosi la profezia della Santa. Clemente Smirla, Viterbese, cercando di accasarsi, non potè mai stringere alcuno dei molti partiti, che se gli offerirono, anche vantaggiosi. Discorrendo un giorno la di lui Madre con S. Giacinta, questa le domandò se il suo figlio Clemente si fosse ammogliato, e rispondendo quella di nò, ella riprese: „ Fate quanto volete, che non prenderà per moglie, se non „ questa „ accennando Dorotea Poggi, che era ivi nel parlatorio „ ed ogni giorno resterete più lieta, e contenta, e „ ne ringrazierete sempre il Signore. „ Stupì in udir ciò la Madre dello Sposo, perchè mai si era nè pure pensato nè da lei, nè da altri a quella giovane, e perchè si sperava di trovare la pace, e la felicità della casa sposando qualche altra zittella, con cui attualmente si trattava il matrimonio. La cosa però successe come avea predetto la Santa, poichè dopo due mesi fu trattato, e conchiuso il parentato suddetto con soddisfazione di tutti, e gli Sposi vissero poi insieme con una somma concordia.

Era Guardiano in Viterbo del Convento del Paradiso dei Minori Osservanti, il P. Pacifico da Roma, Religioso assai dotto, e dabbene, il quale, dovendo portarsi alla patria, chiamatovi dai suoi Superiori, andò a licenziarsi dalla San-

ta, la quale dopo l'augurio di viaggio felice, chiaramente le disse, che l'avrebbe aspettato, acciocchè le chiudesse gli occhi nella sua morte. Parve ciò difficile al buon Religioso, che nè aveva egli pensiero, nè v'era apparenza di tornare a Viterbo, ma tutto si verificò, siccome vedremo nel capitolo seguente, trovandosi dieci anni dopo, quando la Santa morì, Confessore in quel Monastero. Non è quì da passarsi sotto silenzio ciò, che accadde una volta tra essa, ed il Conte Sforza Mariscotti, suo fratello. Un giorno essendo questi andato a visitare la Sorella con tre suoi figliuolini, Marcantonio, Francesco, e Galeazzo, pregò la medesima di ammetterli alla sua presenza. Condiscese la Santa, e mentre quei fanciulli discorrevano colla zia, comandò loro il Conte Padre, che per dare un segno del profitto, quale facevano nell'educazione, ognuno di loro sonasse un'istrumento musicale. Ubbidirono i giovanetti, e la Santa nell'udire quei suoni fu rapita a considerare l'armonia del Paradiso, di cui si mise quindi a parlare diffusamente al Fratello, il quale con molta grazia le disse: „ Non vorrei, Sorella, che mi rovinaste la Casa. „ E come? „ Ella rispose. „ Tutto il mondo „ soggiunse quegli „ vi accla- „ ma per Santa, ed essendo sì grandi le spese, solite a farsi „ nelle Canonizzazioni, sarete di certo la rovina di questi miei „ figliuoli per canonizzarvi. „ A questo grazioso scherzo del Fratello rispose con molta umiltà la Santa, che ella era una miserabile peccatrice, e poi mossa da Dio ripigliò: „ Non vi „ prendete fastidio, Signor Fratello, che vi penserà Galeazzo. „ Come disse, così fù, perchè questi fatto poi Cardinale, non solo promosse la Causa della di lei Beatificazione, e Canonizzazione, sollecitandola nella Congregazione dei Riti, ma lasciò ancora un ricco fondo per le spese della medesima, ora felicemente ultimata.

Quel celeste lume, che scopriva a S. Giacinta le cose

future, le manifestava anche le occulte, e rimote, i segreti eziandio più nascosti del cuore umano. Carteggiava essa con una sua parente, Monaca in uno dei Monasterj di Roma, ed una volta avendole scritto sopra una certa materia particolare, quella formò di lei un sinistro concetto, interpretando malamente la lettera, senza fare parola con alcuno del suo giudizio. Mentre quella ciò pensava nell'animo suo, la Santa le scrisse un'altra lettera, in cui apertamente, e senza equivoco le svelò quanto contro di lei le era passato per la mente, di che ella, e della sua falsa interpretazione restò confusa in vedersi scoperta con tanta evidenza, e concepì gran concetto della di lei virtù, e santità. Un giovane, prima assai traviato, e dedito al giuoco, e poi convertito a Dio da S. Giacinta, dovendo andare a Roma, e quindi passare a Civitavecchia per alcuni suoi affari, fu a trovare la Santa, che gli raccomandò molte cose, e particolarmente di non giocare, lo che egli promise, e poi se ne partì. Passato da Roma a Civitavecchia si abbattè quivi con alcuni amici, ed invitato a giocare con essi, dimentico della promessa, accettò l'invito, e si mise al tavolino per compiacerli. Appena si pose a sedere, fu sorpreso da sì fieri dolori, che sentendosi strappare il cuore dal petto, cadde svenuto sulla sedia, e credette di morire in quel momento. Rinvenne peraltro, senza riflettere all' ammonizione della Santa, e tornato quindi a Viterbo, andò subito a trovarla, e da lei fu rimproverato d'esser caduto nell' antico suo vizio. Lo negò costantemente il giovane, ma ella riprese: „ Come nò, se giocando vi sentiste venir meno, „ e con tanto affanno, come vi avessero strappato il cuore? „ Era presente a questo discorso Suor Innocenza, a cui disse la Santa: „ Miralo, Sorella. Egli non è già più l'istesso, che „ partì da Viterbo, avendolo tutto cangiato il suo brutto vi- „ zio. „ Contuttociò non volle arrendersi il giovane, ma la mattina seguente portatosi per tempo a visitare la Madonna della Quercia, ivi si confessò, e fece fermo proposito di non

più giocare. Indi ricevuta anche la Santa Comunione, ritornò a S.Bernardino, ove trovò alla porta Suor Innocenza, che gli domandò se era vero quanto il giorno avanti aveagli detto la sua Sorella Giacinta, ed avendo egli risposto di sì, gli soggiunse, che questa era stata tutta la notte in orazione, e due volte si era aspramente battuta. Chiamata intanto la Santa, e venuta alla porta, appena vide quel giovane, disse alla Sorella, ch'egli non era più quello del dì precedente, al che il giovane rispose: „ Dunque ogni volta che vengo da lei, mi „ crede diverso, e mutato da me medesimo? „ Come che „ riprese ella „ con voi era jeri il demonio, ed oggi vi stà Gesù „ Cristo, perciò vi siete di nuovo mutato. Potete negarmi, „ che questa mattina non abbiate fatta la Santa Comunione con „ proposito di non più giocare? „ Non potè negarlo il giovane, il quale in compagnia di Suor Innocenza la stava ad ascoltare con maraviglia, riflettendo, che solamente per lume superiore avea potuto sapere l' accadutogli in Civitavecchia, e quanto la mattina aveva fatto nella Chiesa della Quercia.

CAP. XXVI.

Morte, e Sepultura di S. Giacinta.

Ebbe ella segno della sua morte anche dalla bocca di un Crocifisso, che mentre un giorno lo teneva nelle mani, e con molte lagrime, e sospiri lo pregava di accenderla del santo amore, le parlò, e le disse, che l' avrebbe ottenuto allorchè fosse stata in sua compagnia un' anima buona, nativa di Montefiascone, la quale fu una certa Lucrezia, che ricevuta nel Monastero di S.Bernardino, dove per la sua bontà, ed innocenza fu chiamata *la Cecia buona*, visse, e morì ivi santamente. Questa fu ammessa nel Monastero poco tempo prima

della morte di S. Giacinta, la quale vedendo adempito ciò, e sentendosi ardere d'una fiamma di carità più soave, e più forte, teneva per certo di dover passare in breve al paese della carità perfetta. Pochissimi giorni infatti prima di morire, stando nel comun Refettorio per iscrivere una lettera al Cardinal Brancacci Vescovo di Viterbo, fissò gli occhi in una immagine, che ivi era, del Salvatore, e fermatasi alquanto come estatica a contemplarla, quasi ricevendo lume di ciò, che scriver dovesse, benchè allora perfettamente sana, e senza indizio alcuno di male, gli scrisse che quella era l'ultima lettera che gl'inviava, e che perciò gli raccomandava efficacemente gli Oblati di Maria. Non capì allora il Cardinale quello, che la Santa volesse dire, ma quando, passati alcuni pochi giorni, udì che era morta, intese con sua maraviglia la di lei profezia, come fu intesa anche da Suor Flavia Domitilla, sua Nipote, Monaca nel Monastero dei Santi Domenico, e Sisto di Roma, a cui parimente avea gia scritto una lettera dello stesso tenore. Giunse intanto il dì ventesimo nono dell'anno 1640. prevenuto da lei con accostarsi la mattina per tempo ai santissimi Sacramenti della Penitenza, e dell'Eucaristia, ricevuti da lei con istraordinario sentimento di pietà, e con tanto gaudio del suo spirito, che non capendo nel suo cuore, proruppe in un dirottissimo pianto per non restarne affogata. Passò tutto quel giorno in una perfetta salute di corpo, e serenità di spirito, ma sentendo i suoi occhi più accesi del solito, ed il petto più infiammato che mai di amor divino, si confermava maggiormente per le ragioni addotte di dover presto morire. Tutto quel dì fu immersa profondamente in questa contemplazione, e la sera verso un'ora di notte, mentre nel Noviziato si recitava l'Uffizio della Madonna, fu assalita improvvisamente dai suoi dolori di colica, i quali per qualche mese non l'avevano molestata. Furono questi sì acerbi, e fieri, con

violente convulsioni delle viscere, che presto si fecero conoscere per un pertinacissimo volvolo, onde, sebbene reggesse per qualche tempo all' impeto del male, mancatele poi affatto le forze, fu obbligata a cedere, ed a farsi portare all' Infermeria. Chiamò quivi la tante volte nominata Suor Lucia Aggravj sua amica, e subito apertamente le disse: „ Lucia mia „ sono morta. Il Signore mi vuole, nè occorre che facciano „ cosa alcuna per me, perchè tutto è superfluo, solo chia- „ matemi il P.Confessore.„ Subito che si sparse per il Monastero la voce del pericolo, in cui si trovava la Serva di Dio, corsero tutte le Religiose per apprestarle qualche sollievo, e tra queste particolarmente l' Abadessa, Suor Agnese Guerrieri, altra di lei amica, e compagna di spirito. Si affaticarono tutte con fomenti, e ristori per vincere, e mitigare l' acerbità dei dolori, ma tutto fu inutile, anzi i rimedj servirono per maggiormente irritarli, onde sopraggiunta la febbre, ed il vomito, non lasciarono più luogo da sperare la di lei salute. Rendeva peraltro stupore, e compassione il vederla in quel povero letticciuolo sbalzata da una sponda all' altra, come navicella agitata dall' onde in una fiera tempesta, e nel tempo stesso armata d'una invitta pazienza, esercitarsi colla lingua, e col cuore in atti fervorosi di fede, di speranza, e di carità, e tutta fissa in Dio, raccomandarsi a lui, e prevenire le orribili scosse del male con jaculatorie molto adattate, prese dalla divina Scrittura.

Vennero quindi i Medici, Lelio Petrucci, Cristoforo Picca, e Leonardo Crivellati, ai quali adunati in una cella contigua per consultare tra loro sulla natura del male, ed applicarvi qualche rimedio, così ella mandò a dire per la surriferita Suor Lucia: „ Andate, e dite a cotesti Signori, che se „ ne vadino liberamente, senza prendersi altro incommodo „ di ritornare, perchè è volontà del Signore, che questa

„ sera io vada alla Patria. „ Disse ella ciò la mattina del dì trenta Gennajo, ed essendo entrato con i Medici il Confessore ordinario del Monastero, eletto pochi giorni prima, cioè, il P. Pacifico da Roma, a cui dieci anni indietro essa avea predetto, che le avrebbe chiuso gli occhi nella sua morte, recò questi alla Santa colla sua presenza una grandissima consolazione, sebbene egli restasse molto afflitto vedendola in quello stato sì compassionevole, e sommamente ammirato per l'adempimento fedele della profezia. Quantunque però fosse ella affatto prostrata di forze corporali, mostrava nondimeno quel magnanimo spirito, che sortito avea dalla natura, e che maggior vigore prendeva dalla grazia, onde non potendo, per cagione del continuo vomito, ricevere il Sacramento dell' Eucaristia, domandò quello dell'Estrema Unzione, che le fu amministrato dal medesimo P. Confessore, dopo essersi più volte anche da lui riconciliata. Nel ricevere l'Olio Santo recitò i Sette Salmi Penitenziali, che sapeva perfettamente a memoria, e rispose a tutte le preci, che sogliono recitarsi, sempre serena, e presente a se stessa. Si dispose a terminare la sua vita con una perfetta rassegnazione al volere di Dio, che non cessava di benedire e ringraziare, e quindi chiedendo perdono alla Madre Abadessa, ed a tutte le Religiose, del cattivo esempio, che loro disse aver dato, o colle parole, o con i fatti, le pregò di raccomandare al Signore l'anima sua in quell' ora, e dopo che uscita fosse dal corpo. Fece tutti questi atti con tanta umiltà, che mosse a piangere tutti gli astanti, e tenendo in mano un Crocifisso andava dicendo con gran fiducia, e fervore: „ Ajutatemi Gesù mio, Sposo dell' anima „ mia, adesso ne tengo maggior necessità per non esser vin„ ta dal demonio, soccorrendomi colla vostra santa miseri„ cordia: „ Finalmente invocando anche l'ajuto dei suoi Santi Avvocati, e ripetendo continuamente i dolcissimi nomi di

Gesù, e di Maria, nel dire quelle parole del Salmo, *In manus tuas, Domine, commendo spiritum meum*, placidamente spirò dopo ventiquattr' ore in circa di malattia, assistita dal surriferito P. Confessore, verso le ore due della sera del dì indicato trentesimo di Gennajo del 1640. e dell' età sua cinquantesimo quinto incominciato.

Separata quell'anima benedetta dal corpo, il di lei viso, che per le macerazioni e penitenze di ventiquattr' anni continui, era smunto, e disfatto, si compose in maniera, che ridente, e sparso di un grazioso colore, destava allegrezza in chiunque lo rimirava, come fu sperimentato da moltissimi mentre ancora il di lei cadavere stava esposto in Chiesa nella bara. Il Cielo stesso, che tutto quel giorno avea sfogato in tuoni, e lampi, e pioggie dirottissime, avvicinandosi l'ora del di lei felice transito, improvvisamente si rasserenò, e calmata ogni tempesta, comparve quieto, e tranquillo, quasi in segno, che dal nembo orribile di mille strazj, con i quali aveva tormentato il suo povero corpo, passava l'anima generosa a quel regno di eterna pace, dove non sarà più nè lamento, nè pianto, nè dolore. V' ha chi testifica nel Processo, che appena spirata si udirono per il Monastero urli come di lupi, non essendo incredibile, che il nimico, quale insidia al calcagno, all' estremo, cioè, della nostra vita, l' assalisse in quel punto colle sue tentazioni, e che in vederla ad onta dei suoi sforzi volare al Paradiso, dasse a conoscere con quegli urli la sua disperazione, e rabbia infernale.

Saputasi la mattina per Viterbo la di lei morte, fu tale, e tanta la commozione in tutto quel popolo, che non vi fu ordine di persone, il quale non concorresse per vederla, e contestarle il concetto, che aveva della sua virtù, e santità, piangendo tutti la perdita di sì buona Madre, la quale era stata la consolatrice degli afflitti, sollievo dei poveri, decoro,

e sostegno della loro Città. Ognuno diceva ch' era morta la Santa, e che in essa tanto i sani, che gl'infermi perduto avevano il soccorso tante volte sperimentato nella di lei carità. Chi non potè avere alcuna delle cose, che aveva addosso, procurò di toccarla con medaglie, e corone, e perchè la maggior parte della gente era impedita dall' accostarsi al feretro, si alzò un grido di chi pregava, che almeno gli si dasse una paglia del letto, la qual richiesta mosse a pianto tutte le Monache, e quanti sapevano, che il letto della Santa era stato composto di sole tavole, e di alcuni sermenti secchi. Perchè finalmente il popolo, non essendo capace la Chiesa di contenerlo tutto, stava fuori per le piazze, e strade vicine, fu data la voce, che non sarebbe stata sepolta, se non il dì seguente, come fu fatto, per consolazione di tutta la Città.

Venuto pertanto l'altro giorno, che fu il primo di Febbrajo, essendo il concorso della gente maggior di quello del dì precedente, le guardie, che stavano alla porta della Chiesa per farvi entrare con ordine le persone, ed i Religiosi Minori Osservanti, che circondavano la bara, acciocchè non fosse gittata per terra, non poterono impedire, che molti non le strappassero quanto aveva d' intorno, onde alcuni le rapirono la corona di fiori, che aveva in capo, altri le tagliarono i capelli, e le unghie delle mani, e dei piedi, ed altri le stracciarono la tonaca, di cui era stata rivestita la sera avanti, avendole già strappato l' altra il primo giorno, senza che bastassero a difenderla i mantelli dei Religiosi, con i quali la ricoprivano. Bisognò vestirla di nuovo, e per potere far ciò, fu necessario portare a forza quel santo corpo nella sagrestia, e quivi rivestirlo a porte chiuse. Si accrebbe nel popolo il fervore della divozione dal vedere un poverello stroppiato, noto a tutto Viterbo, il quale avendo per lungo tempo camminato colle gruccie, appena con grandissimo stento

giunse a toccare il sacro cadavere, subito a vista di tutti restò libero, e sano. Gran commozione eccitarono anche le Confraternite degli Oblati di Maria, e dei volgarmente chiamati Sacconi, da lei istituite, perchè giunti in Chiesa i Fratelli dell'una, e dell'altra, e prostrati per terra colle braccia in Croce, cominciarono a gridare, e a dire, che era morta la Santa, e la vera Madre di carità, ripetendo questi, ed altri elogj con vivo sentimento, mentre uno dei suoi Religiosi Minore Osservante, recitava l'orazione funebre in di lei lode. Fu osservato da ognuno, che il suo volto, come si è ridetto, rallegrava internamente quanti lo miravano, e che quel benedetto corpo, anche due giorni dopo la morte, tramandava un'odore soavissimo, che rapiva, e confortava quanti lo sentivano. Avvicinandosi l'ora di darle sepultura, le furono legate alle braccia due maniglie, una di piombo, fatta fare dalle Religiose del Monastero, e l'altra d'argento ordinata dai suoi Parenti, colla semplice iscrizione, *Suor Giacinta Mariscotti*, e così dai detti suoi Religiosi, e dal Fratello Francesco Pacini fu posta nel Sepolcro dell'altre Monache, situato avanti l'Altare Maggiore, senza cassa, o distinzione alcuna. Nell'ora, in cui la sepellirono, essendo appunto quella del mezzo giorno, quando per la seguente solennità della Purificazione di Maria Santissima sonavano tutte le campane di Viterbo, si ricordarono le Monache della profezía, fatta dalla Santa molt'anni prima della sua morte, dicendo, che tutte le dette campane avrebbero sonato nell'atto, che il di lei corpo sarebbe stato sepolto.

Col cadavere però non restò sepolta la fama della di lei santità, che ancora vivendo si era sparsa per tutto lo Stato Pontificio, per la Toscana, e per altri Paesi anche lontani, poichè moltissimi fecero dipoi ricerca delle sue Reliquie,

e raccomandatisi alla di lei intercessione ottennero da Dio delle guarigioni, ed altre grazie, che riferiremo nel capitolo seguente. Le stesse Monache di S. Bernardino domandarono con molte istanze il velo, che portava in capo quando il di lei corpo fu portato alla Chiesa, ma non lo poterono riavere da Lucio Brigiti, e da Pacifico Caprini, che per divozione l'avevano tolto, e lo tenevano come un tesoro. Custodirono peraltro le Monache con grandissima gelosia altri due veli, rimasti appresso di loro, quello, cioè, lacero, e rappezzato, che essa portar soleva per il Monastero, e quello che si faceva imprestare per accostarsi con più decenza alla Comunione. Delle tre Spine, colle quali o si trafiggeva da se le tempia quando faceva nell'Orto il viaggio di Gerusalemme, o si faceva pungere nella cella da Suor Agnese Guerrieri, come si è narrato a suo luogo, ne restò una sola per le Monache, le quali dovettero dare l'altre due a persone divote, che le domandarono con grandissima premura. Una disciplina, tutta insanguinata, fu data alla Marchese Ruspoli sua Nipote, ed un'altra fu sciolta per separarne le cordicelle, da distribuirsi ad altri, che le desideravano. Alla Contessa Prudenza Capizucchi fu mandato un Cilizio di ferro, ed il Conte Alfonso Mariscotti si contentò di alcune cordicelle della disciplina, e di un Quadretto della Santissima Trinità, quale era stato della medesima sua glosiosa zia. In questa maniera fece vedere il Signore quanto anche il mondo stimi, e faccia conto della virtù, e delle persone virtuose, permettendo, che da moltissimi fossero cercate, e con venerazione ricevute le cose anche più povere, le quali erano state ad uso della sua Serva, ed istrumenti eziandio delle di lei penitenze, e carneficine.

CAP. XXVII.

Miracoli operati da Dio per intercessione di S. Giacinta dopo la di lei morte.

Senza tornare a ripetere la guarigione istantanea dello storpio, accaduta al solo tatto del di lei corpo, esposto nella bara, e riferita nel capitolo passato, otto giorni dopo che questi era stato sepolto, fu portato al sepolcro stesso un fanciullo parimente tutto storpiato, ed orando ivi la di lui Madre, con interporre per la salute del figlio l'intercessione della nostra Santa, fu esaudita la di lei orazione, rimanendo quello in un' istante raddrizzato, e libero perfettamente in ogni parte del suo corpo. Verso lo stesso tempo ancora un vecchio cieco, se ne andò col suo bastone a visitare il medesimo sepolcro, e raccomandandosi a Dio, chiedendogli la grazia di vedere per i meriti della sua Serva, fu esaudito, rimanendo ivi subito illuminato.

Una Donna, chiamata Grazia, nativa di S. Martino, Diocesi di Viterbo, essendo tutta attratta, e talmente indebolita, che non poteva nè camminare, nè moversi, condotta dal marito a S. Bernardino, e quivi toccata alla porta del Monastero con una immagine della Madonna, che era stata della Santa, portata poscia sopra la sepoltura di questa, si raccomandò con tanta fiducia alla di lei intercessione, che alzatasi poco dopo perfettamente sana, tornò alla patria, facendo a piedi tutto il viaggio senza incommodo, e senza ajuto di alcuno. Un' altra donna per nome Dianora, attaccata da una fiera puntura, e nel quinto giorno del male ridotta agli estremi, applicandosi al petto un' immagine di S. Giacinta, restò immediatamente libera da ogni dolore, e peri-

colo, poichè rompendosi sul fatto la puntura, e vomitando l'inferma le materie, che la cagionavano, senz'altri medicamenti fu del tutto risanata. Una certa Giulia da Viterbo, era molto tempo che non poteva movere il braccio destro, ma applicandovi una immagine di carta della Santa, ed invocando il di lei ajuto, in un'istante riacquistò il moto, che con tanti rimedj naturali non aveva potuto ricuperare.

Giuseppe di Mario, Viterbese, ferito mortalmente nel collo, e in un braccio, disperando i professori della sua vita, ricorse all'intercessione di S. Giacinta, di cui era molto divoto, ed una sera verso le tre ore ella visibilmente gli apparve tutta risplendente, ed interrogatolo come stasse, ed avendo egli risposto che stava male, gli soggiunse la Santa: „ Sta allegramente che non è niente, ma guarirai „ come fu, restando in pochi giorni perfettamente guarito. Nel dubbio insorto, che il detto Giuseppe potesse aver traveduto nella riferita apparizione, particolarmente inquanto allo splendore, che disse di aver veduto, fu fatto un'accesso giuridico alla di lui casa, e dopo molte diligenze, per vedere nella camera, dove stava infermo, se quello poteva esser venuto da qualche lume, che fosse stato di sotto, o nella camera contigua, o da altra cagione, fu conchiuso con ogni certezza, che l'apparizione era stata vera, e lo splendore soprannaturale, e celeste - Un Sacerdote Cappuccino tormentato per lungo tempo dalla podagra, toccò un giorno la parte addolorata con un pezzetto del velo della Santa, e pregandola di liberarlo da infermità si dolorosa, in un'istante ne fu liberato, e mai più lo provò nel rimanente della sua vita.

Per questi, ed altri moltissimi prodigj, operati da Dio per intercessione dell'sua Serva, nella Congregazione dei Riti, che ne approvò alcuni dopo il solito rigoroso esame, fu spedita la Causa della di lei Beatificazione, e promulgato il

Decreto ai quattordici di Luglio del 1726. dal Sommo Pontefice Benedetto XIII. che veniva ad esser parente della stessa Beata, figlia, come si è detto di Ottavia Orsini, della quale famiglia era ancora il medesimo Papa. La detta Beatificazione poi fu celebrata con solenne pompa nella Basilica Vaticana il primo di Settembre dell'anno ora accennato, ed il giorno quindici dello stesso mese, con magnifico apparato, fu dato principio nella Chiesa di Araceli dei Minori Osservanti ad un sontuoso triduo, che otto giorni dopo fu celebrato in quella di S. Francesco a Ripa dei Padri Riformati, e quindi anche in altre Chiese di Roma, in quella di S. Bernardino di Viterbo, ove riposa il di lei Corpo, ed in Vignanello, ove nacque, a spese di sua Eccellenza, il Signor Don Francesco Maria Ruspoli, Signore di detta Terra, e Principe di Cerveteri.

CAP. XXVIII.

Alcuni miracoli, operati da Dio in questi ultimi tempi, ed approvati nella Congregazione dei Riti per la solenne Canonizzazione di S. Giacinta.

Dopo la Beatificazione della nostra Eroina, la fama delle sue virtù, e meriti, e la divozione dei popoli verso di lei, si è stesa mirabilmente il tutto il mondo cattolico, e Iddio non ha mancato di confermarla, ed accrescerla con varj prodigj, operati di quando in quando in diversi luoghi, e tempi alla di lei invocazione. Ma poichè sarebbe cosa troppo lunga, e difficile, il volerli quì raccogliere, e riferir tutti, mi ristringo a descrivere quei tre soli, che proposti, ed approvati nella Sacra Congregazione dei Riti, mossero la Santità di nostro Signore Papa Pio VI. a confermarli col suo

Decreto degli 8. Dicembre 1789. per veri, ed innegabili, e quindi coll' altro dei quindici di Agosto del 1790. a diffinire, *tuto procedi posse* alla solenne di lei Canonizzazione.

Il primo di questi tre miracoli è quello, accaduto in Ravenna ai quattro di Febbrajo dell' anno 1744. in persona di Suor Paola Felice Urbini, Religiosa della Congregazione, detta delle Tavelle, in cui si vive collegialmente, ma senza Clausura, e per deposizione della stessa Urbini, e di altri accadde nella maniera, che segue. Nell' anno decimonono dell' età sua fu ella sorpresa da un' asma fierissima convulsiva, che la tormentò per sett' anni continui, unita frequentemente ad una febbre infiammatoria, ed a pericolo sì grave di soffocazione, che per impedirla bisognava farle più emissioni di sangue. Nel primo anno del male ne veniva assalita ogni quindici, ed anche ogni sette giorni, e negli altri due seguenti ogni mese in circa con febbre sempre, come diceva, e con pericolo manifesto di rimaner soffogata, se non si accorreva con i rimedj, giudicati opportuni. In questi primi tre anni i parosismi duravano pochi giorni, ma dipoi, benchè fosse insultata solamente nel gran caldo, e nel gran freddo, i detti perosismi duravano quaranta giorni, o almeno trenta, ed erano accompagnati colla solita febbre, con tosse convulsiva, con pochissima espulsione di linfa, e con un sibilo grandissimo nel petto, per la difficoltà del rispiro. Nei primi tre anni altresì, passati i parosismi, l' inferma non sentiva più alcuna difficoltà nel rispirare sino al nuovo insulto, ma negli altri quattro, essendo gli organi della rispirazione indeboliti, cessati i parosismi, le rimanevano molte gravi reliquie del male, perchè non poteva leggere a voce alta, nè salire, nè scendere le scale, nè fare alcun' esercizio laborioso senza un grandissimo affanno, e se talvolta af-

frettava un poco il passo nel camminare, era costretta ad arrestarsi per la difficoltà del rispiro, che le sopraggiungeva.

Nell'ultimo dei sett'anni tre volte fu assalita dal male terribile, e l'ultima di queste fu ai quattro di Gennajo del 1744. e fu con tanta forza, che le mancò la voce, e non potendosi coricare, nè mover nel letto, fu costretta a starsene sopra una sedia colla faccia alzata verso il Cielo, senza poter mai dormire, che le veniva impedito dall'affanno. Durò in sì miserabile stato sino agli ultimi di Gennajo, quando, invece di qualche miglioramento, che si sperava dai medicamenti già presi, la febbre, e la difficoltà del rispiro si accrebbero maggiormente, e vi si aggiunsero un calore insoffribile, come di fuoco, nel petto, non più sentito per lo passato, ed un fiero dolore di capo, di spalle, e di tutta la vita. Allora le sovvenne di aver'inteso dire, che alla beata Giacinta mancava un miracolo per la di lei canonizzazione, e che in udir ciò aveva detto: „ Se mi prende „ più il male gravemente, voglio essere risanata da lei„ e perciò piena di fiducia nella di lei intercessione, si fece portare la Vita della medesima da una Religiosa, e convenne con questa di pregarla insieme per ottenere la sospirata salute. L'inferma recitò subito un solo *Pater*, *Ave*, *e Gloria* in onore della Beata, impedendole il male di poter aggiungere altre preci, e poi si mise a scorrere mentalmente alcuni capitoli della stessa Vita, ed a raccomandarsi col cuore, e fatto ciò, la sera del Venerdì, che era l'ultimo giorno del mese indicato, ed in tre altre dei dì seguenti, il male non solo non cedeva, ma prendeva più forza. Venuto il dì quattro di Febbrajo, fu necessario coricarla alla meglio nel letto, e visitata dal Signor Dottore Roggerio Calbi, la trovò aggravata in maniera, che giudicò vicina la di lei mor-

te; ma Suor Paola Felice ravvivando quindi la sua fiducia nell' intercessione della beata Giacinta, verso le quattr' ore della notte recitò il *Pater*, *Ave*, *e Gloria*, e raccomandatasi a lei con più fervore, prese un dolce sonno, e dormì saporitamente con somma quiete per lo spazio di sei in sett' ore.

Svegliatasi la mattina, si trovò libera perfettamente dall' asma, dalla febbre, e da ogni molestia, e sì vigorosa, e forte, che con ogni facilità potè voltarsi tre o quattro volte per il letto, da cui non si alzò subito, come avrebbe potuto fare, perchè l' altre Religiose ancora dormivano, e perchè ebbe timore, che queste le gridassero. Sentendo però di essere affatto sana, senz' aver avuto alcuna crisi di sudore, o di altre materie, nè prima, nè nell' atto della sanazione, nè dopo, disse fra se stessa: „ O la mia beata Giacinta, cosa mai „ avete fatto, che mi avete risanata? „ e ciò detto, dopo un' ora si addormentò di nuovo, e dormì tranquillamente per lo spazio di tre altre ore in circa. Destatasi la seconda volta, e sentendosi parimente sana, e robusta, tornò a dire: „ E pu- „ re la mia beata Giacinta la grazia me l'avete fatta, e se io „ devo essere il mezzo della vostra Santificazione, vi promet- „ to di alzarmi, non ostante quello, che possono dire gli al- „ tri di me. „ Infatti da lì a poco sentendo una Religiosa, che camminava per il Dormitorio, la chiamò con voce si alta, e sonora, che questa ne restò sommamente ammirata, ma più ancora, quando udì dalla di lei bocca il prodigio, e la vide con i proprj occhi del tutto libera, e sana. Dopo qualche altro spazio di tempo udì sonare la Messa nella Chiesa di Classe, e dicendo di volere andare ad udirla, domandò i panni per vestirsi. Vi fu chi la trattò da pazza per questa richiesta; ma venuto il Medico nell'atto, che si rivestiva da se stessa, in vederla restò attonito, e stupefatto, ed avendo

udito da lei, che la beata Giacinta Mariscotti l'aveva risanata, come ad evidenza ne fu assicurato anche dal polso, le permise di andare alla Messa, e le disse. „ Andate pure, che „ il Signore è ammirabile nei Santi suoi. „ Allora essa alzatasi dal letto, s'inginocchiò per terra, e recitò un *Pater*, *Ave*, *e Gloria* alla Beata, e correndo scese la scala per andare con altre a dire il *Te Deum* nell' Oratorio comune in rendimento di grazie. Ciò fatto, uscì liberamente di casa, camminando con ogni speditezza, e con ogni velocità, senza un minimo incommodo sino alla Chiesa di Classe, dove si confessò, udì la Messa, e stette un' ora inginocchione, come se non avesse avuto mai alcun male, e seguitò a star poi sempre così finattantoche visse.

Il secondo miracolo fu la sanazione di Suor Maria Margherita Tusconi, Religiosa anche questa della Congregazione delle Tavelle in Ravenna, da un male ereditario, portato cioè dal ventre materno, e perciò tenuto dai professori per naturalmente insanabile. Per lo spazio di anni diciassette fu ella afflitta da dolori artetici in tutto il corpo, e da un continuo dolore di capo, sovente accompagnato da una febbre infiammatoria, e quattro mesi prima della prodigiosa guarigione essendole nati nella lingua, e nell'esofago diversi tubercoli, infiammati, ed accesi, della figura di porri ordinarj, acuminati, e della grossezza di un cece, oltre il darle acerbissimi dolori, e cagionarle infiammazione nella stessa lingua, e dalla gola sino al petto, le rendevano difficilissimo l'ighiottire qualunque cibo, e liquore. In questo compassionevole stato, con tutti i medicamenti crescendo ogni giorno la febbre, i dolori, ed i tubercoli colla difficoltà d'inghiottire, e respirare, ai diciassette di Marzo del 1745. dovette mettersi in letto, ed il Cerusico diede per disperata la di lei cu-

ra, e guarigione. La stessa inferma confessa, che non aveva sana parte alcuna del suo corpo, e che le sembrava di essere un sacco di marcia, onde dolendosi continuamente, fu esortata dall' altre Religiose di ricorrere all' intercessione della beata Giacinta Mariscotti, di cui l'anno precedente avevano veduto l' efficacia nel risanamento di Suor Paola Felice Urbinì, quì sopra descritto. Nel principio ripugnò ella di ciò fare, per non esporsi dopo ricevuta la grazia all' esame, e perchè non si avesse a dire, che le Religiose di quel santo luogo erano Suore dei miracoli. Per questi due motivi non volle arrendersi, nè pure la seconda volta, che fu esortata a raccomandarsi come sopra, sebbene ogni volta che n' era pregata, sentisse accrescersi le forze in modo, che avrebbe potuto sul fatto, come ella stessa depone, saltar fuori del letto, libera dai dolori, che le ritornavano subito che ella ricadeva nella sua fissazione. Finalmente la mattina del giorno dieci di Maggio, essendone stata consigliata dalla Superiora, e da un Padre Camaldolese suo Confessore, si determinò di raccomandarsi alla beata Giacinta, come fece. La sera essendo andato il Medico a visitarla, che la trovò in uno stato peggiore dell' altre volte, ella gli disse, che rilevasse bene la qualità del suo male, acciocchè in caso di esserne liberara per l' intercessione della beata Giacinta, la potesse con ogni sincerità contestare in giudizio.

Partito il Medico, si fece portare una immagine della beata Giacinta, e cominciò a domandare perdono a Dio, ed a lei di aver disprezzato le sue grazie per umano rispetto, si mise a pregarla di volerle intercedere la sanità, e passò così tutta la notte. La mattina avendo udito che alcune delle sue Consorelle andavano alla prima Messa nella Chiesa di Classe, si accese d' una fede più viva, ed implorando

con più fervore l'ajuto della Beata, le disse queste precise parole: „ Adesso le mie Consorelle vanno alla santa Messa; „ se volete che vi vada ancora io, fatemi la grazia. „ Indi fatte alcune promesse di voler meglio regolare in avvenire la sua vita religiósa con una osservanza più esatta dei proprj doveri, prese la detta immagine, e toccandosi con essa le parti eddolorate, di mano in mano, che le toccava, sentiva cessare ogni dolore, nella bocca eziandio, e nella gola. Tornate intanto le Consorelle dalla Chiesa, domandò loro i panni per vestirsi, e disse: „ Adesso non posso più resistere al- „ la grazia „ e mentre quelle stupefatte l'ammiravano, ella con ogni facilità, come se mai avesse avuto alcun male, si vestì da se stessa, e andò colle medesime a ringraziare Dio nell' Oratorio, dicendo il *Te Deum*, ed un *Pater*, *& Ave* in onore della beata Giacinta. Quindi seguitò a fare speditamente alcune sue faccende, e stando per venire il Medico, scese nell' Orto, ove questi con suo grandissimo stupore la trovò perfettamente guarita da tutti i mali, che l'avevano afflitta, rinvigorita anche di forze, e di ottimo colore. Dopo qualche ora se ne andò alla Chiesa di Classe, si confessò, e comunicò, stando un'ora e più comodamante inginocchione, e tornata a casa mangiò con appetito senza il minimo fastidio di tutti i cibi della Comunità nel refettorio, ed anche della carne porcina salata, già contrarissima al suo gran male, da cui non ebbe mai più insulto, o molestia alcuna in tutto il rimanente della sua vita.

Il terzo miracolo accadde in Roma nella persona di Anna Tirinoni, Alunna nel Conservatorio di S. Pasquale Bailon in Trastevere, e fu duplicato, come ora sentiremo. Dopo una febbre, che per molto tempo con varie intermittenze l'aveva molestata, si ridusse l'infelice zittella a perdere affat-

to il moto delle gambe, onde tremando queste con iscuotimento di tutta la vita, e piegandosi quando le posava in terra, nè potendo perciò nè reggersi in piedi, nè camminare, fu giudicata paralitica. In fine, perduta ogni appetenza di cibo, e debilitata di forze, le furono amministrati il Viatico, e l'Olio Santo, e si aspettava, che fra poco dovesse morire, ma esortata intanto a ricorrere all'intercessione della beata Giacinta Mariscotti, si fece segnare colla di lei Reliquia, e nell'atto stesso che la segnavano, restò perfettamente risanata. Fu sì istantaneo questo prodigio, che appena partito il Sacerdote, da cui era stata segnata, sentendosi forte, e robusta, si vesti senza alcun'ajuto, si alzò dal letto, e sì portò all'Altare dell'Infermeria, ove era esposta la Reliquia della Beata, a fine di ringraziarla. Mentre ivi stava genuflessa, pregò la stessa Beata di liberarla eziandio da certe piaghe occulte, che la molestavano, e che per verecondia non aveva manifestate mai ad alcuno, e fu subito esaudita. Si sparse intanto la notizia del prodigio, e le compagne vedendola girare speditamente per il Conservatorio, restarono tutte sorprese insieme col Confessore, che dopo di averla assistita la notte, aspettando che trapassasse, era entrato nella stanza di un'altra inferma, ed ivi si tratteneva. A pranzo mangiò con appetito quanto le fu somministrato dal luogo pio, e poscia essendo andata ad incontrare il Medico, questi in vederla, fu sorpreso dalla maraviglia, che non credeva a se stesso di vedere, e udito da lei il fatto, piangendo per tenerezza le disse, che aveva ottenuto un gran miracolo.

Seguitò nello stato di perfetta salute per lo spazio di sei mesi, al fine dei quali essendole venuto il dubbio della verità del miracolo, fu assalita da un dolore acutìssimo nella parte sinistra del petto, accompagnato da febbre, da una

forte pulsazione di cuore, e da una tosse, che le impediva il rispiro, onde fu giudicato dai professori, che fosse un vizio organico, già formato vicino al cuore, poichè le impediva ancora il parlare a voce alta, ed il giacere nel letto. Si aggiunse a tuttociò una grandissima nausea d'ogni cibo con vomito, e sputi sanguigni, e con una enfiagione universale nella faccia, ed in tutte le altre parti del corpo. Le pulsazioni del cuore divennero sì forti, che da quanti ve le accostavano, si sentivano coll' orecchie anche sopra le coperte, e per quanti rimedj se le applicassero, il male acquistava sempre più forza, e minacciava con i frequenti insulti di soffogare da un momento all' altro l' inferma, la quale di quando in quando cadeva in deliquj, e svenimenti. Era altresì tormentata da un calore interno sì grande, che si aggitava continuamente, e nè pure nell' inverno più rigido poteva soffrire sopra di se le coperte del letto, che perciò le scansava, e rimaneva col solo lenzuolo. Per ultimo, toccandole il Medico il petto, sentì, e le disse, che la settima costa si era elevata in forma di arco, di che la paziente confessò d'essersi accorta qualche giorno prima, ed osservando che i polsi erano cattivi, ed intermittenti, e la macchina tutta estenuata, ed indebolita, ordinò che si confessasse, e che amministrato le fosse il Santissimo Viatico, per disporsi a ben morire, giacchè al suo male non vi era più alcun rimedio.

Correva già il quart' anno, da che la povera giovane soffriva tutti questi mali, poichè la molestarono dall' estate del 1776. sino ai trenta di Gennajo del 1780. nel quale, come ora diremo, fu miracolosamente risanata. Avvicinandosi questo giorno, in cui ricorre la festa della B. Giacinta Mariscotti, ed alla medesima preparandosi altre zittelle del Conservatorio colla Novena, mostrò per umano rispetto di prepa-

rarvisi ancora l'inferma, che niente più confidava nell'intercessione della Beata. La Vigilia della Festa, una delle compagne le ne portò un'immagine, ma essa con un'atto di poca riverenza la prese, e la gittò in un cantone del letto, e poi dalla stessa compagna, che stava ad assisterla, verso le quattr' ore di notte se la fece ridare, ed a fine di poter dire senza bugia a chi prevedeva che la mattina l'avrebbe interrogata, se avesse fatto uso della detta immagine, senza raccomandarsi punto alla Beata, se l'applicò al capo, al petto, ed al cuore, che fieramente le dolevano, ma senza provarne alcun giovamento. Rimasta sola, e non potendo mai prender sonno, verso le ore otto sentì darsi una botta nella spalla sinistra, e credendo che fosse qualcuna delle compagne, rispose con qualche alterazione: „ Che volete? „ Sebbene non vedesse persona alcuna, udì chiaramente rispondersi da una voce incognita: „ Sono io, che vi fo la guardia „ al che ella replicò: „ Lasciatemi stare. Non voglio guardia, che mi sen- „ to morire. „ Allora sentì la stessa voce, la quale con tuono più forte, e da incutere timore, immediatamente riprese: „ Quanto siete infedele! Siate fedele, e non dubitate. „ A queste parole, non vedendo ivi persona alcuna, tutta intimorita pensò che fosse la Beata Giacinta, e nel tempo stesso concepì una gran fiducia nella di lei intercessione, le domandò perdono della sua ingratitudine, e le promise in avvenire fedeltà, e riconoscenza. La pregò in seguito di ottenerle un poco di riposo, perchè non poteva più reggere, ed essendosi immediatamente addormentata, dopo un quarto d'ora si svegliò con i soliti incommodi, ma con una tranquillità insieme, ed allegrezza di spirito sì grande, che le sembrava di aver presente la Beata Giacinta, e di udirne la voce, che le diceva d'esser fedele, e di non dubitare.

Venuto il giorno, a mezza mattina si comunicò per di-

vozione della stessa Beata, dalla quale, come si è notato, ricorreva la festa, e senza pregarla di ottenerle da Dio la salute del corpo, la supplicò d' intercederle pazienza nei suoi dolori, ed un felice passaggio da questa all' altra vita, che credeva imminente. Da lì a poco, essendo andato al Conservatorio il Postulatore della Causa della Beata, per celebrarvi la Messa, finita questa si portò a visitare l' inferma, di cui essendogli ben nota la sconoscenza verso la Beata medesima, l'esortò a pregarla di volerla assistere nel punto della morte. Udito ciò gli fece il racconto di quanto erale accaduto la notte, e lo pregò di segnarla colla Reliquia della Beata, come fece, dopo averle domandato se aveva fede, e dopo aver' ella risposto di sì, quantunque dica nella sua deposizione, che la fiducia di ricuperare la sanità corporale per intercessione della Beata Giacinta, nacque nel suo cuore in quell' istante medesimo, perchè prima, non pensando a questa, aveva sperato ajuto da lei soltanto nei bisogni spirituali, e nel punto estremo della vita. Il Postulatore intanto, alla presenza di altre persone, la segnò colla detta Reliquia, prima nel capo, e poi nel petto, ed istantaneamente nell' una, e nell' altra parte cessò ogni dolore, ed incommodo. Fu tanto istantanea questa guarigione, che quando il Postulatore finì di segnarla, e si voltò per fare lo stesso agli astanti, sparito lo spasimo, cessata la febbre, la pulsazione, ed ogni altro interno, ed esterno travaglio, Anna Geltrude si alza francamente a sedere sul letto, e postasi addosso una veste da camere, ne saltò fuori, e cominciò a camminare.

Credettero a prima vista che vaneggiasse, ma ella assicurando tutti che non sentiva male alcuno, e che era perfettamente guarita, restarono stupefatti, ed inginocchiatisi per dire il *Te Deum*, non poterono proseguirlo, piangendo ognuno fuori della Tirinoni, che sentiva in se, come asserì, una gran-

dissima allegrezza. Andò ella poscia alla stanza della Priora inferma, che parimente vedendola rimase attonita, e ringraziò ancor essa la Beata Giacinta per il prodigio operato, quale dopo pranzo fu riconosciuto, e contestato dal Medico, allorchè toccatole il polso, lo trovò sanissimo, e premendo con forza la parte già viziata, vide che la paziente non sentì il minimo dolore. Infatti poco dopo la guarigione aveva ella dormito qualche ora saporitamente, giacendo senza molestia sul lato sinistro, sul quale per tanto tempo non avea potuto riposare, impedendole ciò lo spasimo, che vi sentiva, e svegliata dal sonno avea mangiato con appetito, e con gusto il pranzo, somministratole dalla Comunità, benchè la mattina dopo il ringraziamento, e prima di mettersi a dormire, avesse preso quasi due chicchere di cioccolata. In somma, nell'atto stesso, come ho già detto, in cui fu segnata colla Reliquia della B. Giacinta, si trovò interamente libera da tutti i mali grandissimi, che per lo spazio di circa quatr' anni l'avevano molestata, sino a ridurla al punto estremo della morte, e seguitando a star bene, riacquistò le primiere forze, e continuò a vivere in perfetta salute. Questi, ed altri prodigj, che quì per brevità si tralasciano, mentre ci assicurano dei gran meriti di S. Giacinta, nel tempo stesso eccitar ne debbono ad essere di lei veri divoti, con imitarla, per quanto ci è possibile, nell'eroiche sue virtù, e così meritare nei nostri bisogni la di lei valevole protezione, ed assistenza.

IL FINE.

591368

INDICE

CAPITOLO PRIMO

Prosapia, Nascita, e Puerizia di S.Giacinta, passata prima nella Casa Paterna, e poi nel Monastero di S. Bernardino di Viterbo. pag. 1

CAP. II.

Entra nel Monastero di S.Bernardino in Viterbo, vi prende l'abito religioso di S.Francesco, ma ritiene per qualche tempo gli stessi pensieri, e costumi. 8

CAP. III.

Vocazione di S.Giacinta ad una vita affatto nuova, e sua pronta corrispondenza. 11

CAP. IV.

Rinunzia quanto ha nelle mani dell'Abadessa, e si riduce a vivere in una povertà rigorosa, ed estrema. 15

CAP. V.

Si spoglia d'ogni affetto naturale verso i proprj Parenti. 20

CAP. VI.

Affligge il suo Corpo con molte rigidissime austerità, e penitenze. 23

CAP. VII.

Macera il suo Corpo con astinenze, e digiuni rigorosissimi. 29

CAP. VIII.

Castità, e candore Verginale di S. Giacinta. 33

CAP. IX.

Pazienza invitta di S. Giacinta nel sopportare le infermità, e le ingiurie. 39

CAP. X.

Tentata con varie diaboliche suggestioni, le supera e ne trionfa. 45

CAP. XI.

Umiltà profondissima di S. Giacinta. 54

CAP. XII.

Prudenza singolare di S. Giacinta. 61

CAP. XIII.

Orazione continua di S. Giacinta, e suo sentimento intorno a questa virtù. 69

CAP. XIV.

Fede, e Speranza eroica di S. Giacinta. 76

CAP. XV.

Carità ardentissima di S. Giacinta verso Dio. 83

CAP. XVI.

Zelo ardentissimo di S. Giacinta nel convertire a penitenza i Peccatori, e nell'animare i buoni a battere la via della virtù. 91

CAP. XVII.

Converte a Dio Francesco Pacini, e lo riduce a menare una vita molto penitente, e virtuosa. 100

CAP. XVIII.

Istituisce in Viterbo due Confraternite per servire agl' Infermi. 107

CAP. XIX.

Esercita la sua Carità verso i poveri infermi, e carcerati, e la stende anche all' Anime del Purgatorio. 113

CAP. XX.

Divozione di S.Giacinta alla Natività, e Passione del Redentore. 122

CAP. XXI.

Divozione di S.Giacinta al Santissimo Sacramento dell' Altare. 129

CAP. XXII.

Divozione di S. Giacinta alla Beatissima Vergine. 136

CAP. XXIII.

Divozione di S.Giacinta agli Angeli, e ad altri Santi del Paradiso. 143

CAP. XXIV.

Estasi, e rapimenti di S. Giacinta con altre grazie gratisdate, delle quali fu arricchita. 147

CAP. XXV.

Dono di S.Giacinta nel predire le cose future, vedere le lontane, e penetrare i cuori. 152

CAP. XXVI.

Morte, e Sepultura di S.Gacinta. 158

CAP. XXVII.

Miracoli operati da Dio per intercessicne di S. Giacinta. dopo la di lei morte. 166

CAP. XXVIII.

Alcuni miracoli, Operati da Dio in questi ultimi tempi, ed approvati dalla Congregazione dei Riti per la solenne Canonizzazione di S. Giacinta. 168

592368

Digitized by Google